OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

PIETRO METASTASIO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO I.

FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE
MDCCCXIX.

A CHI LEGGE

In un secolo in cui a buon dritto apprezzasi ardentemente ogni nostra gloria letteraria, e lo studio de' buoni Scrittori vie più si diffonde in tutte le condizioni de' cittadini, non ci è sembrato disdicevole di riprodurre in quel modo che per noi si poteva migliore tutte le OPERE DELL' IMMORTAL METASTASIO. A ciò ne confortava il vedere in qual difetto è la nostra Italia di una decorosa collezione delle medesime, dal momento in cui la Parigina del 1780., e la Viennese delle Postume sono venute totalmente a mancare, non meno che l'altra considerazione che da per tutto erano state accolte con favore le ristampe degli Autori Classici eseguite accuratamente, e con certo nitore tipografico.

Norma per tanto alla presente sono state le sopra mentovate Edizioni; e delle altre ancor di minor grido ci siam giovati, quando il credemmo opportuno per ricondurre il testo alla sua original correzione, o supplire a ciò che per avventura potesse essere stato altre volte omesso. Ci siamo dati in oltre ogni cura, perchè questa raccolta riesca superiore ad ogni altra finora eseguita, anche pel numero maggiore dei componimenti e cose in essa contenute. Nè forse mal ci avvisammo adottando l'ortografia comune, incoraggiti dall'istesso METASTASIO, che di tal giudizioso arbitrio ne seppe buon grado al Bonsignori per la sua ristampa del 1781.

Circa alla disposizione de' Drammi si è voluto seguire l'ordine cronologico, come quello che poteva più precisamente far discernere i progressi del nostro Autore nell'arte Drammatica: cosa non al certo inutile per chi l'arte dello scrivere attentamente considera, o di quella si diletta.

In quanto agli altri di lui componimenti, sì in prosa, che in varj generi di poesia, abbiamo voluto che siano pur distinti nelle lor classi. Tutte le Variazioni fatte dal Poeta in diversi tempi sono state con ogni sollecitudine da noi raccolte, perchè non resti alcuna cosa da desiderare a questa nostra Edizione.

VITA
DI
PIETRO METASTASIO

Ebbe ragione un gran maestro dell' arte poetica di pronunziare, che niente è bello se non che il vero, e che il vero solo è amabile. Tutti i più venerati codici del buon gusto, tutte le metafisiche ricerche sull' arti d' imitazione si possono riguardare come tanti commentarj di questo precetto il più sacro, che a noi venisse dall' oracolo stesso d' Apollo. Ma l' unico oggetto dell' arte di quante varie forme non è egli capace, quanta diversità d' ornamenti non ammette egli, a quanti genj tutti differenti fra loro non si presta per ricevere da essi quelle modificazioni, che convengono alla natura di ciascheduno? Felici quei maestri, che sanno accomodare a questa le loro istruzioni, e felicissimo sopra ogni altro Gian-Vincenzio Gravina, che formò co' suoi consiglj e precetti nel Frugoni il maggior lirico, e nel Metastasio il maggior drammatico, che vanti l' età nostra! Ma se il Frugoni potè avere, e gli ebbe infatti, de' censori e degli imitatori, non ne ebbe alcuno il Meta-

stasio; e il rarissimo titolo d' inimitabile è certamente quello, che più di tutti deve lusingare l' amor proprio di uno scrittore. Abbiam detto altrove del primo; diremo ora qui del secondo, non per aggiungere il più piccolo grado alla fama di essi, che viverà immortale ne' loro scritti, ma per pagare un grato tributo alla loro amicizia. Nacque egli in Roma il dì 3 di gennajo dell' anno 1698 da Felice Trapassi d' Assisi e dalla Francesca Galastri di Bologna. Fu oscura la sua prima educazione, come lo era la condizione de' suoi genitori obbligati di procacciarsi dal lavoro delle mani il necessario sostentamento alla vita. Il padre destinò il giovinetto

Dentibus antiquas solitus producere pelles
Et mordere luto putre vetusque solum (*)

a una più nobile arte, e l' acconciò con un orefice. Conobbelo a caso il Gravina, e dalla grazia, con cui lo sentì cantare versi, e dalla facilità di comporli, e dalla venustà delle maniere e del volto indovinò, che sarebbe divenuto un giorno un de' più diletti amici delle Muse. Ottenne per tanto di averlo in casa sua per educarlo ed istruirlo a suo piacimento; e come se quest' epoca fosse una nuova nascita pel Trapassi, trasformò allora questo nome nel Greco meglio sonante di METASTASIO. *Tutto annunziava nel giovane una singolar dispo-*

(*) Mart. Lib. IX. Epig. LXXV.

sizione alla poesia, che studiosamente coltivava il Gravina; e non altrimenti che fanno i giudiziosi agricoltori, che ad un terreno soverchiamente fecondo lasciano produrre in principio ogni erba ed ogni fiore per trarne poi messe più ricca e più gradita, lasciò che sfogasse fino all' anno decimosesto il suo talento di parlare in versi su qualunque soggetto all' improvviso. Il Rolli, il Vannini, ed il Perfetti, improvvisatori allora già maturi, furono i suoi contradittori più illustri. Intanto il saggio maestro aprivagli i fonti del sapere, e nella moltiplicità de' suoi insegnamenti aveva grandissima cura, che il tutto fosse disposto con propria simetria, da cui diceva dipendere la misteriosa piramide, colla quale gli antichi Sapienti la scienza umana e la natura delle cose simboleggiarono. Imperocchè tutte le idee disposte per grado pendono da un sol punto, e stanno affisse e concatenate alla cima dell' idea semplicissima ed universale, onde esse si reggono e si diffondono. E perchè la facoltà poetica si estende tanto, quanto la stessa università delle cose, non avendo altri confini che l' immenso spazio del vero e del verisimile, or poggiando al sublime, or piegandosi all' umile, or sul mediocre rattenendosi, non trascurò il Gravina di tentare il suo prediletto scolare a quale di questi differenti generi di poesia era più per natura disposto. Ben presto si avvide egli, che il sublime Pindarico non era fatto per lui, e con

dolce paterno sorriso or lo mirava incidere nella nuova e verdeggiante scorza degli alberi il nome di una ninfa, ora coronare il vomere di lauro, e spargere il solco di gemme, se quella diveniva coltivatrice di campi, or udivalo descrivere l'amata pastorella guidante ai pascoli il suo gregge, ed esclamare che a lei non si conveniva l'umiltà di quel grado, ma che doveva con aurea verga guidare in danza le stelle, ora cantare i trionfi della Dea del piacere, e per far più lieta la sua corte ridire in versi quello, che espresso avea sulla tela delicato pennello.

Ma già la natura era impaziente di palesare al pubblico d'averlo destinato ad esser non solo il restauratore, ma ancora il creatore del dramma Italiano. Di quattordici anni compose egli il Giustino; tragedia, che ben dimostra quanto il Gravina avesse a cuore, che il suo allievo seguisse le pedate de' Greci maestri, e quanto l'età giovanile sia incapace di distinguere l'oro dal piombo in quelle miniere medesime, che somministrano doviziosa copia di ricchezze. L'azione in essa è debole, e tutta la condotta è timida; non felice la pittura de' caratteri e de' costumi, senza interesse è l'amorosa passione di Giustino e di Sofia, e del fatidico Cleone per Asteria son comuni le sentenze, e caricate le descrizioni; e ben si può presumere che il Gravina, perpetuo flagello di coloro, che peccavano contro le regole dell'arte in ogni componimento ap-

partenente alla scena, sarà stato rigido censore di questa immatura produzione del suo allievo. Ma anche i primi passi, che fa un originale scrittore, divengono interessanti, perchè mostrano i progressi della natura e dell'arte, e perchè servono col paragone a meglio giudicare del perfetto, che nelle produzioni di gusto non può essere se non l'opera di un età adulta e di un lungo e non interrotto studio. Fu pertanto premuroso il Gravina, che il suo Metastasio fosse istruito nelle divine ed umane leggi e nelle origini di queste, che conoscesse la varia natura delle azioni e de' costumi degli uomini, e che si trapiantasse in lui la prima intera e sana idea della poesia, tal quale fu concepita nella mente de' Greci autori, e da questi ai Latini tramandata, e come questo dolce regalo del cielo nel lungo viaggio e nella disagiosa via, che ha fatto dai primi maestri fino a noi, rimanesse defraudato della sua parte migliore. La musica, il ballo, l'arte de' mimi, quella del disegno, ciascuna delle quali secondo la propria natura esprime le azioni e le cose, e tutte insieme sono strettamente legate colla poesia drammatica, dovettero far parte di questa prima istruzione. Volle ancora che ascoltasse il suo venerato maestro di filosofia Platonica Gregorio Caloprese, e a questo fine lo condusse a Crotone città della magna Grecia una volta sì celebre per la scuola Pitagorica. Ma il cielo non gli permise di vedere i

rari frutti, che produsse nel Metastasio una sì attenta cultura. Imperocchè tornato a Roma lasciò di vivere, e segnò gli ultimi momenti della sua vita col monumento il più tenero e glorioso dell' amor suo, dichiarando erede lo scolare di tutti i suoi beni, a riserva di quei pochi, che si credè in dovere di consacrare alla pietà materna (*). Giovane, ricco, avvenente e sciolto da ogni legame di soggezione, il Metastasio non fece forse miglior uso dell' eredità del maestro. Non rallentò però mai i suoi studj poetici, e pubblicate le sue poesie giovanili, che poi adulto disapprovò, si volse con tutto l' animo alla riforma del dramma Italiano.

L' Opera, spettacolo, in cui per cagionare piacere ed illusione quasi tutte le arti si porgono come sorelle le mani, ebbe il suo nascimento, come tant' altre belle cose, in Firenze l' anno 1594. *Prima di quel tempo niuno, benchè illuminato scrittore, aveva compresa la stretta unione che passa fra l' armonia musicale e la poetica, e quanti vi erano stati fin' allora poeti Italiani pensarono unicamente ad esser letti, e non mai ad esser cantati. Ottavio Rinuccini, ajutato specialmente da Iacopo Peri musico valentissimo, credè di aver trovato il vero antico recitativo de' Greci, e ne fece prova nella composizione della favola*

(*) Janus Vincentius Gravina ita testor: Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Consentina Provincia Abrutiorum; in bonis vero aliis omnibus haeredem instituto Petrum Trapassum alias Metastasium Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum.

boschereccia intitolata Dafne, che fu posta in musica dal Peri medesimo e da Giulio Caccini. Il buon successo di questo primo tentativo produsse l'altra favola pastorale l'Euridice, che cantata nelle nozze di Maria de' Medici col re di Francia Enrico IV parve un insolito dono di celeste armonia per renderle più liete e più festose. Il poeta fu l'anima e il regolatore dello spettacolo, e quantunque non andasse esente da ogni difetto per ciò che spetta allo stile e al costume proprio de' pastori, merita ciò non ostante la lode d'aver dato un luminoso esempio di bella naturalezza musicale. Il Metastasio medesimo si glorierebbe d'aver distesa la narrazione, che fa la nunzia Dafne della morte d'Euridice, e le stanze, che canta Orfeo prima di giungere innanzi a Plutone. I cinque cori di questa favola, e quel che canta Tirsi a solo nel secondo, servono a convincere d'errore il Crescimbeni, che grossolanamente asserì, che nei drammi antichi non avevan luogo i cori, e il Tiraboschi e il Signorelli, che al Cicognini attribuiscono l'introduzione dell'arie nei drammi. Un genere di poesia, che ai più severi censori può parer mostruoso, non costò poco ai suoi inventori; e la prefazione del Peri è un chiaro testimonio dei grandiosi soccorsi, che implorarono ed ottennero dalla filosofia.

Chi il crederebbe però, che dopo questi felici principj il melodramma ricadesse nella sua primiera barbarie, e che fosse contaminato

di tutti quei vizj ed ancora peggiori, che tanto deturparono la poesia Italiana nel secolo XVII? Non meritano pertanto d' esser tolti dall' oblivione, in cui giacciono, i nomi di tanti cattivi compositori di drammi; e se ricordiamo i Maggi, i Lemene, i Capece, gli Stampiglj, è per pagare loro unicamente il tributo di lode d' avere in gran parte liberato il coturno dalla scurrilità del socco, ma non già d' aver formati drammi di felice invenzione e di regolata condotta. Questa palma meritò il primo Apostolo Zeno, prendendo dal vasto campo della storia, non già dalla mitologia, come avean fatto i suoi antecessori, sublimi esempj o di amor della patria o di grandezza e di fortezza d' animo, o di tenero amore, o di altre somiglianti virtù, per istruire ed interessare i suoi spettatori. Il suo stile è corretto e sostenuto, è vario nell' invenzione, giudiziosamente prepara gli avvenimenti, e da per tutto spira dignità e regola. Se non fosse nato il Metastasio, ei sarebbe rimasto il Signor del Teatro, ma la differenza tra genio e talento è quella, che distingue le produzioni dell' uno e dell' altro.

Il primo dramma, in cui il Metastasio manifestò questo dono, di cui a pochissimi è liberale la natura, fu la Didone abbandonata. L' argomento è semplice, e ciò non ostante dà luogo non solamente a scene piene di calda passione, ma anche a splendide comparse, a magnifiche ambascerie, imbarchi ed incendj.

Si può dire che per quel dramma divenisse più esteso il regno dell'Opera; e la musica del Sarro servì talmente alfine del Poeta che Virgilio stesso non avrebbe saputo dar tant'anima e tanto terrore alle disperazioni dell'abbandonata Didone. Vi par proprio di partecipare delle smanie di quest'infelice regina, e dopo di avere sfidato gli elementi tutti e gli Dei celesti ed infernali, di poter dire coraggiosamente con lei.

Venite, anime imbelli;
Se vi manca valore,
Imparate da me come si more.

Ecco il primo trionfo, benchè non il più glorioso per la poesia drammatica, e pel creatore di essa. Può dirsi, che il Metastasio saltò dal Giustino alla Didone, e che da questa passò al Siroe, alla Semiramide, all'Alessandro, e all'Adriano. Divenuto giudice severo di se medesimo credè di ravvisare in questi drammi, parti di un'età giovanile, o qualche lentezza nell'azione, o, come dice egli stesso, qualche ozio ambizioso negli ornamenti, o qualche incertezza nei caratteri, qualche freddezza nella catastrofe; difetti che facilmente sfuggono all'inconsiderata gioventù. Ciò non ostante a dispetto della sua incontentabilità era forzato di riconoscere nel tutto insieme l'opera del genio, che trionfa specialmente ove parla l'amorosa passione; e come se fosse una vera crudeltà il pretendere di spogliar

l'uomo di questa debolezza naturale e interessante, domandava che fosse compatita anche ne' suoi trasporti:

> *Mi basta sol, che in riveder divisa*
> *Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,*
> *Dica alcuna di voi, povera Elisa.*

Da che cominciò il Metastasio a servire alla scena, si vide che la natura e l'arte avean prodotto in lui un suo proprio stile, anzi una sua propria lingua mirabile per la difficoltà, che conviene superare in formarla, e lusinghiera e seducente per quella specie d'interno canto, che dalle regolari sue proporzioni necessariamente risulta. Se la precisione dello stile consiste in non potere levar niente ad un'opera senza che ella perda una grazia o un ornamento, e senza che il lettore perda un piacere, se la brevità col far più rapido il racconto lo rende tanto più interessante, se la riflessione quanto più ella è vibrata, tanto più istruisce e piace, se la naturalezza, che sembra escludere ogni fatica ed ogni studio da quelle cose medesime, che ne sono l'effetto, seduce ed incanta, bisognerà confessare che niuno al pari del Metastasio ha più imperiosamente maneggiato la nostra lingua, facendola servire a tutti i tuoni dal più umile fino al più sublime, che tutti sembrano essere a lui facili e naturali. Par che le parole sieno state a bella posta inventate per inserirsi dove ei vuole, e nella maniera che vuole. Cresce poi a dismi-

sura questo suo merito, se si considera la necessità che egli ebbe di servire alla musica, che esclude le parole o troppo lunghe o di suono malagevole, che chiede spesso le sincopate, e quelle che finiscono in vocale accentata, che vuole ora una mescolanza artificiosa di ettasillabi e di endecasillabi per dare al periodo la varietà combinabile coll'intervallo armonico, e colla lena di chi dee cantarlo, e ora i versi rotti nella metà, perchè accorciando i periodi si rende più soave il riposo, che or si compiace, or si disgusta della rima, e sempre ricusa la monotonia, e che finalmente esige tanti metri, quante son le varie passioni, che deve esprimere. E pur non ostante questi legami e queste difficoltà, che il solo Metastasio potè felicemente superare, ei seppe rendere i suoi drammi sì belli e sì interessanti, che credè, nè in ciò s'ingannò punto, che semplicemente letti e recitati e spogliati di ogni prestigio della musica dovessero anche vie maggiormente piacere. Non volea dir con ciò, che la musica non debba far parte del dramma, perchè anche Aristotile le dette luogo nella tragedia, ma però l'ultimo, dopo la favola, *i* caratteri, *l'*elocuzione, *la* sentenza, *e la* decorazione. *Volle unicamente indicare l'enorme abuso, che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell'arte gli artisti, impiegandone le facoltà fuor di luogo e fuor di tempo, fino ad imitare la sfrenata allegrezza delle Bassaridi, quando dovrebbero esprimere il profondo dolore delle schiave*

Trojane o delle supplici Argive: onde il confuso spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie alla poesia e alla musica, che invece di secondarsi, si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere, che nasce dall'armonica proporzione de' suoni, o dalla mirabile estensione ed agilità di una voce.

Le bellezze originali dei drammi del Metastasio, perchè non sien punto alterate dalla musica, vogliono un genio che nell'arte sua lo somigli; e ove s'incontri questa rara unione, o l'anima dell'uditore proverà un dolce trasporto, un rapimento, un'estasi, o non provandolo, meriterà quel castigo con cui il Rousseau credè di punire l'insensibilità di colui, che non è capace di sentire l'opere di un genio creatore, destinandolo ad ascoltare o a cantare della musica Francese. Nè pretenda alcuno di riprendere il nostro Poeta di aver fomentato l'ambizioso dominio, che ingiustamente esercita la musica sulla drammatica, dandole nella frequenza dell'arie l'istrumento il più autorevole della sua prepotenza. Egli, che aveva profondamente meditato sulla natura dell'arte sua, e che era convinto dalla fisica ragione, che ogni voce, che parla al popolo, per essere intesa senza divenire ingrata col soverchio sforzo, ha bisogno di un sistema di progressioni infinitamente diverso da quello del parlare naturale, che vuol dire di una musicale cantilena, concedeva volentieri es-

sere non solamente conveniente, ma ancor necessaria la musica ne' componimenti drammatici. L'esempio e l'autorità degli antichi confermavano questa sua opinione. Non può dubitarsi, che questi non cantassero l'intere tragedie. Sono chiare le testimonianze di Livio, di Cicerone, di Luciano, di Svetonio, e vaglia per tutte quella d'Aristotile, che parlando dei tuoni ipodrio ed ipofrigio dice essere questi, per l'indole loro attiva ed acconcia ad esprimere passioni agitate, convenientissimi agli attori, che operano, e non ai cori che domandano una melodia sedata e per lo più lamentevole (*)*. Il discorso armonico misurato e canoro fu riguardato fin dall'origine della poesia come il proprio indispensabile materiale d'ogni imitazione poetica, e la tragedia, che nacque dagl' inni, ditirambi o canzoni, che si cantavano in onor di Bacco, ritenne dal suo nascimento fino alla sua perfezione, cioè da Tespi fino a Sofocle, il suo naturale diritto d'essere cantata. E perchè la musica potesse maggiormente ostentare le sue bellezze, cambiavano talvolta i tragici in bocca de' personaggi, a seconda del cambiamento degli affetti, gli usitati jambi in anapesti e trochei, piedi più veloci e vivaci, e quando introducevano i personaggi medesimi a cantare e soli, e fra loro e a vicenda col coro strofe, antistrofe, ed epodi. Così le arie nostrali provan la loro discen-*

(*) Arist. Probl. Sect. XIX. n. XXX.

denza dall'antica Greca tragedia, non men che la provino i cantici ed i diverbj dei Latini.

Ma non per questo può pretendere la musica di far le prime parti. Ovunque si rappresenti un'azione, ovunque si annodi e si sciolga una favola, ovunque sieno personaggi e caratteri, ella è in regno altrui, e non vi deve far da sovrana, ma da suddita. Il Metastasio dalla natura dell'imitazione, e della materia, che adopra la drammatica imitando, cavò i principali argomenti per rispondere a coloro, che trattano d'inverisimile e sciocco il dramma musicale, perchè in esso gli attori vanno cantando a morire, e che, confondendo le copie coll'imitazioni, il vero col verisimile, hanno promulgate leggi severissime ed impraticabili intorno all'unità dell'azione, del luogo e del tempo. Abbandonandoli alle loro mostruose opinioni di credere obbligata l'imitazione ad esprimere tutte le circostanze del vero, si studiò di dare alla drammatica poesia la somiglianza al vero in quelle parti sole, nelle quali potè essere dalla materia secondato; cioè nell'artificiosa e insiem naturale condotta di una favola, nella vera pittura de' caratteri e de' costumi, nella nobile, chiara ed espressiva locuzione, e soprattutto nel continuo violento contrasto degl'inquieti affetti del cuore umano. Le circostanze del tempo e del luogo, tal quali si pretendono dai moderni critici, come non rappresentabili dalla sua materia, le lasciò all'immaginazione degli spettatori, non al-

trimenti che l'insigne scultore Cleomene nel fare la sua Venere pensò a darle tutte quelle bellezze, di cui il marmo era capace, lasciando che vi figurasse in essa, chi'l voleva, il vivace lume degli occhi, l'oro de' capelli, il latte delle morbide carni, e le rose e i gigli del viso. Ma ancor che non fossero stati guidati i passi del Metastasio nella composizione de' suoi drammi da sì savie riflessioni, e da sì luminosi esempj, l'aver egli saputo conciliare, per quanto era possibile, i più venerati dommi dei maestri dell'arte poetica colle grandiose pompe, che domanda l'Opera, e col gusto dominante e spesso capriccioso degli spettatori; l'aver conservato per tal modo i diritti dell' unità dell'azione, che non sieno troppo violati nè dalle varie peripezie, nè dai varj avvenimenti, nè dai diversi personaggi, facendoli tutti cospirare ad un evento solo, e dando loro, per così dire, un centro comune; l'avere con somma cura procurato per conservare alla meglio l'unità del tempo, che quella porzion di tempo da lui ne' suoi drammi supposto, ogni qual volta dovesse eccedere quello della rappresentazione, potesse dallo spettatore figurarsi passata in quegli intervalli, ne' quali fra l'uno e l'altro gruppo di scene annodate insieme il teatro rimane affatto voto d'attori, e presenta ai riguardanti un nuovo sito; l'aver dipinto come in tanti diversi quadri, ma con una stretta unione fra loro, le diverse circostanze di un fatto per non ispogliare il teatro di un de' prin-

cipali suoi ornamenti, che è la mutazione delle scene, e per servire anche in parte al precetto dell' unità del luogo; l'aver saputo finalmente in tanto lusso di decorazioni, in tanta varietà d'ornamenti, che han fatto trionfar l'Opera de' suoi più dichiarati nemici, non solo richiamare l'attenzione degli spettatori, ma fissarla profondamente su tutto quel che appartiene all'artifizio poetico, è un merito così grande e così proprio del Metastasio, che non ne divide con altri la gloria.

È un aneddoto di storia letteraria degno da sapersi, che i rigidi canoni del Gravina sopra le tre metafisiche unità, esposti da lui nel suo Trattato sulla tragedia, non erano i medesimi, coi quali guidò il suo scolare nell' ordinatagli tragedia del Giustino, e non trovando questi nel carattere del maestro sempre fermo e costante una ragione per ispiegare questa mutazion di sentimento, è di parere, che dissimulasse i veraci suoi sensi per non irritarsi contro, anzi per rendersi benevola la feroce numerosissima turba de' promulgatori di cotesta nuova dottrina, che trovavasi appunto allora nella sua più violenta fermentazione. I dotti, che riflettono, e che conoscono i gran modelli dell' antichità, e i precetti nati più dal loro autorevole esempio che dalla natura delle cose, ammireranno sempre i felici sforzi del Metastasio per uniformarsi; e coloro, che non sono in stato d'intendere questo merito, portino almeno ai drammi di lui la delicatezza

dell'orecchio e la sensibilità del cuore, che proveranno un insolito piacere di dolce armonia, e tutti que' moti, che suole eccitare la viva espressione delle più nobili e delicate passioni. Ma anche in questa parte è da osservarsi il magistrale artifizio del Poeta. Quel genere d'armonia che tanto raccomanda i versi dei poemi non cantabili, rare volte conviene alla poesia drammatica. Domanda questa un ritmo facile senza che divenga soverchiamente numeroso, una morbidezza di stile, una certa mollezza nelle espressioni non meno che nelle immagini, una mescolanza felice de' suoni nell'ordine e nella combinazion delle sillabe; se prende qualche volta in prestito dalla lirica lo stil figurato per le narrazioni, lo esclude affatto ove parla l'affetto, e si richiede consiglio e sentenza; se si compiace di comparazioni nell'ariette, quando la musica vuol calore o immagine, le sdegna nel recitativo; e queste stesse comparazioni, la frequenza delle quali è autorizzata dall'esempio non solo de' Greci maestri, ma ancora dei più solenni tragici moderni, quanta connessione domandano colla scena antecedente e colla situazione del personaggio che le adopera, in modo tale che l'uditore prevenga il poeta antivedendo già di qual similitudine ei sia per servirsi, e quant'arte esigono per essere variate, abbellite e adattate al carattere della persona che le usa, e alla cosa che si vuol esprimere!

Son qual fiume, che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve
Abbandonar.
Se poi dalla montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar.

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora, ma intanto che fugge
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

Non son questi esempj di un fuoco, di una grandezza, di un' espressione degna d'Omero? Si vuol la pieghevolezza d'Ovidio?

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e il monte,
Va passeggiera in fiume,
Va prigioniera in fonte,
Mormora sempre e geme,

Finchè non torna al mar.
Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove dai lunghi errori
Spera di riposar.

Si cerca la delicata e nobile eleganza Virgiliana?

Rondinella a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna
E si lagna
Intorno al nido
Dell' infido
Cacciator.
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s' invola
Sempre sola,
E finchè vive,
Si rammenta il primo amor.

Tortora, che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s' accende
Che mai non ebbe in sen:
Col rostro e con l' artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le querele almen.

Tanti pregi riuniti nei drammi del Metastasio, e anche in quelli, che divenuto maturo riguardò macchiati di qualche imperfezione, eccitarono tal maraviglia nella colta Italia, che i versi di lui cominciarono a divenir proverbj, e ad esser ripetuti e cantati dalle

bocche di tutti, come si faceva nella Grecia di quelli di Omero e di Euripide. Il molle sesso sopra tutti offerì corone alla statua di sì raro genio, perchè credè di trovare ne' drammi di lui la scusa o la ragione de' suoi amorosi trasporti, o l'arte di esprimerli e di risvegliarli in altri, o la folle lusinga di potere con una passione, che per essere tutta dell'impero de' sensi, illanguidisce e digrada l'anima, creare degli Eroi, o dare allo Stato degli utili cittadini. Ma nell'universale applauso volle distinguersi quel litus beatae Veneris, *la bella Partenope, che colmò d'ogni sorta di onori un Poeta, che aveva aggiunto tanti ornamenti e tanto interesse al suo teatro, e che aveva se non fatta nascere, di gran lunga almeno aumentata la gloria dei Vinci, dei Sarri, dei Costanzi, dei Caldara e di tanti altri celebri maestri, per cui ella meritamente è riguardata come la sede della musicale armonia. Grato il Metastasio ai doni dell'amore e della stima sparse di novelli fiori poetici quel fortunato suolo, e si leggono ancora come parti di una ridente fantasia, e come esemplari di uno stil facile e pien di grazie i tre epitalamj, coi quali invitò i Numi sovrani protettori delle leggi d'Imeneo a felicitar nozze sì grandiose, che promettevano una razza di Semidei.*

Il nome, che egli s'era fatto, gli aprì nell'anno 1729 *una strada a maggiori fortune. Quell' Augusto Monarca, che amante sopra ogni altro della drammatica poesia e de' teatrali spet-*

tacoli aveva invitato alla sua corte lo Stampiglia, e poi lo Zeno, desiderò d'avere ancora presso di se il Metastasio. Le corone poetiche, tante volte riportate dallo Zeno, erano divenute meno risplendenti al comparire di questo nuovo sole. Conobbe anche egli la superiorità del merito; e la sua confessione, e le testimonianze sincere, che rendè ai rari talenti del suo successore, gli produssero un trionfo il più pregevol di tutti, perchè fu quello della virtù. Domandò il Metastasio quattro mila fiorini d'annuo stipendio, quanti ne aveva lo Zeno. Gliene furono assegnati tre mila solamente con la scusa, che non poteva caricarsi di più l'erario Cesareo, che la mancanza d'ordine, e di una illuminata politica bene spesso rendeva esausto. Ebbe però un compenso in una Precettoria, sorta di benefizio, che per essere egli Cherico potè facilmente ottenere, ma che per esser posta nel regno di Napoli, nelle vicende di questo non potè lungamente conservare. Non perciò mancarono premj al merito singolare del Metastasio, che nella più augusta Corte, e forse nella più brillante Capitale del mondo poteva dire di essere in luogo e in regno suo. Vi fu sempre talmente onorato, che pareva aggiungere qualche cosa allo splendor del trono, tanto è vero quel caelo musa beat, *per cui Orazio credeva di potere offerire ai Grandi doni più preziosi e più durevoli di quel che avesse potuto farlo o Scopa o Parrasio. Nè aveva bisogno il Metastasio, come quegli,*

pretium dicere muneri, *perchè avendo intrapreso di esprimere ne' suoi drammi la dolce facilità de' suoi costumi, di ornarli di sentimenti e di parole, che pajono le più comuni, ma che adoprate da lui acquistano un' eleganza e una grazia inimitabile, e di spargere in essi, mentre parla il linguaggio il più naturale delle passioni, una morale dolce, amabile, facile, applicabile a tutte le circostanze, e fatta per tutti gli stati e per tutte l' età, doveva divenire il poeta alla moda.*

L' Adriano e il Demetrio furono i primi drammi, di cui nobilitò la scena Imperiale. Gli Augusti Monarchi Carlo ed Elisabetta avevan già palesato allo Zeno il loro gusto per le gravi sentenze, e il Metastasio lo secondò; per quanto lo comportava la natura dell' argomento. Se si fosse sforzato, come fece lo Zeno nella Merope, nell' Ifigenia, e in qualche altro dramma, di far trionfare gli affetti nobili e forti, e non gli effemminati, avrebbe anche maggiormente incontrato il genio di quei Sovrani. Ma Adriano ama perdutamente Emirena amante di Farnaspe a dispetto della sua Sabina anch' essa amata da altri; Cleonice non cura gli amori di Olinto, e s' abbandona a quelli d' Alceste; tutto in somma spira mollezza di passione amorosa, che comincia, intreccia, e finisce quelle due favole. Ha un bel dire il Poeta, che da sì bel fonte nascono gran cose, e che amano non sol gli Eroi, ma anche i Numi; ma è certo, che coll' aver creato

signor de' suoi drammi l'Amore a segno che non manca in alcuno, e che in qualcuno, come nella Semiramide, fa tutti i personaggi ebri di se, ha meno servito a un de' principali scopi del teatro, che si propone specialmente di destare l'amore della virtù o l'orrore del vizio, a prospero o ad infelice fine pervengano i Grandi, che rappresenta. Non si nega, che la passione amorosa non possa divenire interessantissima, ma ciò accaderà solamente (ed esempio ne sia la Fedra, che è il trionfo non sol del Racine, ma ancora del moderno teatro) quando ella faccia il nodo di tutta la favola, e che da lei dipenda lo scioglimento di essa. Ma quando è subalterna ed episodica, come in molti drammi del Metastasio, non solo trattiene la rapidità dell'azione principale, ma illanguidisce l'affetto medesimo, e se la passione non è forte, seria, e terribile, non può essere teatrale. Onde a ragione un bravo scrittore assomigliò questa stessa passione posta sul teatro al governo dei tiranni, i quali o regnano dispoticamente fra la strage ed il sangue, o perdono il trono e la vita. M' interessano le amorose smanie di Ipermestra, mi fan versar lagrime i casi di Timante e Dircea, tremo per l'amante e virtuosa Zenobia perseguitata dai sospetti dell' impetuoso e feroce Radamisto, ma sono indifferente pe' sospiri di Amenofi, di Barsene, di Cleofile, di Selene, di Megabise, di Tamiri, e di tanti e tant' altre, che amano per servire al poeta, come se il dramma non am-

mettesse varietà di passioni, e fosse nato non per correggere la violenza e il mal talento de' Grandi, ma per richiamare i tempi dell'antica cavalleria. Chi crederebbe, ove Cesare intraprende d'espugnare la più difficile di tutte le rocche, quale era l'anima atroce di Catone, di sentirlo riscaldare l'aria di sospiri per l'amore di Marzia, e mescolare coi sentimenti degni del vincitore del gran Pompeo, e di chi pel suo valore poteva aspirare all'impero del mondo intero, quelli che risveglia nelle persone le più volgari un'effemminata passione? O questa non dovrebbe comparire in Eroi di simil fatta, o mostrandosi dovrebbe essere di quel fiero carattere, con cui la dipinse Orazio:

. . . . Ferus et Cupido
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta.

Chi non si risentirà a quelle leziose espressioni, che uomini nati fra gli scogli della Mauritania o sulla riva del Gange, e che non aspirarono se non se alla gloria di conquistatori, adoprano per esprimere la passion dell'amore, che fu per loro un bisogno materiale de'sensi, e non un raffinamento d'immaginazione? Per fino quel

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum.
Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat,

presso il Metastasio confessa di sentirsi pal-

pitare il cuore per due luci sfolgoranti, e di aver insegnato all' onde e alle arene a replicare il nome della sua amata Galatea. Ma, se il Poeta imprestò spesse volte l' espressioni del suo cuor sensibile e del suo florido stile a quelle persone, che sembrano di ricusarle, se potè scusarsi che, componendo drammi per piacere al popolo e specialmente a quella parte di esso, che è l' arbitra dei pubblici applausi, cioè al bel sesso, dovette necessariamente far uso degl' intrighi amorosi, potè altresì gloriarsi, che sapeva parlare ancora il linguaggio e degl' intrepidi Romani, e de' barbari Sciti, e degli ambiziosi Parti e di quant' altre celebri nazioni, che gli piacque d' introdurre ne' suoi drammi. Il solo Catone ne sia un esempio. Non spiran forse la grandezza di quell' invincibil Romano queste espressioni?

E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l' amor natio;
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va', ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo Sovrano,
Ma non dir, che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.

E quei rimproveri a Cesare?

Ami tanto la vita e sei Romano?

In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all'acque
Di sangue e di sudor bagnati e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai. La libertade oppressa
Il suo vindice avrà; palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa . . . Lontano
Forse il colpo non è: per pace altrui
L'affretti il cielo, e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

E quel monologo, con cui termina i rimproveri e la vita?

Vinceste, inique stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica: ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar che il Campidoglio e Roma.
Ah non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina.

Bellezze sì fatte esprimenti caratteri e costu-

mi proprj son frequentissime nei drammi del Metastasio, che, simili all' Orazioni di Crasso, eran sempre riputati i più belli quelli, che gli ultimi erano stati composti. Una gran Corte, grandi oggetti, gran vicende rendettero più attivo quel talento d' osservazione, che era nato con lui, e quella delicatezza di tatto, con cui sapeva distinguere le più piccole gradazioni e differenze delle umane passioni; perfezionarono in somma in lui quella scienza sì difficile e complicata, che si chiama morale, che per l' onore degli uomini non dovrebbe avere il nome di scienza. Così il mondo e le società de' Grandi, che tanti corrompono, servirono a lui di mezzo per aprire agli occhi del suo secolo una sorgente feconda di piaceri e d' istruzioni. Qualcuno ha detto del Metastasio, che egli deve esser collocato nel numero di que' rari genj, che non hanno avuto niente d'aurora, e che dal momento, che han cominciato a salire, sono arrivati a quel punto d'elevazione, a cui potevano aspirare senza mai più discenderne. Ma sembra a noi che, come tutti gli altri drammatici, abbia egli avuto il suo nascimento, il suo mezzo giorno, e il suo occaso, e quel che compose ne' primi dieci anni del suo soggiorno in Vienna, determinò il punto il più elevato della sua gloria. In fatti l' Issipile, l' Olimpiade, il Demofoonte, la Clemenza di Tito, l' Achille in Sciro, il Ciro riconosciuto, il Temistocle, la Zenobia e l' Attilio Regolo nacquero in quel tempo, e devono

riguardarsi come i capi d'opera del nostro Poeta. Sempre grande e tenero, e qualche volta ancora tragico piacque le mille volte ripetuto, e potè dirsi allora a coloro, che si eran dichiarati nemici irreconciliabili dell'Opera, venite, vedete, ed ascoltate. *Egli medesimo unì qualche volta le sue lagrime a quelle del pubblico a dispetto della severità, con cui riguardava i suoi parti; e dovè confessare, che partendo da nozioni comuni e da sentimenti nati con noi medesimi, conduceva dolcemente i suoi spettatori per l'ampio teatro della vita a contemplare o i capricci e le debolezze, o le gloriose imprese dell'umane passioni. Offre egli un esempio di filial pietà? Qual più tenera, più ingegnosa di quella d' Issipile per Toante, e più vivamente lumeggiata dal contrasto della furibonda Eurinome e del disperato, ma però sempre dubbioso ed incerto Learco, che non essendo malvagio abbastanza, perchè sente ancora i rimorsi della coscienza e i moti della natura, dà a tutto il dramma una sospensione ed un intreccio maraviglioso! Vuol egli mostrare quanto possa l'amicizia, la gratitudine e l'onore? Ei lo fa con sensi sì teneri nell'Olimpiade, che forza le anime le più insensibili a piangere sui finti casi di Licida e di Megacle, sui loro amori e sul generoso sagrifizio, che ciascun vuol fare della propria vita. E quei versi, che sì dolcemente scuotono e commovono l'anima, di quanti ornamenti poetici non sono eglino vestiti? Qual più rapida narrazione di*

quella, con cui Aminta riferisce la morte, che tentò di darsi il suo diletto Megacle?

Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed abombra? Egli v'ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido invan. L'onda percossa
Balzò, s'aperse; in frettolosi giri
Si riunì; l'ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

Chi non riconoscerà la vera indole Greca in quest'aureo inno?

Del forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non sonò.
Sudor più nobile
Del suo sudore
L'arena Olimpica
Mai non bagnò.
L'arti ha di Pallade,
L'ali ha d'Amore;
D'Apollo e d'Ercole
L'ardir mostrò.
No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' secoli
Coprir non può.

Non è forse degna d'Omero quella invocazione di Clistene?

O degli uomini padre e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si muove

Il mar, la terra, il ciel, di cui ripieno
È l' universo, e dalla man di cui
Pende d' ogni cagione, e d'ogni evento
La connessa catena,
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti.

E chi non sente riscaldato il cuore, e divenir maggior di se medesimo a quei detti d' Argene?

Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D'un'emola virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà, nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.

Fiamma ignota nell' alma mi scende,
Sento il Nume, m' inspira, m' accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror.

I dolci affetti e di padre e di sposo contrastati da una serie funesta d' avvenimenti qual interesse risvegliano nel Demofoonte! Non v'è scena in questa tragedia, che non sia in azione, non v'è parte o azione, anzi non v'è parola che non cospiri al tutto. Con arte maravigliosa dal principio fino alla fine son sospesi gli animi degli spettatori, e a grado a grado son condotti alle sensazioni di varj interessantissimi affetti, tenerezza, pietà, ma-

raviglia e terrore, fin che con impensata catastrofe giungano al compimento de' loro desiderj, che è la liberazion di Dircea dal crudele sacrifizio, il disimpegno della parola reale, lo scoprimento dell' usurpatore innocente, e la tranquillità del meschino Timante, che sembrava di aver ben giusta ragione di esclamare:

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
E miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar. Siam giuoco adulti
Di fortuna e d'amor. Gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama di ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor: eterna guerra
Hanno i rei con se stessi, i giusti l'hanno
Coll'invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si more.

Ma fra tante sciagure, che oppressero l'infelice, con quai colori esprime la maggior di tutte, che era il timore di rinnovare in se il detestabile esempio dell' incestuoso Edipo!

Misero me! qual gelido torrente
Mi rovina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M'è dunque il re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui

Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio!
Si parlerà di te. Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta Dircea! Moti del sangue
Eran quei che io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno, e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

L'elogio del Metastasio non si può far meglio che col rendere sensibili le bellezze dei versi suoi, le quali, se sono mirabili fuor del luogo ove egli le adoperò, acquistano ancora un maggiore splendore dalle circostanze in cui si trovano, e dalle azioni, che rappresentano i suoi attori. Accade però (e qual originale poeta va esente da ogni difetto?) che tra le infinite bellezze de' drammi di lui se ne incontrino alcune, che più si ammirino staccate, che legate all'azione e al carattere di chi le usa. Piacemi quella similitudine:

Saggio guerriero antico.
Mai non ferisce in fretta,
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl'impeti dell'ira

Ma quando rifletto, che parla con essa un Tribuno Romano immerso in profondi pensieri, cessa di piacermi; e lo stesso dirò di quell'altre similitudini e sentenze, che posson parere fuor di luogo, perchè o non convengono al carattere di una tal persona, o alle circostanze di una tale azione, che esclude ne's uoi impeti e ne'suoi trasporti i sentimenti, cheson l'opera di una sedata e filosofica meditazione. Se l'esempio de'Greci somministrasse sempre un argomento alla propria difesa, quello d' Euripide, che in ogni verso vi dà un precetto di reggere la vita, deve scusare il Metastasio, che fu molto più parco di lui in dispensare le sentenze, e che ajutato dalla facilità della sua vena, e dalla nobiltà e piacevolezza del suo stile non vi dice cosa, che per quanto ovvia e comune ella sia, non acquisti il merito della novità sol perchè fu detta da lui. È ancora da osservarsi che chi volesse imitare nei drammi l'arte di Sofocle, che senza far pompa di sentenze e di dottrine le stempera però entro la sua favola come sangue di quel corpo, e che più col fatto, che colle parole ammaestra l' umana vita, meno essi piacerebbero alle persone per cui son composti, e meno sarebbero adattabili alla musica, a cui giuoco forza è che servano. Questa per divenire espressiva ha bisogno di passioni, di sentimenti e d'immagini; e un poeta, che non sia semplice insieme e maestoso, e naturale nel suo artifizio medesimo, non può pretendere

d'esser cantato. E sarebbe stato desiderabile, che per servir meglio alla gloria del Poeta il gusto della nostra nazione fosse stato tale da non esigere da lui se non quelle arie, che sono un abbellimento del soggetto medesimo, e da ricusar quelle, che interrompono l'azione, perchè così la nostra Opera sarebbe potuta divenire una vera immagine della scena Greca. Ma il pretendere, quasi tant'arie quanti sono i finali delle scene, obbliga un genio a creare delle bellezze, che quantunque paragonabili alle più belle strofe delle odi d'Orazio, perchè qualche volta son fuor di luogo, cessano di piacere a quelli, che domandano regolarità e connessione in tutte le parti del dramma. Gli Ateniesi certamente non avrebbero sofferto che Edipo ed Oreste nel momento della loro riconoscenza avessero detto ad Elettra e a Giocasta delle similitudini e delle sentenze tagliate a canzoni.

Ma per tornare ai drammi nominati di sopra del Metastasio, dopo il suo prediletto Demofoonte dette egli la Clemenza di Tito, che da taluno si pretende essere il capo d'opera del medesimo, come lo fu il Cinna del Cornelio che si propose d'imitare. Forse la tragedia del Francese nasconde più l'arte di cui è piena. Il nostro Italiano ha voluto trionfare per la nobiltà dell'espressioni e per la magnificenza dei sentimenti; e un grande Scrittore, tragico anch'egli, e Giudice sì difficile, che l'anima grande del Cornelio dovè temere la seve-

rità delle sue critiche, giudicò che la scena in cui Tito rimprovera a Sesto i suoi non meritati tradimenti, e che il monologo che ne vien dopo di Tito medesimo, sono paragonabili a tutto quello che ha di più bello la Grecia, se non ne sono superiori, e che son degni di Cornelio, quando non è declamatore, e di Racine quando non è debole (*). *Ma gli elogi i più lusinghieri pel Metastasio furono le lagrime di quel Monarca, ch'ei volle dipingere nella bell'anima di Tito, e che ben lungi dal pretendere d'insegnare a lui, che il primo dover di un Sovrano è di esser clemente e benefico, disse d'aver preso da lui medesimo i vivi colori, con cui rende mirabile ogni detto e ogni azione del suo Protagonista. Quelli, che per innalzare o per deprimere questo dramma del Metastasio, vogliono in ogni parte paragonarlo col Cinna del Cornelio, debbono ricordarsi che altra è la condotta di una regolata tragedia, altra di un dramma cantabile. Domanda quella un lento ed artificioso sviluppo degli avvenimenti; vuol questo speditezza e rapidità d'intreccio, e per conseguenza precision di parole e di sentimenti; e chi pretendesse di trasportare all'Opera la bella scena del Cornelio, con cui comincia l'atto secondo, e che è un modello di eloquenza, e un poetico trattato del diritto delle genti, farebbe, per l'impossibilità d'accompagnarla col-*

(*) Voltaire Dissertation sur la Tragédie ancienne et moderne.

la musica, morir di languore gli uditori. Non bisogna dar debito al Metastasio di quel che fa un merito suo singolare, che consiste in un passaggio facile e pronto di situazione in situazione, in un risparmio di circostanze oziose, in una serie artifiziosamente legata di scene corte, ma vive ed appassionate, in un' economia di discorso, che serve, come di testo, su cui la musica ne faccia poscia il commento, nella difficile combinazione in somma del merito poetico coll' impazienza e col gusto dello spettatore, che richiede d'essere istruito, commosso e dilettato dalla varietà della musica e de' cantori, e dalla pompa delle decorazioni. Una madre appassionata, che domanda, che le sia restituito il figliuolo, dà all' eloquenza tragica un bel campo da spaziare e da commovere. Il Metastasio è obbligato di esprimere in quattro versi una sì dolorosa situazione:

> *Rendimi il figlio mio;*
> *Ahi! mi si spezza il cor:*
> *Non son più madre, oh Dio!*
> *Non ho più figlio.*

Ma questi quattro versetti soli, come osserva un celebre Inglese, il signor Grimm, animati dalla musica produrranno un più sorprendente effetto su gli animi degli uditori, che l'eloquente e tragica scena del Voltaire nella sua Merope.

Alla Clemenza di Tito successe l'Achille in Sciro, che nacque nelle nozze le più avven-

turose per l' Europa, che dovevan decidere della sorte di tanti regni e della nascita di tanti Eroi, tra quali il solo Giuseppe II tante racchiude in seno brame di onore e di gloria, e tante dá prove del suo magnanimo cuore, che può a ragione chiamarsi l' ammirazione del secolo. Quel carattere d' Achille pronto, iracondo, inesorabile e fiero, che non soffre leggi, e che fa delle sue armi la sua ragione, come dal principio alla fine è sostenuto, anche in mezzo agli amorosi trasporti per Deidamia! Ulisse ancora vi comparisce quale cel descrive Omero pien d' arte e di simulazione: e se il Poeta avesse nella catastrofe fatto del suo principal Eroe tutt' altro che uno sposo, direi questo dramma un de più felici per la condotta fra i molti felicissimi del Metastasio. Ma egli doveva per debito di professione condurre tutti i suoi drammi a lieto fine, nè poteva questo esser altro che nozze, se l' amore, la sola tenerezza alla moda, ne doveva esser l' ingrediente. Achille però non ama come un Fileno, e il suo amore spesso combattuto dai rimorsi si mostra come una debolezza, e non come una virtù. Il destino di quell' Eroe era di essere guerriero invincibile, ma il suo cuore era fatto per amare Deidamia. Minori sensi d' amore, perchè vi trionfa la pietà d' una tenera madre, racchiude il Ciro riconosciuto. La situazione di Mandane, che credeva di toglier di vita l' uccisore del figlio nel figlio medesimo, è piena di moto e di sentimento, e

tutta la favola v'interessa, vi muove, e vi sospende fino alla fine; e se paresse troppo repentino il cambiamento di quel mostro di Astiage, si compatisca il Poeta, che non potè dare più estesi confini al suo dramma. Non ostanti queste angustie intraprese nel suo Temistocle a mostrare quest' Eroe in tutta l'estensione del suo carattere: e si ammira in lui non solamente il valore, la generosità, la prudenza, la costanza, l'amor della virtù, l'avidità della gloria, l'intrepidità, e la riconoscenza, ma anche ciò che era l'opera dell' educazione Ateniese, cioè un amor sommo della patria, superiore a qualunque scossa della fortuna, a qualunque insidia ed oltraggio de' suoi cittadini, e l'avere il petto pieno di filosofia. Pompeggia questa nelle nobili sentenze e negli ammaestramenti, che dà ai figli, e per quanto questi gli sien cari Temistocle è prima grand' uomo, prima Ateniese, e poi è padre. La morte è per quell' Eroe un dolce dovere, quando la vita debba costare un delitto.

Ah figli
Qual debolezza è questa? A me celate
Quell' imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S' io morir non sapessi.
. . . .
Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli in mezzo a' nemici
In terreno stranier . . . Siete miei figli,
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi coll' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti

Sian de' vostri pensieri
L'onor, la patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma,
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti. Alle belle opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè: vi faccia orror la colpa,
Non il castigo; e se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
Vi è la via d'evitarlo, io ve l' insegno.

Chi non invidierà ad Atene un uomo simile, e chi non si maraviglierà dell' ingiustizia della fortuna e di sconoscenti cittadini d'averlo renduto l'ammirazione de' secoli avvenire più per la costanza nelle avversità, che per la copia dei meritati trionfi? Se vi è cuore che non senta destarsi amore di virtù ai detti, e compassione ai casi del Temistocle del Metastasio, e che non richiami con dolorosa invidia que' tempi, ne' quali un perseguitato Eroe si gloriava di amare nella sua benchè ingrata patria,

. . . . Le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor, che mi costa,
Lo splendor, che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi,

si dolga almeno della sua insensibilità, e tinto di vergogna veneri i grandiosi esempj, che un virtuoso e sensibile poeta seppe fare

anche più belli colla magia dello stile e colla copia delle sentenze, e con quell' arte tutta sua di piacer sempre in qualunque situazione ponga i suoi personaggi.

Quell' uomo ferreo di Gian-Vincenzio Gravina, allorchè il Metastasio cominciò a trattar la poesia drammatica, avrebbe desiderato d' inspirargli quell' avversione al sesso femminile, di cui era pieno Euripide, e che tanto palesò nelle sue tragedie, e soprattutto nella Medea, nell' Andromaca, nell' Ippolito, nell' Ecuba. Ma l' anima del Metastasio era fatta per amare, e per iscusare la propria sensibilità nelle debolezze del tenero sesso, che sembra vendicarsi delle maldicenze, che si scagliano contro di lui, col sentimento che le produce. Avesse egli delle Zenobie, e gli perdoneremmo le sue fallacie, i suoi trascorsi e i suoi trionfi; ma gli esempj di una fedeltà conjugale, che tutto, e perfino la più tenera passione, sagrifica al suo dovere, furon rari in ogni tempo, e perchè il Metastasio ne trovò uno in Zenobia gli dette tant' anima, e lo vestì di tante bellezze poetiche, che questo dramma sembra a noi un de' capi d' opera del nostro Poeta. Anche in esso ebbe un vivo modello da ritrarre, e furono le singolari virtù di una Sovrana, la quale, non altrimenti che Zenobia compensò le infedeltà di tante mogli, compensava essa pure i vizj di tante donne, che eran sedute sul trono de' Cesari. L' entusiasmo, che il pubblico mostrò per la Zenobia, non fu

punto indebolito dalla lettura sì funesta ai drammi i più applauditi; e quei medesimi, che rimproveravano il Metastasio di essere monotono ne' suoi soggetti è nella sua maniera, dovettero confessare che aveva saputo senza insanguinare la scena render tragico l'amore, e che poteva a piacimento e lacerare e toccare il cuore, e muover quegli affetti, i quali dipendono da una passione, che ove soggiorna, sembra essere l'assoluta padrona di tutti, ma che ciò non ostante potè esser vinta dalla rara fedeltà di Zenobia. Racchiudere un fatto illustre nel breve spazio di poche ore, formare un nodo non men verisimile che interessante, istruire di questo lo spettatore in poche parole e fin dal principio preparare e far nascere gli accidenti senza alcuno sforzo, non far comparire i personaggi, che quando debbono venire, rendere visibili le diverse ne' diversi individui interne alterazioni degli affetti umani, e investirne gli animi degli spettatori, e così trasportarli dolcemente ove più aggrada, non dir cosa alcuna d'inutile, istruire lo spirito, muovere il cuore, esser sempre eloquente in versi, e con eloquenza propria a ciascun carattere rappresentato, parlar la lingua poetica con quella purità, che si adopra nella prosa la più castigata, senza che l'uso della rima sembri forzare i pensieri, ma che anzi li renda più belli nella loro medesima naturalezza, non dire un sol verso o duro o oscuro o declamatorio, sono i meriti che distinguono

tutti i drammi del Metastasio; e il voler parlare di ciascuno a parte, ci obbligherebbe a ripetere i medesimi elogi non senza noja de' nostri lettori. Aggiungeremo solo, che in qualunque di essi uno s' incontri non solamente vi troverà una scintillante luce del grande e del bello, che attesta la sua origin celeste, ma ancora un dolce riposo nel seno della virtù, senza dover temere di sentirlo alterato da quelle funeste ed orribili situazioni, che a bello studio cercavano i Tragici Greci per eccitare e compassione e terrore. Rendeva egli grazie al cielo, che i nostri costumi non soffrissero più di vedere non solamente inchiodato vivo Prometeo alla Scitica rupe, Edipo privo degli occhi svelti allor dalla fronte ancor grondanti di caldo sangue, e tutto immondo per la recente carneficina il volto, il petto e le mani, Ercole, che crudelmente trafigge sulla scena e la moglie e i figliuoli, ed Ajace che si trapassa con tagliente spada alla vista di tutti il petto, ma neppure di rimirare un personaggio, che vada sicuramente a morire; e profittando di questa o debolezza, o umanità, cercò nella storia i soggetti i più proprj per ispirare quelle eroiche virtù, che secondano le utili, o trionfano delle dannose passioni. Eran per l'anima bella del Metastasio orrori gli Oresti, le Elettre, le Clitennestre, gli Egisti; e quanti Protagonisti condusse ne' suoi drammi a lieto fine eran uomini capaci d'ingrandire l'animo degli spettatori nella gloria

della loro specie, mostrandoli pronti a sagrificare generosamente la vita per la conservazione di un padre, a scordarsi di loro per non mancare all'amico, a posporre la propria alla felicità della patria, a rinunziare per non peccare d'ingratitudine all'acquisto o di un regno, o di un sospirato oggetto, a trascurar non solo la facile vendetta d'una sanguinosa ingiuria ingiustamente sofferta, ma a porgere per fino all'offensore la mano adjutrice in alcun suo grave pericolo, e a dare finalmente tanti altri esempj di magnanime virtù, che onorano l'umanità, il luogo, in cui si rappresentano, ed un Poeta, che colla viva e toccante pittura dei medesimi mostrò, quai sentimenti albergavano nell'anima sua. Ma quando ancora mancasse al Metastasio il merito della condotta e dell'interesse ne' suoi drammi, e quell'altro tanto proprio di lui di muovere gli affetti, l'aver trovato egli per così dire, il secreto di una maniera di dire, nella quale non è stato mai nè imitatore nè imitato, e che piaccia egualmente all'artista che al nobile, all'ignorante che al dotto, gli dà il dritto non solo alla lode, ma anche all'ammirazione della più lontana posterità. Poteva somigliarsi la penna del Metastasio al cinto di Venere, che faceva belle tutte le cose che toccava. E questo sovrano Poeta e Filosofo per convincere maggiormente coloro, che lo somigliavano al grazioso Correggio, o al tenero Albano, come se non avesse saputo fa-

re altro che dipingere i sentimenti e i moti di un cuor sensibile, si slanciò qualche volta per fino in seno della Divinità, e ne parlò con tal sublimità di parole e d'immagini, che potè sembrare essersi in lui trasfuso lo spirito de' più grandiosi Profeti. Seppe anche poeticamente dommatizzare, e può esserne un luminoso esempio quello che si ha nel dialogo in principio della Parte seconda della Betulia liberata *fra Achiorre ed Ozia.*

Un trattato di una delle più interessanti ed astruse parti della metafisica il solo Metastasio poteva includerlo in pochi versi, e presentarlo con una disinvoltura, con una precisione, e con una eleganza di cui non si credevano capaci gli argomenti di simil fatta. E volendo egli trasportare ne' suoi Drammi sacri alcune di quelle bellezze, che tanto s'ammirano ne' Profeti e nei Poeti Orientali, lo fece con un giudizio sommo per non alterar punto il genio ed il carattere proprio della poesia Italiana, e massimamente della drammatica, e così le bellezze altrui divennero tutte sue proprie. Si rallegrava egli a ragione con se medesimo, che la pietà de' suoi Sovrani esigesse da lui, quasi come un annuo tributo, un di questi sacri componimenti, perchè fin dalle prime mosse conobbe, che avrebbe potuto correre in questo stadio tutto proprio della poesia Italiana con certezza di trionfo. Apostolo Zeno l'aveva anche in ciò preceduto, e quell'uomo giudiziosissimo, che divenuto

vecchio avrebbe voluto cancellare ogni memoria de' suoi Drammi profani, gloriavasi meritamente de' sacri, perchè aveva potuto conservare in essi l'unità del luogo, dell'azione, e del tempo, la nobiltà dei caratteri, e la proprietà degli affetti in modo, che distesi un po' più ampiamente e liberati dalla necessità della musica, con cui dovevano recitarsi nella Cappella Cesarea, si sarebbero convertiti in buone, e regolari tragedie (*). *Lo stesso dicasi di quei del Metastasio col di più, che l'arte, cui egli adoprò nel tesserli, mostra dappertutto la mano maestra e il sovrano poeta, che sparge grazie e bellezze inimitabili ovunque ei passa.*

Gli stessi argomenti presi dalla storia sacra ingrandirono l'anima di lui; e quegli, che privilegiato ministro di muse profane parlando d'amore e di tutti i morali sintomi che produce questa passione, aveva eguagliato, se non sorpassato, la grazia d'Anacreonte, la delicatezza di Tibullo, la sensibilità d'Ovidio e la nobiltà di Virgilio, e che fu al pari del Racine interessante e tenero senza esser mai debole, entrò quasi come sommo Sacerdote ne' recinti del Santuario per prendere da esso i parlanti ornamenti, che servissero a palesare la grandezza e l'opere di quel Dio,

> *Che di arrestarsi in cielo*
> *Spettator de' suoi sdegni al sol commise,*
> *Che Gerico espugnò, che il mar divise.*

(*) Ved. il Vol. II. delle Lettere di lui; Lett. 276.

Sicuro delle sue forze non dubitò di riprodurre nel Gioas quello stesso soggetto, che aveva trattato il Racine con tanta sua gloria nella tragedia intitolata l'Atalia. E il non avere temuto il paragone in un Dramma cantabile in un Oratorio, che è circoscritto dentro angusti confini di tempo, non accresce di poco la lode del nostro Italiano. Si studiò egli di non incontrarsi col Francese nella condotta dell'azione, nella situazione de' personaggi e nello scioglimento della tragedia; e ove fu costretto a raccontare lo stesso fatto, o a dare gli stessi precetti, giudicherà un giusto lettore, se l'uno possa dirsi o copista o imitatore dell'altro, od essendolo, se la copia, o l'imitazione debba preferirsi al suo originale. Bisognava pur che tutti e due descrivessero, come l'unico rampollo della stirpe di David si fosse salvato dalla carnificina, che quell'empia ed inumana Atalia per conservarsi un regno usurpato ordinò de' suoi nipoti. Così il Racine narra il fatto.

Hélas! L'état orrible où le ciel me l'offrit,
Revient à tout moment effrayer mon esprit.
De Princes égorgés la chambre étoit remplie.
Un poignard à la main l'implacable Athalie
Au carnage animoit ses barbares soldats,
Et poursuivoit le cours des ses assassinats.
Joas laissé pour mort frappa soudain ma vue:
Je me figure encore sa nourrice éperdue,
Qui devant les bourreaux s'étoit jettée en vain,
Et foible le tenoit renversé sur son sein.
Je le pris tout sanglant. En baignant son visage,
Mes pleurs du sentiment lui rendirent l'usage,

Et soit frayeur encore, ou pour me caresser,
De ses bras innocens je me sentis presser.

Ecco la narrazione del Metastasio:

. . . . Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì, senza alma,
Senza moto restò. Ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine: or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro
Stringer vorria; poi si trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Su 'l piccolo Gioas; l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Se 'l reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar; gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cuor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca.

Quel Gioas poi giovane ed inesperto inalzato al Regno de' padri suoi per opera de' Leviti doveva essere istruito dal gran Sacerdote dei doveri del trono, e Joad così gli espone presso il Racine

Loin du trône nourri, de ce fatal honneur
Hélas! vous ignorez le charme empoisonneur;
De l'absolu pouvoir vous ignorez l'ivresse

Et des lâches flateurs la voix enchanteresse.
Bien-tôt ils vous diront, que les plus saintes loix
Maîtresses du vil peuple obéissent aux Rois:
Qu'un Roi n'a d'autre frein que sa volonté même;
Qu'il doit immoler tout à sa grandeur suprême;
Qu'aux larmes, au travail le peuple est condamné,
Et d'un sceptre de fer veut être gouverné.
Que s'il n'est opprimé, tôt ou tard il opprime.
Ainsi de piège en piège et d'abîme en abîme,
Corrompant de vos moeurs l'aimable pureté,
Ils vous feront enfin haïr la vérité,
Vous peindront la vertu sous une affreuse image,
Hélas! ils ont des Rois égaré le plus sage.

Sentiamo ora come il Metastasio fa parlare il saggio Istruttore del novello Re di Giuda:

. . . . Oggi d'un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane: e questo
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano, in chi comanda,
L'esempio d'ubbidir. Sia quel, che dei,
Non quel, che puoi, dell'opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa', che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore, e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion, tardo risolvi,
Sollecito eseguisci, e non fidarti
Di lingua adulatrice,
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.

Con questo paragone giudichi ognuno in qual pregio debba aversi il Metastasio; e se non è contento di ciò, legga la Betulia liberata, e le inspirate e divinamente sostenute prodezze, che racconta di se stessa Giuditta, e poi decida, se questi debba dirsi il Poeta delle Dame, e se i sacri Drammi di lui e per questa dote dell' espressione, e per infinite altre, che riguardano la condotta nella semplicità medesima dell'argomento, non debban dirsi un portento dell'arte poetica.

Così avesse egli voluto dare alla scena Italiana qualche Tragedia perfetta, onde la nostra poesia, superiore di gran lunga negli altri generi a quella delle più colte straniere nazioni, non dovesse con una specie di rossore confessare di esser vinta solamente in questo. Ma il Metastasio, che s' intendeva di gloria, e che vedeva d' essere in possesso di una, a cui niuno avrebbe potuto mai aspirare, non volle essere nè emulo, nè emulato, e contenendosi nel regno suo drammatico non incontrò altro rischio se non se quello di sentirsi un giorno dire il solve senescentem*; al quale avviso però furon sempre sorde le orecchie di tutti i rinomati poeti. Può ancora attribuirsi l' uniformità delle sue occupazioni poetiche alle circostanze del luogo, e dell' impiego, poichè non accadendo nell' Imperial Corte, feconda di nozze e di altri lieti avvenimenti, cosa straordinaria, che non dovesse celebrare la musa del Metastasio, non poteva egli aver quell'o-*

zio, che esige il difficilissimo lavoro di una compita tragedia. Si contentò di mostrare quanto avesse profondamente meditato i precetti, che la debbono regolare, nell'estratto ch'ei fece della Poetica d'Aristotile, opera piena di eleganza, di giudizio e di Greca erudizione, destinata non solamente ad ispiegare e a conciliare i sensi di quel maraviglioso Filosofo, e a convincere i moderni critici, che promulgarono canoni lontani dalla mente di esso, e contradetti dalla pratica de' Tragici Greci, ma ancora alla propria difesa, ossia della drammatica poesia tal quale fu trattata da lui. Ripetè alcuna delle cose dette in quest'opera nelle note, di cui arrichì la Poetica d'Orazio, dopo d'averla tradotta in versi sciolti con una fedeltà, precisione, ed eleganza, di cui non si credeva capace la poesia Italiana. Aveva ragione il Metastasio di gloriarsi di questo suo lavoro, che gli costò lungo tempo, e moltissima lima; e dando precetti proprj, ed esponendo gli altrui, mostrò che il buon giudizio era il suo principal capitale, e che era doviziosamente dotato di quella sagace perspicacia, di cui Aristotile voleva indispensabilmente forniti i poeti tutti, ma che però rarissime volte s'incontra in essi, perchè l'impeto, l'ardore, di cui l'estro si forma, e la placida tranquillità necessaria ai misurati giudizj della ragione par che non possano esser prodotti se non da principj opposti fra loro. Da questa rara unione nacque in lui la

chiarezza, che al dir del giudizioso Quintiliano è la prima virtù dell'eloquenza, e l'arte di formare uno stile composto, come si disse, di voci note e comuni, ma ordinate, connesse, e collocate con artifizio, che acquistino quella nobiltà, quella forza e quello splendore, che per se stesse non hanno, e che lusinghino ciascuno, ascoltandolo, d'esser abile a far lo stesso, ma che non gli riesca mai alla prova.

Da ciò potrà giudicarsi, se il Metastasio, che si rendè inimitabile nella nostra medesima lingua, potesse essere tradotto nelle straniere. Un autore, che si distingue pel merito dello spirito, può sostenere ed animare il suo traduttore, sempre sicuro di ricopiare una gran parte delle bellezze del suo modello, ma se il merito principale dello scrittore consisterà in un certo gusto originale di stile, in un'armonia dolce e flessibile, in una rotondità e mollezza d'espressione e di numero, in una dizione sempre nobile e facile, elegante e sonora, che penetra e riempie l'orecchie con tutto l'incanto d'una musica melodiosa, si sfigurerà volendolo ricopiare, o si annichilerà volendolo far rivivere. Persuaso di ciò il Metastasio medesimo, rispose a chi l'invitava di leggere la traduzione Francese delle sue tragedie ed opere pubblicate in dodici Tomi in Parigi: Fin adesso l'amor del prossimo mi ha trattenuto di leggerla, perchè temo sempre di dover esser poco obbligato a quell'uomo, che si diede tanta pena per me. *Il privilegio dell'opera dei*

gran genj è di rimaner isolate, e di escludere qualunque straniero ornato e qualunque alterazione; e se qualche volta presero in prestito da altri qualche bellezza, come fece il Metastasio e dai Greci, e dai Latini, e dai Francesi, mostrano sempre un poter creatore, che sa dare un nuovo essere, e una nuova vita anche alle produzioni altrui. È una vera stravaganza, o una malignità l'andare investigando, per deprimerne il merito, se tal pensiero e tal sentenza sia stata detta da altri, come se Virgilio non avesse preso molto da Omero, e da lui e da altri non poco il Tasso e l'Ariosto, e come se due uomini non potessero incontrarsi nelle idee anche le più ingegnose, e massimamente quando la natura è stata loro liberale di una sensibilità la più amabile, e di tutti i tesori dell'immaginazione. Ricco di questi doni il Metastasio da che intraprese a fare il poeta drammatico ripetè a se medesimo quel grazioso verso del La Fontaine

Il me faut du nouveau, n'en fût il plus au monde:

e con una conoscenza profonda del cuore umano, e del sistema della società e delle varie passioni, che la fanno agire, diventò un de' più felici pittori della natura animando ogni suo detto di colori, che son tanto più belli, quanto più son riguardati. Le stesse sue produzioni di un'età avanzata se cedono di gran lunga alle prime per la mancanza di una cer-

ta robustezza e di una certa varietà di stile, son per altro infinitamente superiori a quelle di coloro, che hanno avuto l'orgoglio, o per meglio dire la sciocchezza di contendere nel genere drammatico col Metastasio, e tutte mostrano la sensibilità d'un anima pieghevole e tenera, che si apre un accesso in tutti i cuori col solo artifizio di dipinger se medesima. Questa pittura si sente più di quello che uno possa descriverla, e il più eloquente panegirista, parlando di questo raro genio, non arriverà mai ad ispirare ne' suoi lettori una più alta idea di lui, di quel che possa farlo la casual lettura de' drammi del medesimo; onde a buona equità crediamo, che se egli potesse leggere quel che abbiamo consacrato alla sua lode, ci direbbe con naturale ingenuità, che è stato inutile lo sforzo di spiegare, come egli abbia saputo piacere a tutti, se di questo dolce sentimento può facilmente ognuno render ragione a se medesimo.

Solito il Metastasio fino dalla sua giovanile età d'alternare il suon della tibia con quel della lira, conservò anche in vecchiezza questo costume. Può però far maraviglia, che quegli, che, componendo drammi, aveva mostrato d'essergli proprie le bellezze di tutti gli stili, senza neppure eccettuare quello, che appartiene ai moti i più rapidi, i più veementi e più impetuosi dell'eloquenza, fu mediocre lirico ne' suoi sonetti, nelle poche canzoni, che compose in istile sublime. In quelle però di un

carattere tenero, come sono le intitolate la Primavera, *la* State, *la* Libertà a Nice, *la* Palinodia, *ed il* Congedo, *mostrò una grazia sì fina e sì delicata che sembra di appartenere a lui solo; e si dirà sì di queste, come di quelle tanto celebrate* Cantate, *che l'amore aveva posto nelle mani del Poeta il pennello per dipingere sotto differenti aspetti e con varj colori le medesime grazie e i medesimi trasporti. Tutto piace, tutto è animato, tutto respira dolcezza tra le mani di lui, onde potè dire alla sua cetra,*

Quella cetra ah! pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d'ogni alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì.

Il Metastasio aveva ricevuto dalla natura tutte le qualità, che potevano produrre tante bellezze ne' suoi versi; un cuor retto e sensibile, un'anima nobile ed espansiva, sorgente di una moltitudine di momenti deliziosi, che gli uomini tranquilli e freddi ignorano, costumi dolci e facili, e un vero entusiasmo per la virtù, ma un entusiasmo più d'istinto e di temperamento che di riflessione. Se un trasporto simile per la virtù soddisfà meno la vanità, è anche più sicuro, più durevole, meno dipendente dalle circostanze, dagli eventi e dagli interessi, tutte cose, che variando possono mutare da un momento all'altro la maniera di vedere, di pensare, e di agire. Questa manie-

ra in niun uomo fu più costante ed uniforme che nel Metastasio. Anche lontano dalla sua patria, a cui non tornò mai, quantunque vi fosse invitato da un Sommo Pontefice, che ne fece un de' più risplendenti ornamenti, e che ei rispettava ancora come suo maestro, ne conservò un amor così tenero, e una parzialità così manifesta, che il parlar di Roma e delle cose Romane fu sempre per lui uno de' più dolci argomenti delle sue geniali conversazioni. L'amore per un dotto fratello, e la gratitudine per un maestro, che gli fu in luogo di padre, ebbero sempre nel cuor di lui lo stesso vigore, come se non si fosse mai separato da loro, la sua amicizia per una famiglia, da cui fu ricevuto, allorchè arrivò in Vienna, e nel seno di cui finì tranquillamente i suoi giorni il dì 12. di aprile dell'Anno 1782 sarà memorabile non meno che lo fossero presso gli antichi quelle di Telefo e Peleo, di Pilade ed Oreste. Tutto il suo avere ascendente alla somma di dugento e più mila fiorini lasciato ai signori Martinez, se fu agli occhi degli uomini volgari il più pregevole argomento di questa unione, fu l'ultimo per l'anima bella del Metastasio, che fatta per amare infinitamente i suoi amici, li pagava con sentimento tenero, vivo, e costante, assai più valutabile dell'oro. Raccontano essi del loro benefattore cose che fanno onore alla natura umana, e che non si senton dire senza essere infiammati dal desiderio d'appropriarsele, imitandole.

Non ebbe neppur termine la sua riconoscenza pei tre magnanimi Imperatori, e per l'immortale Maria Teresa, ai quali con raro zelo e genio servì, facendo insieme una delle glorie del loro Regno. Se dalla Storia del secolo d'Alessandro, di Augusto, d'Leone X, di Luigi XIV si togliessero i nomi e le opere degli uomini celebri, che essi protessero, questi secoli brillanti, che ora risvegliano la nostra ammirazione e la nostra gratitudine, anderebbero ben presto a perdersi nel mare dell'obblivione, come tant'altri, de'quali appena ci resta una ricordanza debole e confusa. V'ebbe dei re avanti Agamennone; ma questi giaccion sepolti in una eterna notte senza aver riscossa una sola lagrima alla loro morte, poichè non ebber alcun sacro poeta, che gl'immortalasse. La luce del trono, che rifletteva sul Metastasio sempre onorato, e premiato, lo rendè un de' più felici e doviziosi poeti, che vantino i fasti di un'Arte per lo più povera e disprezzata; e contento dell'universale ammirazione e rispetto ricusò i titoli offertigli e gli esteriori segni d'onore (*), *vano però di quel solo a pochissimi concesso d'aver cinte le tempia dell'*

> *Arbor vittorioso e trionfale,*
> *Onor d'Imperatori e di Poeti.*

(*) Quando Carlo VI dopo l'Achille in Sciro gli fece offerire di farlo Conte, Barone, e Consigliere di Corte, rispose che non voleva altra grazia, che di continuare a servire l'Imperatore come Metastasio, ed allorchè l'immortal Teresa con quella bontà a lei própria, per cui le sue beneficenze raddoppiavano di prezzo, gli offerì la piccola Croce dell'Ordine di S. Stefano, esso si scusò di riceverla, allegando la sua età avanzata, e dicendo, che non avrebbe potuto intervenire alle pubbliche funzioni, nè godere per conseguenza delle prerogative dell'Ordine.

Amico oltre ogni credere della costanza e dell'ordine volle, che queste comparissero non solo nelle morali e religiose virtù, ma anche nelle occupazioni della vita; onde ripeteva invariabilmente ogni giorno, e quasi nello stesso momento le stesse operazioni; costume che, se altri rimproverò come meschino e servile, ei lodò sempre come il più acconcio per conservare la salute del corpo e la tranquillità dello spirito. Soleva dir pertanto scherzando, che per questo ancora non sarebbe andato a casa del Diavolo, perchè quello è un luogo, ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. *Tra le sue giornaliere occupazioni ebbe luogo una conferenza letteraria con due ornatissimi soggetti, il signor Conte Canale e il signor Barone di Hagen, e la lettura de' più pregiati Autori Greci, Latini, e Francesi ne faceva il più dolce condimento. Orazio aveva la preferenza sopra questi, e l'arte, che egli ebbe di epittetar sempre vivamente e propriamente, di spargere ad ogni verso dottrine e sentenze, di abbellirsi con una verità e varietà infinita ora d'immagini dolci, ridenti e voluttuose, ora lugubri, patetiche e terribili, di dire semplicemente cose grandi, d'esser sublime senza gonfiezza, naturale senza bassezza, sempre vero senza esser minuto, di eccitar nell'anima le idee e le sensazioni le più estreme e le più contrarie, si troverà da un illuminato lettore trasfusa come sugo, e sangue per entro il corpo dell'Opere del Metastasio. Quanto*

volentieri pronunziava giudizj su i morti scrittori (*), altrettanto era riservato a pronunziarli su i viventi. Spesse volte oppresso dalla copia de'versi, che buoni, mediocri, e cattivi poeti gli mandavano per aver lodi da lui, poteva dir con Orazio

> *Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,*
> *Cum scribo,*

e quel, che lor scriveva, era sempre tale da non irritare, anzi da lusingare la loro vanità. L'amore della propria tranquillità può solo scusare questa prodigalità di lodi, e chi ne ha fatto una vana pompa, si sovvenga con un rimorso salutevole, che il Metastasio era nato fatto per piacere a tutti. Da ciò ancora derivò quell'avversione, che egli ebbe sempre alla satira; e solamente rise modestamente d'una, che fu composta dal felice accozzamento de' suoi versi, ma che però detestò, essendo religiosissimo, pel fine, a cui fu diretta (**). Non solo per natura, ma ancora per riflessione era indulgente in iscusare i difetti negli scrittori di prim'ordine, nè sapea contenersi dal non rimproverare o l'umana malignità naturalmente gelosa del merito altrui, e sollecita di deprimerlo, o la vana ostentazione di perspi-

(*) Sarebbe un toglier qualche cosa alla fama del Metastasio, se non si facesse menzione della bella lettera, in cui, richiesto di pronunziare qual dei due nostri maggiori poeti epici meritava il primo luogo, espose le ragioni per darlo al Cantore del pio Goffredo. Un poeta pien d'arte e di ordine, e sempre eguale a se medesimo, come era il Metastasio, non doveva decidere altrimenti.

(**) È nota sotto il titolo: *Il Conclave*

cacia e di dottrina, o l'ambizione di sollevarsi alla cattedra magistrale, in cercando unicamente i difetti ne' libri poetici, come se fosse rara e difficile impresa il trovare, che pur dormirono gli Omeri, i Virgilj, gli Ariosti ed i Torquati. Con ciò dire veniva egli a fare tacitamente la propria difesa, perchè egli è certo, che chi volesse porre a rigoroso sindacato ogni detto e ogni parte dei drammi del Metastasio, troverebbe in alcuni pochi qualche o inesattezza, o improprietà, riguardo alla persona che l'adopra, d'espressione, o qualche difetto di sceneggiare, o somiglianza e debolezza di catastrofe, o altre mancanze d'ordine, di costume e di scena. Ma considerando la necessità di servire ai musici, la natura dei drammi, il numero prodigioso, che ne compose, e le infinite bellezze, che gli adornano, palesanti sempre la mirabile unione di poeta, di cantore, di filosofo e di legislatore, quasi spariscono questi difetti, e potrà applicarsi al Metastasio quel che disse Aristotele di Sofocle, che per opera di lui si riposò il dramma avendo tuttò quel che la sua natura richiedea. *Coloro che hanno voluto alterarla, abusando dei cori col seminarli per tutto il dramma, come se il Metastasio non avesse abbastanza e con estremo giudizio servito alla pompa delle decorazioni, invece delle bellezze han prodotto delle deformità, che solamente possono sfuggire gli occhi dei più grossolani spettatori. Gli sforzi però di costoro servono sempre più a giustifi-*

care l'ammirazione, che si ha avuta e che si ha per lui, e a confermarlo nel possesso del raro titolo, inseparabile ora mai dal nome del medesimo, d' INIMITABILE. Così a dispetto d'alcuni suoi difetti sarà egli il più riletto di tutti gli Autori, per lui continuerà a propagarsi l'amore della nostra dolcissima lingua alle più lontane nazioni, e l'interesse, che continueranno d'inspirare le sue opere, si estenderà sopra la sua persona, perchè ove trionfa la sensibilità, chi legge gode assai più dell'anima, che del genio dello scrittore.

L'AUTORE

A' SUOI DRAMMI

SONETTO

Quanto ingiusto, o miei figli, è il Ciel con noi!
Dolce è la vostra, è la mia sorte amara:
Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.

Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi;
A me d'un guardo è la mia Nice avara;
Mille affetti nel cor prova per voi,
A provarne un per me mai non impara.

Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende:
Voi seco ognor, raro son io con lei.
Amor vanta per voi, del mio s'offende.

E vuol ch'io scriva, e di mia mano, o Dei!
Che aggiunga a' miei rivali ancor pretende
(Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

DIDONE
ABBANDONATA
1724.

ARGOMENTO.

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione re di Tiro di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Affrica, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Jarba re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Affrica, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr' egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troja. Partì Enea; e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, lib. III. de' Fasti, *dice che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch' essa occultamente invaghita d' Enea.*

Per comodo della scena si finge che Jarba, curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come ambasciatore di sè stesso, sotto nome d' Arbace.

INTERLOCUTORI

DIDONE, *regina di Cartagine, amante di*

ENEA.

JARBA, *re de' Mori, sotto il nome di Arbace.*

SELENE, *sorella di Didone, ed amante occulta di Enea.*

ARASPE, *confidente di Jarba, ed amante di Selene.*

OSMIDA, *confidente di Didone.*

La scena si finge in Cartagine.

DIDONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della Città di Cartagine, che stà edificandosi.

ENEA, SELENE, OSMIDA.

ENEA

No, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fè pavento.
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.

SELENE

Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l'offre in questo lido
La germana, il tuo merto, e il nostro zelo.

ENEA

Riposo ancor non mi concede il Cielo.

SELENE

Perchè?

OSMIDA

Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?

ENEA

Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l'ascolto) ingrato figlio,
Questo è d'Italia il regno
Che acquistar ti commise Apollo ed io?
L'Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troja rinasca.
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell'ozio ti perdi e nell'amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

SELENE

Gelo d'orror! (1)

(1) Dal fondo della scena comparisce Didone con seguitò.

OSMIDA

(Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

SELENE

Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone (e non vivrà Selene.)

OSMIDA

La regina s' appressa.

ENEA

(Che mai dirò?)

SELENE

(Non posso
Scoprire il mio tormento.)

ENEA

(Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

DIDONE *con seguito*, E DETTI.

DIDONE

Enea, d' Asia splendore,
Di Citerea soave cura e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L' ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m' accoglie?

Forse già dal tuo core
Di me l'immago ha cancellata Amore?

ENEA

Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente;
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d'obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

DIDONE

Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch'io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

OSMIDA

(Troppo s'inoltra.)

SELENE

(Ed io parlar non oso.)

ENEA

Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.

DIDONE

Che a te non pensi?
Io che per te sol vivo? Io, che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?

ENEA

Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

DIDONE

Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma.

ENEA

Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma . . .

DIDONE

Che?

ENEA

La patria, il Cielo . . .

DIDONE

Parla.

ENEA

Dovrei . . . ma no . . .
L'amore . . . oh Dio! la fè . . .
Ah! che parlar non so:
Spiegalo tu per me. (1)

SCENA III.

DIDONE, SELENE, OSMIDA.

DIDONE

Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

SELENE

Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.

DIDONE

È gloria abbandonarmi?

(1) Ad Osmida, e parte.

OSMIDA

(Si deluda.) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia dè' Mori
Qui giunger dee l'ambasciatore Arbace . . .

DIDONE

Che perciò?

OSMIDA

Le tue nozze
Chiederà il re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti . . .

DIDONE

Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.

SELENE

(A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei;
Su la mia fè riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò? (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

DIDONE ED OSMIDA.

DIDONE

VENGA Arbace qual vuole,
Supplice, o minaccioso; ei viene in vano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.

OSMIDA

Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

JARBA *sotto nome d'Arbace*, ARASPE E DETTI.

Mentre al suono di barbari strumenti si vedono venire da lontano Jarba ed Araspe con seguito di Mori e comparse, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla regina; Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'ambasciatore Affricano; e li situano discosto, ma in faccia al trono. Jarba ed Araspe, fermandosi sull'ingresso, non intesi dicono:

ARASPE

(VEDI, mio re . . .

JARBA

T'accheta:
Finchè dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:

Per ora io non son Jarba, e re non sono.)
Didone, il re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,
Che l'Affrica soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual sia.

DIDONE

Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve.
Ma s'ei non è più saggio,
Quel ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.

ARASPE

Qual ti sembra, o signor? (1)

JARBA

Superba e bella. (2)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Affrica sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s'inalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio signore, e fu . . .

(1) Piano a Jarba. (2) Piano ad Araspe.

DIDONE

Col dono
La vendita confondi . . .

JARBA

Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi.

DIDONE

Che ardir! (1)

OSMIDA

Soffri. (2)

JARBA

Cortese
Jarba il mio re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti: ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Affrica tutta
Che dall'Asia distrutta Enea qui venne;
Sa che tu l'accogliesti, e sa che l'ami;
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al re de' Mori.

DIDONE

E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

JARBA

Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio re, di guerra in vece,
T'offre pace, se vuoi;
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto:

(1) Piano ad Osmida. (2) Piano a Didone.

Vuol la testa d'Enea.

DIDONE

Dicesti?

JARBA

Ho detto.

DIDONE

Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son . . .

JARBA

Se non sei quella . . .

DIDONE

Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.

JARBA

Ma la sua testa . . .

DIDONE

Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troja al re de' Mori.

JARBA

Se il mio signore irriti,
Verranno a farti guerra

Quanti Getuli e quanti
Numidi e Garamanti Affrica serra.

DIDONE

Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Affrica, e il Mondo.

JARBA

Dunque dirò . . .

DIDONE

Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

JARBA

Pensa meglio, o Didone.

DIDONE

Ho già pensato. (1)

Son Regina, e sono amante,
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria e dell'amor. (2)

(1) S'alzano. (2) Parte.

SCENA VI.

JARBA, OSMIDA, ARASPE.

JARBA

Araspe, alla vendetta. (1)

ARASPE

Mi son scorta i tuoi passi.

OSMIDA

Arbace, aspetta.

JARBA

(Da me che bramerà?)

OSMIDA

Posso a mia voglia
Libero favellar?

JARBA

Parla.

OSMIDA

Se vuoi,
M'offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A'tuoi disegni agevolar la strada.

JARBA

Ma tu chi sei?

OSMIDA

Seguace
Della Tiria regina, Osmida io sono.

(1) In atto di partire.

In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia ſortuna.

JARBA

L'offerta accetto; e, se ſedel sarai,
Tutto in mercè, ciò che domandi, avrai.

OSMIDA

Sia del tuo re Didone, a me si ceda
Di Cartago l'impèro.

JARBA

Io tel prometto.

OSMIDA

Ma chi sa, se consente
Il tuo signore alla richiesta audace?

JARBA

Promette il re quando promette Arbace.

OSMIDA

Dunque . . .

JARBA

Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati; Osmida è re, se Jarba è sposo.

OSMIDA

Tu mi scorgi al gran disegno;
Al tuo sdegno, al tuo desio
L'ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all'arboscello,
E per l'ombra umor gli dà. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

JARBA ED ARASPE.

JARBA

Quanto è stolto, se crede
Ch'io gli abbia a serbar fede!

ARASPE

Il promettesti a lui.

JARBA

Non merta fè chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn'indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.

ARASPE

Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

JARBA

No, t'arresta: io non voglio
Che al caso si commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode.

ARASPE

Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento;

Ma da me non si chieda un tradimento.

JARBA

Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.

ARASPE

E come, oh Dei!
La tua virtude ...

JARBA

Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta e giova.

Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno,
Può dubitar se lice
Quell'anima infelice,
Che nacque in servitù. (1)

SCENA VIII.

ARASPE.

Empio! L'orror che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice,
La pace fra' disastri
Che produce virtù, come non senti?
Oh sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.

(1) Parte.

Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell'onda infida,
Mai per quest'alma calma non v'è.
Tu m'assicuri ne' miei perigli;
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te. (1)

SCENA IX.

Cortile.

SELENE ED ENEA.

ENEA

Già tel dissi, o Selene,
Male interpetra Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida, o ch'io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m'adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento.

SELENE

Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.

ENEA

Sarà pena l'indugio.

(1) Parte.

SELENE

Odila, e parti.

ENEA

Ed a colei che adoro,
Darò l'ultimo addio?

SELENE

(Taccio, e non moro!)

ENEA

Piange Selene!

SELENE

E come,
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?

ENEA

Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

SELENE

Abbiam l'istesso cor Didone ed io.

ENEA

Tanto per lei t'affliggi?

SELENE

Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.

ENEA

Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

SELENE

Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE E DETTI.

JARBA

Tutta ho scorsa la reggia
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in lui.

ARASPE

Forse quindi partì.

JARBA

Fosse costui? (1)
Affricano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi, chi sei? (2)

ARASPE

(Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (3)

ENEA

Troppo, bella Selene . . . (4)

JARBA

Olà, non odi? (5)

ENEA

Troppo ad altri pietosa . . . (6)

SELENE

Che superbo parlar! (7)

ARASPE

(Quanto è vezzosa!) (8)

JARBA

O palesa il tuo nome, o ch'io . . . (9)

(1) Vedendo Enea.
(2) Ad Enea.
(3) Vedendo Selene.
(4) Dopo aver guardato Jarba.
(5) Ad Enea.
(6) Dopo aver guardato Jarba.
(7) Guardando Jarba.
(8) Guardando Selene.
(9) Ad Enea.

ENEA

Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?

JARBA

Ragione è il piacer mio.

ENEA

Fra noi non s'usa
Di rispondere a' stolti. (1)

JARBA

A questo acciaro . . . (2)

SELENE

Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?

JARBA

Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?

SELENE

Il folle orgoglio
La regina saprà.

JARBA

Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell'offeso mio re portarlo a' piedi.

ENEA

Difficile sarà più che non credi.

JARBA

Tu potrai contrastarlo? o quell'Enea
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?

(1) Vuol partire.
(2) Volendo cavar la spada, Selene lo ferma.

ENEA

Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.

JARBA

Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?

ENEA

Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (1)

SCENA XI.

SELENE, JARBA ED ARASPE.

JARBA

Non partirà se pria ... (2)

SELENE

Da lui che brami? ... (3)

JARBA

Il suo nome.

(1) Parte.
(2) Volendo seguirlo.
(3) Arrestandolo.

SELENE

Il suo nome
Senza tanto ſuror da me saprai.

JARBA

A questa legge io resto.

SELENE

Quell'Enea che tu cerchi, appunto è questo.

JARBA

Ah! m'involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

SELENE

Ma perchè tanto sdegno? In che t'offese?

JARBA

Gli affetti di Didone
Al mio signor contende:
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?

SELENE

Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s'innamora?
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora. (1)

SCENA XII.

JARBA, ARASPE, POI OSMIDA.

JARBA

Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.

(1) Parte.

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEA ED OSMIDA.

OSMIDA

Come! Da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.

ENEA

Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

OSMIDA

Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

ENEA

Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch' io manchi alla patria, e al genitore.

OSMIDA

Oh generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.

ENEA

Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

JARBA, ARASPE E DETTI.

JARBA.

Ecco il rival; nè seco (1)
È alcun de' suoi seguaci.

ARASPE

Ah pensa che tu sei . . . (2)

JARBA.

Sieguimi, e taci. (3)
Così gli oltraggi miei . . . (4)

ARASPE

Fermati. (5)

JARBA

Indegno! (6)
Al nemico in ajuto?

ENEA

Che tenti, anima rea? (7)

OSMIDA.

(Tutto è perduto.)

(1) Piano ad Araspe.
(2) Piano a Jarba.
(3) Piano ad Araspe.
(4) Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.
(5) A Jarba.
(6) Ad Araspe.
(7) Ad Araspe, vedendogli il pugnale.

ENEA

Fermate, amici.
A me tocca il punirlo.

DIDONE

Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

OSMIDA

Serbati alla vendetta. (1)

JARBA

Ecco la spada. (2)

DIDONE

Frenar l'alma orgogliosa
Tua cura sia. (3)

OSMIDA

Su la mia fè riposa. (4)

SCENA XVII.

DIDONE ED ENEA.

DIDONE

Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.

ENEA

Oh Dio, regina!

(1) Piano a Jarba.
(2) Getta la spada, che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle.
(3) Ad Osmida.
(4) Parte appresso Jarba.

DIDONE

Ancora
Forse della mia fede incerto stai?

ENEA

No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino . . .

DIDONE

Chiari i tuoi sensi esponi.

ENEA

Vuol . . . (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

DIDONE

M'abbandoni! Perchè?

ENEA

Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

DIDONE

E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?

ENEA

Fu pietà.

DIDONE

Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede!
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell'onde
Io l'accolgo dal lido; io lo ristoro

Dalle ingiurie del mar: le navi e l'armi
Gia disperse io gli rendo; gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento re per lui,
Ricusando l'amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più ſede?

ENEA

Fin ch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai;
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All'impero Latino.

DIDONE

Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino.

ENEA

Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un inſelice.

DIDONE

No: sarei debitrice
Dell'impero del mondo a'figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo ſato:
Cerca d'Italia il regno; all'onde, ai venti
Confida pur la speme tua, ma senti:
Farà quell'onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo;
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento insano,
Richiamerai la tua Didone in vano.

ENEA

Se mi vedessi il core . . .

DIDONE

Lasciami, traditore.

ENEA

Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addio.

DIDONE

Lasciami, ingrato.

ENEA

E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.

DIDONE

Indegno!

Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me.
Perfido! tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (1)

(1) Parte.

SCENA XVIII.

ENEA.

E soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni . . .
Ah! pria ch'io t'abbandoni,
Pera l'Italia, il mondo;
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troja un'altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n'ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta . . . E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No . . . Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi consiglio!
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar:
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar. (1)

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino e con sedia.

SELENE ED ARASPE.

SELENE

Chi fù, che all'inumano
Disciolse le catene?

ARASPE

A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra'lacci il mio signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.

SELENE

Ah! contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.

ARASPE

È mio nemico:
Pur se brami che Araspe
Dall'insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L'onor mio nol contrasta;
Ma ti basti così.

SELENE

Così mi basta. (1)

(1) In atto di partire.

ARASPE

Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

SELENE

Perchè?

ARASPE

Tacer dovrei ch'io sono amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

SELENE

Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

ARASPE

Quanto son sventurato!

SELENE

È più Selene.
Se t'accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.

ARASPE

Soffri almen la mia fede.

SELENE

Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più.

ARASPE

Di più non chiedo.

SELENE

Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale,

Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v'è speranza,
Non v'è pietà per me. (1)

SCENA II.

ARASPE.

Tu dici ch'io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L'ultima che si perde è la speranza. (2)

SCENA III.

DIDONE *con foglio in mano*, OSMIDA, POI SELENE.

DIDONE

Già so che si nasconde
De'Mori il re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m'offese;
E senz'altra dimora,
O suddito, o sovrano, io vo' che mora.

OSMIDA

Sempre in me de'tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

DIDONE

Premio avrà la tua fede.

(1) Parte. (2) Parte.

OSMIDA

E qual premio, o regina? Adopro in vano
Per te fede e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.

DIDONE

Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un'alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l'amai.

OSMIDA

Se lo torni a mirar, ti placherai.

DIDONE

Ritornarlo a mirar? Per fin ch'io viva
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.

SELENE

Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

DIDONE

Enea! Dov'è?

SELENE

Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.

DIDONE

Temerario! Che venga. (1) Osmida, parti.

OSMIDA

Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.

DIDONE

Non tormentarmi più; lasciami sola. (2)

(1) Selene parte. (2) Osmida parte.

SCENA IV.

DIDONE ED ENEA.

DIDONE

Come! ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati e regi oppressi.

ENEA

Quest'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella regina:
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.

DIDONE

E questo è il foglio.

ENEA

La gloria non consente
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni . . .

DIDONE

Condannarlo per te! troppo t'inganni:
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.

ENEA

Pensa che il re de' Mori
È l'orator fallace.

DIDONE

Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.

ENEA

Oh Dio! con la sua morte
Tutta contro di te l'Affrica irriti.

DIDONE

Consigli or non desio:
Tu provvedi a'tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

ENEA

Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

DIDONE

Sì, veramente io deggio
Il mio regno e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, a'giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)
Inumano! tiranno! È forse questo
L'ultimo dì, che rimirar mi dei:
Vieni su gli occhi miei;
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,

(1) Va al tavolino.

Un segno di pietade in te non trovo;
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi hò da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. (1)

ENEA

Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell'Enea tel domanda
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sinora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello . . .

DIDONE

Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? e puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi, no,
Bell'idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m'inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni.

(1) Soscrive.

SCENA V.

ENEA poi JARBA.

ENEA

Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

JARBA

Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.

ENEA

Jarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?

JARBA

Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiri;
Ma vuol ch'io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

ENEA

Così tradisce Osmida
Il comando real?

JARBA

Dimmi, che temi?
Ch'io fuggendo m'involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

ENEA

La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.

JARBA

Risparmia al tuo gran core

Questa pietà. D'una regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d'irritar gli sdegni insani.
Con altr'armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi Trojani.

ENEA

Leggi. La regal donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse Affricano,
Jarba estinto saria. Prendi ed impàra,
Barbaro discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (1)

SCENA VI.

JARBA.

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah forse a danno mio
L'uno e l'altro congiura;
Ma di lor non ho cura:
Pietà finga il rivale;
Sia l'amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.

(1) Lacera il foglio e parte.

Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. (1)

SCENA VII.

Atrio.

ENEA, POI ARASPE.

ENEA

Fra il dovere e l'affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All'impero servì d'un bel sembiante.
Ah! una volta l'eroe vinca l'amante.

ARASPE

Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.

ENEA

Amico,
Vieni fra queste braccia.

ARASPE

Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro:
Guerra con te, non amicizia io voglio.

ENEA

Tu di Jarba all'orgoglio
Prima m'involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

(1) Parte.

ARASPE

T' inganni. Allor difesi
La gloria del mio re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

ENEA

Enea stringer l'acciaro
Contro il suo difensore!

ARASPE

Olà, che tardi?

ENEA

La mia vita è tuo dono:
Prendila pur se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.

ARASPE

Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.

ENEA

Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei:
Io son d'Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore;
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato. (1)

(1) In atto di battersi.

SCENA VIII.

SELENE E DETTI.

SELENE

TANTO ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi serbi fè? così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?

ENEA

No, principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.

SELENE

Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può.

ARASPE

Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.

SELENE

T'accheta e parti.

ARASPE

Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

SELENE ED ENEA.

ENEA

Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.

SELENE

Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.

ENEA

Poc'anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in questa arena,
In van s'accrescerà la nostra pena.

SELENE

Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

ENEA

Selene, a me cor mio?

SELENE

È Didone che parla, e non son io..

ENEA

Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.

Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.

SELENE

Ah no! cangia, mio ben, cangia consiglio.

ENEA

Tu mi chiami tuo bene?

SELENE

È Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l'ascolta. È l'unico conforto
Ch'ella implora da te.

ENEA

D'un core amante
Quest'è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.

Tormento il più crudele
D'ogni crudel tormento,
È il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno,
Che un'alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. (1)

SCENA X.

SELENE.

Stolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
In vano a sospirar? Scelgasi un core

(1) Parte.

Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d'amor. Scelgasi . . . Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risvegli amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua; ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
È un bel desio che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

SCENA XI.

Gabinetto con sedie.

DIDONE, POI ENEA.

DIDONE

Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai,
Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l'ultima prova.

(1) Parte.

ENEA

Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.

DIDONE

No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (1)

ENEA

(Che mai dirà?)

DIDONE

Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano;
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S'io risolver non so: tu mi consiglia.

(1) Siedono.

ENEA

Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?

DIDONE

V'era pur troppo.

ENEA

E quale?

DIDONE

Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Affrica avrei veduta
Dall' Arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua regnante:
E di Troja e di Tiro
Rinnovar si potea . . . Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.

ENEA

Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei che tanto adoro
All' odiato rival vedere in braccio!
Colei . . .

DIDONE

Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma, per tormi agl'insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.

ENEA

Ch'io ti sveni? Ah! piuttosto

Cada sopra di me del ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

DIDONE

Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)

ENEA

Deh! ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

DIDONE

Dunque mi svena.

ENEA

No, si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l' alma d' Enea, purchè tu viva.

DIDONE

Giacchè d' altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami. (2)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.

ENEA

Regina, addio (3)

DIDONE

Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

ENEA

(Costanza, o core.)

(1) Esce un paggio.
(2) Il paggio parte.
(3) S' alzano.

SCENA XII.

JARBA E DETTI.

JARBA

Didone, a che mi chiedi?
Sei ſolle se mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.

ENEA

(Che arroganza!)

DIDONE

Deh placa
Il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado, e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro:
Ed io . . . Ma qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

JARBA

Parla, t'ascolto. (1)

ENEA

Permettimi che ormai . . . (2)

DIDONE

Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)

ENEA

(Costanza, o core.)

(1) Siedono Jarba e Didone. (2) In atto di partire.

JARBA

Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.

ENEA

(Ed io lo soffro?)

DIDONE

In lui,
In vece di un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (1)

ENEA

È vero.

JARBA

Dunque nel re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?

DIDONE

No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto,
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli e della morte.
E se il ciel mi destina
Tua compagna e tua sposa . . .

ENEA

Addio, regina.
Basta che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea.

DIDONE

Non basta ancora.

(1) Ad Enea.

Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)

ENEA

(Questo è tormento!) (1)

JARBA

Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

ENEA

(Che pena, o Dei!)

JARBA

In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

DIDONE

Io son contenta. (2)
A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.

ENEA

Più soffrir non si può. (3)

DIDONE

Qual ira, Enea?

ENEA

E che vuoi? Non ti basta
Quanto finor soffrì la mia costanza?

DIDONE

Eh taci.

ENEA

Che tacer? Tacqui abbastanza.

(1) Torna a sedere.
(2) Lentamente, ed interrompendo le parole, per osservarne l'effetto in Enea.
(3) S'alza agitato.

Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch'io tel consigli,
Tutto ſaccio per te; che più vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.

DIDONE

Odi. A torto ti sdegni. (1)
Sai, che per ubbidirti . . .

ENEA

Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l'ingrato;
Tu sei quella ſedele,
Che per me perderebbe e vita, e soglio;
Ma tanta ſedeltà veder non voglio. (2)

SCENA XIII.

DIDONE e JARBA.

DIDONE

Senti.

JARBA

Lascia che parta. (3)

DIDONE

I suoi trasporti
A me giova calmar.

JARBA

Di che paventi?
Dammi la destra, e mia

(1) S'alza.
(2) Parte.
(3) S'alza.

Di vendicarti poi la cura sia.

DIDONE

D'imenei non è tempo.

JARBA

Perchè?

DIDONE

Più non cercar.

JARBA

Saperlo io bramo.

DIDONE

Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo,
Perchè mai non piacesti agli occhi miei,
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.

JARBA

Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

DIDONE

So che un barbaro sei, nè mi spaventi.

JARBA

Chiamami pur così:
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

DIDONE.

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io;
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall'alma si partì. (1)

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*Porto di mare con navi per l'imbarco d'*Enea.

ENEA *con seguito di Trojani.*

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo e del mar gl'insulti e l'ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai Trojani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

JARBA *con seguito di Mori,* e detti.

JARBA

Dove rivolge, dove
Quest'eroe fuggitivo i legni e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?

ENEA

Ecco un novello inciampo.

JARBA

Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.

ENEA

Vengo. Restate, amici, (1)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?

JARBA

Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.

ENEA

Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All' armi

JARBA

All' armi. (2)

ENEA

Venga tutto il tuo regno.

JARBA

Difenditi se puoi.

ENEA

Non temo, indegno. (3)
Già cadesti, e sei vinto. Or tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

JARBA

In van lo chiedi.

(1) Alle sue genti.
(2) Mentre si battano, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono Enea.
(3) I compagni di Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani ed i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea e Jarba che cade.

ENEA

Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà . . .

JARBA

Siegui il tuo fato.

ENEA

Sì, mori . . . Ma che fo? No, vivi. In vano
Tenti il mio cor con quell'insano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio. (1)

JARBA

Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all'ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà.
La caduta d'un regnante
Tutto un regno opprimerà. (2)

SCENA III.

Arborata tra la città, ed il porto.

OSMIDA.

Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D'essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IV.

JARBA *frettoloso con seguito*, E DETTO.

JARBA

Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (1)

OSMIDA

Odi, signore:
Le tue schiere son pronte: è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.

JARBA

Amici, andiamo; (2)
Non soffre indugi il mio furor. (3)

OSMIDA

T' arresta.

JARBA

Che vuoi? (4)

OSMIDA

Deh non scordarti
Che deve alla mia fede
L'amor tuo vendicato una mercede.

JARBA

È giusto: anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA

Generoso monarca . . .

(1) Passa davanti a Osmida senza vederlo.
(2) Senza dare orecchio ad Osmida.
(3) In atto di partire.
(4) Con isdegno.

JARBA

Olà, costui
Si disarmi, s'annodi, e poi s'uccida. (1)

OSMIDA

Come! questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...

JARBA

Quest'è il premio dovuto a un traditore. (2)

SCENA V.

ENEA *con seguito di Trojani*, E DETTI.

ENEA

Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca (3)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora alfin. Sereno è il cielo;
L'aure e l'onde son chiare:
Alle navi, alle navi: al mare, al mare.

OSMIDA

Invitto eroe.

ENEA

Che avvenne?

OSMIDA

In questo stato
Jarba, il barbaro re...

ENEA

Comprendo. Amici,

(1) In atto di partire.
(2) Parte seguito da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando.
(3) Uscendo Enea, fuggono i Mori, e lasciano legato ad un albero Osmida.

Si ponga Osmida in libertà. (1) (L'indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

OSMIDA

Ah lascia, eroe pietoso, (2)
Che grato a sì gran don . . .

ENEA

Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.

OSMIDA

Grato a virtù si rara . . .

ENEA

Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un'altra volta impara.

OSMIDA

Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest'anima impara
Di quel braccio che vita mi da. (3)

SCENA VI.

ENEA E SELENE *frettolosa.*

ENEA

PRINCIPESSA, ove corri?

SELENE

A te. M'ascolta.

(1) I Trojani vanno a sciogliere Osmida.

(2) S' inginocchia.

(3) Parte.

ENEA

Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, ti adopri in vano.

SELENE

Ma che farà Didone?

ENEA

Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l'invita:
Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (1)

SELENE

Senti: se a noi t'involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

ENEA

Come?

SELENE

Dal dì ch'io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede:
Mercè, se non d'amore,
Almeno di pietà; mercè . . .

ENEA

Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico:
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.

(1) In atto di partire.

A trionfar mi chiama
Un bel desio d'onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischi e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (1)

SCENA VII.

SELENE.

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza:
Ma se nè pur consenti,
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
Io d'amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L'ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir? (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

Reggia con veduta in prospetto della città di Cartagine, che poi s' incendia.

DIDONE, POI OSMIDA.

DIDONE

Va crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento
E non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!

OSMIDA

Deh, regina, pietà!

DIDONE

Che rechi, amico?

OSMIDA

Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.

DIDONE

Come!

OSMIDA

Con la speranza
Di posseder Cartago,
M'offersi a Jarba: ei m'accettò; si valse
Finor di me; poi per mercè volea
L'empio svenarmi, e mi difese Enea.

DIDONE

Reo di tanto delitto hai fronte ancora

Di presentarti a me?

OSMIDA

Sì, mia regina. (1)

Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

DIDONE

Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi ...

SCENA IX.

SELENE E DETTI.

SELENE

Oh Dio, germana!

Alfine Enea ...

DIDONE

Partì?

SELENE

No, ma fra poco

Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.

DIDONE

Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice ...

(1) S'inginocchia.

Un mendico stranier . . . Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

SELENE

Fu vana ogni mia cura.

DIDONE

Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo,
M' ascolti e parta.

OSMIDA

Ad ubbidirti io volo. (1.)

SCENA X.

DIDONE E SELENE.

SELENE

Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.

DIDONE

Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m' inganna.

SELENE

Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi:
Chi sa? forse potrai vincer quel core.

(1) Parte.

DIDONE

Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà? Dido, che seppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell'onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Affrica ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l'armi, e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

SELENE

O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme:
Amore e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

ARASPE E DETTI.

DIDONE

Araspe in queste soglie! (1)

ARASPE

A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento

(1) Si cominciano a veder fiamme in lontananza su gli edifizj di Cartagine.

A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita e regno.

DIDONE

Restano più disastri
Per rendermi infelice?

SELENE

Infausto giorno!

SCENA XII.

OSMIDA E DETTI.

DIDONE

Osmida.

OSMIDA

Arde d'intorno . . .

DIDONE

Lo so: d'Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?

OSMIDA

Partì. Lontano
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

DIDONE

Ah stolta! io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri;
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni;

Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.

OSMIDA

Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.

DIDONE

È ver, corriamo.
Io voglio . . . Ah no . . . Restate . . .
Ma la vostra dimora . . .
Io mi confondo . . . E non partisti ancora?

OSMIDA

Eseguisco i tuoi cenni. (1)

SCENA XIII.

DIDONE, SELENE, ARASPE.

ARASPE

Al tuo periglio
Pensa, o Didone.

SELENE

E pensa
A ripararne il danno.

DIDONE

Non so poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene;
Provvedi, ordina, assisti in vece mia:
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.

(1) Parte.

SELENE

Ah che di te più sconsolata io sono! (1)

SCENA XIV.

DIDONE ED ARASPE.

ARASPE

E tu qui resti ancor? nè ti spaventa
L'incendio che s'avanza?

DIDONE

Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

ARASPE

Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

DIDONE

Araspe, per pietà lasciami in pace. (2)

SCENA XV.

DIDONE, POI OSMIDA.

DIDONE

I miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;

(1) Parte. (2) Araspe parte.

E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.

OSMIDA

È perduta ogni speme.

DIDONE

Così presto ritorni?

OSMIDA

In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido;
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
Agl'insulti degli empj
Son le vergini esposte, aperti i tempj:
Nè più desta pietade
O l'immatura, o la cadente etade.

DIDONE

Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è? (1)

SCENA XVI.

SELENE E DETTI.

SELENE

Fuggi, o regina.
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.

(1) Si comincia a vedere il fuoco nella reggia.

Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
E di fumo e faville è il ciel ripieno.

DIDONE

Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

OSMIDA

E come?

SELENE

E dove?

DIDONE

Venite, anime imbelli;
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore.

SCENA XVII.

JARBA *con guardie* E DETTI.

JARBA

FERMATI.

DIDONE

Oh Dei!

JARBA

Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.

DIDONE

Lo so, questo è il momento

Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.

JARBA

Già ti difende Enea: tu sei sicura.

DIDONE

E ben sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta alfine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.

JARBA

(Cedon gli sdegni miei.)

SELENE

(Giusti Numi, pietà!)

OSMIDA

(Soccorso, o Dei!)

JARBA

E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
L'offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto e al trono.

DIDONE

Io sposa d'un tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore?
S'io fossi così vile,

Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

JARBA

In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S'accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago; e non vi resti
Orma d'abitator che la calpesti. (1)

SELENE

Pietà del nostro affanno!

JARBA

Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. (2)

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE, OSMIDA.

OSMIDA

Cedi a Jarba, o Didone.

SELENE

Conserva con la tua la nostra vita.

DIDONE

Solo per vendicarmi

(1) Partono due guardie. (2) Parte.

Del traditore Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette:
E folgori e saette,
E turbini e tempeste
Rendano l'aure e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

SELENE

Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

DIDONE

Adori Enea!

SELENE

Sì, ma per tua cagione . . .

DIDONE

Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?

SELENE

Se fui rivale,
Ragion non hai . . .

DIDONE

Dagli occhi miei t'invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

SELENE

(Misera donna, ove la guida il fato!) (1)

(1) Parte.

SCENA XIX.

DIDONE ED OSMIDA.

OSMIDA

Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

DIDONE

Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari,
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il ciel contro me, tutto l'inferno?

OSMIDA

Ah pensa a te; non irritar gli Dei.

DIDONE

Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

OSMIDA

(Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.) (1)

(1) Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella reggia.

SCENA ULTIMA.

DIDONE.

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio, cresce l'orrore! Ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado . . . Ma dove? Oh Dio!
Resto . . . Ma poi . . . Che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora; e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia; e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al disopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza

delle acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l'interrotto lume de' lampi e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia; e dal seno dell'onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini, e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore.

LICENZA

NETTUNO

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni
Del ciel d'Iberia, in questo dì vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
Bella gara d'onor ci fa rivali.
Se l'emulo Vulcano
Qui degl'incendj suoi
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell'acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,

Dell'ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch'io
Porto a' mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell'illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell'Ibere stelle
Al fausto balenar
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

SIROE

1726.

ARGOMENTO

Cosroe II re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre, che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll' armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l' Oriente, che avea tolto ad Asbite, re di Cambaja, il regno e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa alfine e dall' amore che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella corte di Cosroe in abito virile, col nome d' Idaspe, dove dissimulando l' odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI

COSROE, *re di Persia, amante di Laodice.*

SIROE, *primogenito del medesimo, amante di Emira.*

MEDARSE, *secondogenito di Cosroe.*

EMIRA, *principessa di Cambaja, in abito d'uomo sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.*

LAODICE, *amante di Siroe e sorella d'Arasse.*

ARASSE, *generale dell'armi Persiane, ed amico di Siroe.*

La scena è nella città di Seleucia.

SIROE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran tempio dedicato al Sole con ara e simulacro del medesimo.

COSROE, SIROE, MEDARSE.

COSROE

Figli io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg'io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m'aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.

MEDARSE

Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

SIROE

E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

COSROE

Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l'animo altero, (1)
La giovanile etade in lui mi spiace;
Ma i difetti d'entrambi il tempo e l'uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.

SIROE

(Che giuri il labbro mio?
Ah no!)

MEDARSE

Pronto ubbidisco. (Il re son io.)
A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S'offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S'io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.

COSROE

Amato figlio! Al Nume,

(1) A Siroe.

Siroe, t'accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.

MEDARSE

Ei pensa e tace.

COSROE

Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? che pensi?

SIROE

E vuoi ch'io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m'offende. E quali sono
I vanti onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe finora i tuoi trionfi accrebbe:
Tu sai quante ferite
Mi costì la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo e vuoi ch'io giuri?

COSROE

So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch'Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento

Che sospirar ti vidi
Nel dì ch'io tolsi a lui la vita e il regno.
Odio allor mi giurasti;
E se Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

SIROE

Appaga pure, appaga
Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l'imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa, vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
D'anni e di merti, e ci conosce il mondo.

COSROE

Infino alle minacce,
Temerario, t'inoltri? Io voglio ...

MEDARSE

Ah padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono:
Basta a me l'amor tuo.

COSROE

No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo re t'adori:
Voglio oppresso il suo fasto; e veder voglio
Qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,

Più giudice severo
Che padre a te sarò.
E l'empia fellonia,
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. (1)

SCENA II.

SIROE E MEDARSE.

SIROE

E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?

MEDARSE

Olà, così favella
Siroe al suo re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.

SIROE

Troppo presto t'avanzi
A parlar da monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

(1) Parte.

SCENA III.

EMIRA *in abito d'uomo col nome d'Idaspe,* E DETTI.

EMIRA

Perchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga e non rivali.

MEDARSE

A placar m'affatico
Gli sdegni del germano:
Tutto sopporto, e m'affatico in vano.

SIROE

Come finge modestia!

EMIRA

È a me palese
L'umiltà di Medarse.

SIROE

Ah caro Idaspe,
È suo costume antico
D'insultar simulando.

MEDARSE

Il senti, amico? (1)
Quant'odio in seno accolga
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.

EMIRA

Parti; non l'irritar; lasciami seco. (2)

(1) Ad Emira. (2) A Medarse.

SIROE

Perfido!

MEDARSE

Oh Dio! m'oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno e il mio sovrano.

EMIRA

Vanne. (1)

MEDARSE

(Il trionfo mio non è lontano.) (2)

SCENA IV.

EMIRA E SIROE.

SIROE

Bella Emira adorata.

EMIRA

Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.

SIROE

Nessun ci ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.

EMIRA

Io già l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido e lento in un letargo indegno!

(1) A Medarse. (2) Parte.

E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo, armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri e che querele?

SIROE

Che posso far?

EMIRA

Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.

SIROE

Che mi chiedi, mia vita?

EMIRA

Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?

SIROE

Lo so: l'idolo mio,
L'Indica principessa, Emira sei.

EMIRA

Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desio di vendetta, in queste spoglie.

SIROE

Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni

Puoi rammentarti e la vendetta e l'ira?

EMIRA

Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.

SIROE

Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parricidio in volto?

EMIRA

Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?

SIROE

Dunque ...

EMIRA

Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia; Siroe, già sai
Che devi oprar.

SIROE

Non lo sperar giammai.

EMIRA

Senti: se il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.

SIROE

Ah non son questi, o cara,
Que' sensi onde addolcivi il mio dolore.
Qui l'odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore.

EMIRA

Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu padre; or ch'è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.

SIROE

Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir di averti amata?

EMIRA

Assai
M'è palese il tuo cor: no, che non m'ami.

SIROE

Non t'amo?

EMIRA

Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà.

SIROE

Soffro costei
Sol per Cosroe che l'ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V.

LAODICE E DETTI.

EMIRA

Alfin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te!

LAODICE

L'afferma Idaspe,
Il crederò.

EMIRA

Ti dirà Siroe il resto.

SIROE

(Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

LAODICE

E potrei lusingarmi
Che s'abbassi ad amarmi, (1)
Prence illustre, il tuo cor?

EMIRA

Per te sicuro
È l'amor suo.

SIROE

Per lei? (2)

EMIRA

Taci, spergiuro. (3)

LAODICE

E rende amor sì poco

(1) A Siroe.
(2) Piano ad Emira.
(3) Piano a Siroe.

Il suo labbro loquace?

EMIRA

Sai che un fido amatore avvampa, e tace.

LAODICE

Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.

EMIRA

Eh Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.

SIROE

Non è vero, idol mio. (1)

EMIRA

Sì, traditore. (2)

LAODICE.

Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma, se v'è taccia in lui,
Sai ch'è l'ardir, non la modestia.

EMIRA

Amore
Cangia affatto i costumi;
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.

SIROE

(Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

EMIRA

Meglio è lasciarvi in pace. A'fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.

(1) Piano ad Emira. (2) Piano a Siroe.

LAODICE

Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch'ei non m'inganni.

EMIRA

Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza; il so per prova:
Rara in amor la fedeltà si trova.

D'ogni amator la fede
È sempre mal sicura:
Piange, promette e giura;
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell'amar. (1)

SCENA VI.

SIROE e LAODICE.

LAODICE

Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.

SIROE

(Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor, che è tuo periglio e mio.

(1) Parte.

Se Cosroe che t' adora,
Giunge a scoprir . . .

LAODICE

Non paventar di lui;
Nulla saprà.

SIROE

Ma Idaspe . . .

LAODICE

Idaspe è fido
E approva il nostro amore.

SIROE

Non è sempre d' accordo il labbro e il core.

LAODICE

Ci tormentiamo in vano,
S' altra ragion non v' è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.

SIROE

Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.

LAODICE

Senti: perchè tacerle?

SIROE

Oh Dio! risparmia
La noja a te d' udirle,
A me il rossor di palesarle.

LAODICE

E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.

SIROE

(Che pena!) Io le dirò . . . No, no, perdona,
Deggio partir.

LAODICE

Nol soffrirò se pria

L'arcano non mi sveli.

SIROE

Un'altra volta

Tutto saprai.

LAODICE

No, no.

SIROE

Dunque m'ascolta.

Ardo per altra fiamma, e son fedele
A più vezzosi rai:
Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai.
E se speri ch'io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.

Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T'inganna il ciglio.
Un altro cor procura;
Scordati pur di me;
E sia la tua mercè
Questo consiglio. (1)

SCENA VII.

LAODICE.

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero.
Si vendichi l'offesa: ei non trionfi

(1) Parte.

Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò: farò che il padre
Nell'affetto e nel regno
Lo creda suo rival: farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aita offra le schiere.
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII.

ARASSE E DETTA.

ARASSE

Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.

LAODICE

Ed opportuno
Giungi per me.

ARASSE

Più necessaria mai
L'opra tua non mi fu.

LAODICE

Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi . . .

ARASSE

Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre.
Tu dell'ingiusto padre

Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un eroe conserva al regno.

LAODICE

Siroe un eroe! T'inganni: ha un alma in seno
Stoltamente ſeroce, un cor superbo,
Che solo è di sè stesso
Insano ammirator, che altri non cura;
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.

ARASSE

Che insolita ſavella! E credi . . .

LAODICE

E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
Non t'opporre alla sorte.

ARASSE

E chi mai ſece
Così cangiar Laodice?

LAODICE

Penetrar quest'arcano a te non lice.

ARASSE

Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile e leggiero.

LAODICE

Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l'onda
Terrore e spavento,
È colpa del vento,
Sua colpa non è.

S'io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l'incostanza
Diventa per me. (1)

SCENA IX.

ARASSE.

Non tradirò per lei
L'amicizia e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione, ond'è sdegnata?
Sarà ingiusta o leggiera: è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza e beltà s'unisse in voi!
L'onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L'aura che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.
Pur l'alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA X.

Camera interna di Cosroe, *con tavolino e sedia.*

SIROE *con foglio.*

SIROE

All'insidie d'Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così . . . Ma parmi (1)
Che il re s'inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S'ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
M'astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l'innocenza mia.

SCENA XI.

COSROE, SIROE *in disparte,* poi LAODICE.

COSROE

Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (2)

(1) Posa il foglio sul tavolino. (2) Vedendo Laodice.

Insolita ventura a me ti guida?

LAODICE

Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor perch'io non tema.
V'è chi m'oltraggia, e chi m'insulta.

COSROE

A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?

LAODICE

E il mio delitto
È l'esser fida a te.

COSROE

Scopri l'indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

LAODICE

Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor; perch'io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

SIROE

(Numi, che sento!)

COSROE

Dell'amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l'audace.

LAODICE

Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
Contro un figlio real che far poss'io?

SIROE

(Tutto il mondo congiura a danno mio.)

COSROE

Anche in amor costui

Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato, (1)
Ancor questo da te! Cosroe non sono,
S'io non farò . . . Basta . . . vedrai . . .

SIROE

(Che pena!)

LAODICE

(Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa.)

COSROE

Indegno figlio! (2)

LAODICE

S'io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei . . . (Qual foglio
Stupido ei legge e impallidisce!)

COSROE

Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il Ciel! Che giorno è questo! (3)

LAODICE

Che ti affligge, o signor?

SCENA XII.

MEDARSE E DETTI.

MEDARSE

Padre, io ti miro
Cangiato in volto.

(1) Passeggiando.
(2) Siede, e s'avvede del foglio, lo prende e legge da sè.
(3) S'alza.

COSROE

Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci.

MEDARSE

(Un foglio!)

LAODICE

(Che mai sarà!)

COSROE

Cosroe, chi credi amico, (1)
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t'avvisa è fedel; credilo e vivi.

LAODICE

Gelo d'orror.

COSROE

E qual pietà crudele
È il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg'io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?

SIROE

(Misero genitor!)

MEDARSE

(Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)

(1) Legge.

COSROE

Medarse tace,
Laodice non favella?

LAODICE

Io son confusa.

MEDARSE

S'io non parlai finor, volli al tuo sdegno
Un reo celar, che ad ambi è caro. Alfine,
Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.

SIROE

(Ah mentitor!)

COSROE

L'empio conosci, e ancora
L'ascondi all'ira mia?

MEDARSE

Padre adorato, (1)
Perdona al traditor: basti che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t'insidia è tuo figlio, è mio germano.

SIROE

(Che tormento è tacer!)

COSROE

Sorgi. A Medarse
Chi l'arcano scoprì?

MEDARSE

Fu Siroe istesso.

LAODICE

Chi 'l crederebbe?

(1) S'inginocchia.

MEDARSE

Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio. In van m'opposi;
La tua morte giurò: perciò Medarse
In quel ſoglio scoprì l'empio desio.

SIROE

Medarse è un traditor. Quel ſoglio e mio. (1)

MEDARSE

(Oh ciel!)

LAODICE

(Che veggio mai!)

COSROE

Siroe nascoso
Nelle mie stanze!

MEDARSE

Il suo delitto è certo.

SIROE

Ei mente. A te mi trasse
Il desio di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII.

EMIRA *sotto nome d'Idaspe*, E DETTI.

EMIRA

Chi tradisce il mio re? Per sua diſesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.

(1) Si scopre.

SIROE

(Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

COSROE

Vedi, amico, a qual pena (1)
Mi serba il ciel.

LAODICE

(Che inaspettati eventi!)

EMIRA

Donde l'avviso? È noto il reo? (2)

MEDARSE

Medarse
Tutto svelò.

SIROE

Il germano
T'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.

COSROE

Dunque, perchè non scopri
L'insidiator?

SIROE

Dirti di più non deggio.

EMIRA

Perfido! e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai gia tradito
L'offensore e l'offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei...
Ah! questi impeti miei, (3)
Signor, perdona: è il mio dover che parla.

(1) Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da sè.

(2) Rende il foglio a Cosroe.

(3) A Cosroe.

Perchè son fido al padre,
Io non rispetto il figlio:
È mio proprio interesse il tuo periglio.

LAODICE

(Che ardir!)

COSROE

Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m'insidii il trono.

SIROE

Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE

L'innocente non tace; io già parlai.

EMIRA

Via, che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto,
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi sia palese:
Perciò taci, e arrossisci;
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.

SIROE

(Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

COSROE

Medarse, quel silenzio
Giustifica l'accusa.

MEDARSE

Io non mentisco.

EMIRA

Se un mentitor si cerca,

Siroe sarà.

SIROE

Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta? Che vuoi?

EMIRA

Vo' che tu assolva
Da' sospetti il mio re.

SIROE

Che dir poss'io?

EMIRA

Dì che il tuo fallo è mio. Dì pur ch'io sono
Complice del delitto; anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. (1)

COSROE

Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L'ingannarmi non è. So la tua fede.

EMIRA

Così fosse per te di Siroe il core.

COSROE

Lo so ch'è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.

SIROE

Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE

E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?

LAODICE

Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso?

(1) A Cosroe.

COSROE

Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?

EMIRA

Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta e tace
Quando seco io ragiono?

SIROE

Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M'accusa, e mi condanna
Un'empia ed un germano,
L'amico e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io,
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. (1)

SCENA XIV.

COSROE, EMIRA, MEDARSE, LAODICE.

COSROE

Olà, s'osservi il prence. (2)

EMIRA

Alla tua cura
Io veglierò.

(1) Parte.

(2) Alle guardie verso la scena.

MEDARSE.
Quand' hai tant' alme fide,
Paventi un traditor?

LAODICE
Troppo t' affanni.

COSROE
Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni?

EMIRA
E puoi temer di me?

COSROE
No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un re che t' ama.

EMIRA
Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, signor, quando non basti
Tutta l' opra e il consiglio.

COSROE
Trovo un amico allor che perdo un figlio.
Dal torrente che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s' avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede:
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un re non ha. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

EMIRA, MEDARSE, LAODICE.

MEDARSE

Avresti mai creduto
In Siroe un traditor?

LAODICE

Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?

EMIRA

E qual viltade è questa
D'insultar chi non v'ode? Alfin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un principe Laodice:
Non sempre delinquente è un infelice.

MEDARSE

Che pietà!

LAODICE

Che difesa!

MEDARSE

E tu finora
Non l'insultasti?

LAODICE

Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?

EMIRA

A me lice insultarlo, e non a voi.

MEDARSE

Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.

EMIRA

A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.

LAODICE

L'istesso! Io non t'intendo.

MEDARSE

Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.

EMIRA

So che strano vi sembra, e pure è vero.

Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso:
Figlio del prato istesso
È l'uno e l'altro fiore;
Ed è l'istesso umore,
Che germogliar li fa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa, o se difende:
Una cagion m'accende
Di sdegno e di pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA XVI.

LAODICE E MEDARSE.

LAODICE

GRAN mistero in que' detti Idaspe asconde.

MEDARSE

Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la corte. È di chi gode
Del principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme, o desia, ma sempre in vano;
Che v' è spesso l' enigma, e non l' arcano.

LAODICE

Non credo che sian tali
D' Idaspe i sensi. È ver ch' io non gl' intendo,
Ma vo, quando l' ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.
L' incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.
Senza saper perchè,
N' andò così da me
La pace in bando. (1)

(1) Parte.

SCENA XVII.

MEDARSE.

Gran cose io tento; e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà tornata in calma
I perigli rammentar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Parco reale.

LAODICE, POI SIROE.

LAODICE

Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata, diletta,
Ma lascia, conseguita, il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso e l'orrore.

SIROE

Alfin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

LAODICE

Amato prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti.

SIROE

Avesti
Però cor d'accusarmi.

LAODICE

Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,

Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno:
Io scoprirò l'inganno.
Saprà Cosroe ch'io fui . . .

SIROE

La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

LAODICE

E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io;
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

SIROE

Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

LAODICE

Oh Dio! come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

SIROE

Questo da te domando unico dono.

LAODICE

Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;

Ma ch'io non t'ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t'offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? (1)

SCENA II.

SIROE, poi EMIRA *sotto nome d'Idaspe.*

SIROE

Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell'idol mio.

EMIRA

Fermati, indegno.

SIROE

Ancor non sei contenta?

EMIRA

Ancor pago non sei?

SIROE

Forse ritorni
Ad insultare un misero innocente?

EMIRA

Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?

SIROE

Quel foglio in che t'offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto e taccio.

(1) Parte.

EMIRA

Ed io, crudel, che faccio
Qualor t'insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fè più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

SIROE

Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre, o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

EMIRA

Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.

SIROE

E il mio che vive
Per legge di natura anch' io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.

EMIRA

La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? A noi che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l'amor; dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe, io prevenir l'accusa;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico, in Siroe io deggio
Abborrir d'un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. (1)

(1) In atto di partire.

SIROE

Mio ben, t'arresta.

EMIRA

Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante ed il crudel nemico,
E ti mostri a un istante
Debol nemico ed infedele amante.

SIROE

A torto l'amor mio . . .

EMIRA

Taci: l'amore
È nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.

SIROE

Dunque così degg'io . . .

EMIRA

Sì, scordarti d'Emira.

SIROE

Emira addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. (1)

EMIRA

Sentimi, non partir.

SIROE

Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.

(1) In atto di partire.

EMIRA

Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

SIROE

Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Alfine
Son più figlio, che amante: a me non lice
E vivere e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

EMIRA

Va pur, va, traditore;
Accusami, o t'accusa; a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (1)

SIROE

Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir. (2)

SCENA III.

COSROE *senza guardie*, E DETTI.

COSROE

Che fai, superbo?

EMIRA

(Oh Dei!)

COSROE

Contro un mio fido

(1) Vuol partire. (2) Tira la spada.

Stringi il brando, o fellon? Niega se puoi;
Or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio
Non s'ingannò. Dì che mentisco anch'io.

SIROE

Tutto è vero; io son reo; tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

EMIRA

(Difendetelo, o Numi.)

COSROE

Olà, costui s'arresti. (1)

EMIRA

Ei non volea
Offendermi, o signor. Cieco di sdegno
Forse contro di sè volgea l'acciaro.

COSROE

In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir?

EMIRA

La fuga
Tema non era in me.

SIROE

Taci una volta,
Idaspe, taci: il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

(1) Escono alcune guardie.

COSROE

Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.

EMIRA

Mio re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto.

COSROE

È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.

SIROE

Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?

EMIRA

Io tradirlo?

SIROE

In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti:
Chi sa l'empio qual è?

COSROE

Chetati, e parti.

SIROE

Mi credi infedele;
Sol questo m'affanna.
Chi sa chi t'inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida:
Ma pensa al periglio,

Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (1)

SCENA IV.

COSROE ED EMIRA.

EMIRA

(Pensoso è il re.)

COSROE

(Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel; ma pur que'detti . . .)

EMIRA

(Forse crede a'sospetti,
Che Siroe suggerì.)

COSROE

(Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)

EMIRA

(S'ei di mia fè paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva:
Siam soli; il tempo è questo.)

COSROE

(Un reo l'accusa
Per render forse il fallo suo minore.)

EMIRA

(La vittima si sveni al genitore.) (2)

(1) Parte con guardie.

(2) Snuda la spada per ferir Cosroe.

SCENA V.

MEDARSE E DETTI.

MEDARSE

Signore.

EMIRA

(Oh Dei!)

MEDARSE

Perchè quel ferro, Idaspe?

EMIRA

Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell'onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m'offese.
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato e prigioniero.

COSROE

Che fedeltà!

MEDARSE

Forse il german procura
Divider la sua colpa.

CORSOE

Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.

EMIRA

Perdonami, o signor; quando è in periglio
D'un sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall'alma sgombra
Quell'idea che m'oltraggia, e al fianco mio
Poscia per tuo riparo

Senza taccia d'error torni l'acciaro.

COSROE

No no, ripiglia il brando.

EMIRA

Ubbidirti non deggio.

COSROE

Io tel comando.

EMIRA

Così vuoi, non m'oppongo. Almen permetti
Ch'io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l'invidia all'innocenza mia.

COSROE

Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

EMIRA

Io?

COSROE

Sì.

EMIRA

Chi m'assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
È la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d'ognun. S'io fossi solo . . .

COSROE

E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento
Le cambia e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m'insidia.

EMIRA

Al regio cenno

Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall' anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor:
Riposa, e credimi
Ch' io son fedel.
Se al mio regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss' io,
Con me si vendichi
Sdegnato il Ciel. (1)

SCENA VI.

COSROE E MEDARSE.

MEDARSE

Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia.
Ma non basta, o mio re; maggior riparo
Chiede il nostro destin.

COSROE

Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio:
E opporsi a due regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

(1) Parte.

MEDARSE

Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.

COSROE

Ah! non ho core.

MEDARSE

Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

COSROE

Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel?

MEDARSE

Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.

Deggio a te del giorno i rai;
È per te come vorrai,
Saprò vivere o morir.
Io vivrò, se la mia vita
È riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (1)

SCENA VII.

COSROE.

Più dubitar non posso;
È Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest'alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio,
E intanto non sono
Nè padre, nè re. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corrispondenti ai giardini.

SIROE *senza spada*, ED ARASSE.

ARASSE

Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

SIROE

L'ira del fato avaro
Tollerando si vince.

ARASSE

Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.

SIROE

L'alma che in me s'annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desia.

ARASSE

Un' innocenza obblia,
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

SIROE

Mi basta di morir noto a me stesso.

ARASSE

Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all'ira dell'ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.

SIROE

Ma questo è tradimento, e non difesa.

ARASSE

Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato;
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (1)

SCENA IX.

MEDARSE E DETTO.

MEDARSE

Come! nessuno è teco?

SIROE

Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.

MEDARSE

Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene.

(1) Parte.

SIROE

Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse.

MEDARSE

Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar. Potresti in uso allora
Lusinghe e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.

SIROE

T'inganni; a me non spiace
Favellar te presente:
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo,
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.

MEDARSE

Sarà mio merto e la corona e l'ostro.

SCENA X.

COSROE, EMIRA *col nome d'Idaspe*, E DETTI.

COSROE

Veglia, Idaspe, all'ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.

EMIRA

Ubbidirò. (1)

(1) Si ritira in disparte.

COSROE

Medarse,

Parti.

MEDARSE

Ch'io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?

COSROE

Io le difendo.

SIROE

Resti, se vuol.

COSROE

No, teco
Solo esser voglio.

MEDARSE

E puoi fidarti a lui?

COSROE

Più oltre non cercar. Vanne.

MEDARSE

Ubbidisco.
Ma poi ...

COSROE

Taci, Medarse, e t'allontana.

MEDARSE

(Mi cominci a tradir, sorte inumana.) (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

COSROE, SIROE, EMIRA *in disparte.*

COSROE

Siedi, Siroe, e m'ascolta. (1)
Io vengo, qual mi vuoi, giudice o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch'io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.

SIROE

Il giudice non temo, il padre adoro. (2)

COSROE

Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.

SIROE

Fin che vuoi, tacerò, così prometto.

EMIRA

(Che dir vorrà?)

COSROE

Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v'è tra' miei più cari un traditore;

(1) Cosroe siede. (2) Siede.

E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall' altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli . . .

SIROE

E creder puoi veraci . . .

COSROE

Serbami la promessa; ascolta e taci.

EMIRA

(Misero prence!)

COSROE

Ognun di te si lagna.
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è, Medarse insulti;
Tenti Laodice e la minacci; Idaspe
In fin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli . . .

SIROE

Ah! son fallaci . . .

COSROE

Serbami la promessa; ascolta e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall' offensor che pentimento e fede.

EMIRA

(Veggio Siroe commosso.

(Ah mi scoprisse mai!)

SIROE

Parlar non posso.

COSROE

Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono:
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco se vuoi, la real destra in pegno.

EMIRA

(Ahimè!)

SIROE

Quando sicuri
Siano dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò . . .

EMIRA

Non ti rammenti
Che il tuo cenno, signor, Laodice attende?

SIROE

(Oh Dei!)

COSROE

Lo so, parti.

EMIRA

Dirò frattanto . . .

COSROE

Dì ciò che vuoi.

EMIRA

T'ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) (1)

(1) A Siroe.

SIROE

(Quanto è crudele!)

COSROE

Spiegati e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

SIROE

Oh Dio!

COSROE

T'intendo:
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T'appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia: Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio, e sia tua spòsa.

SIROE

Forse non crederai . . .

EMIRA

Chiedea Laodice
Importuna l'ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.

COSROE

E partì?

EMIRA

Sì, mio re.

COSROE

Vanne, e l'arresta.

EMIRA

Vado. (Mi vuoi tradir?) (1)

(1) A Siroe.

SIROE

(Che pena è questa!)

COSROE

Parla: Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?

SIROE

Sdegnò Laodice, e favellar non deggio.

COSROE

Perfido, alfin tu vuoi (1)
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono;
Ti richiamo sul trono;
Colei che m'innamora
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so; saziati indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son; via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m'apri il seno.

EMIRA

E chi tant'ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice.
Eccomi al fianco tuo.

COSROE

Venga Laodice.

SIROE

Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel . . .

(1) S'alza.

COSROE

Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII.

LAODICE E DETTI.

LAODICE

Eccomi a' cenni tuoi.

COSROE

Siroe, m'ascolta.
Questa è l'ultima volta
Che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L'autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor;
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, spietato;
È il tuo crudel desio,
Ingrato, e non son io
Che ti condanno. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

SIROE, EMIRA, LAODICE.

SIROE

(Che risolver degg'io?)

EMIRA

Felici amanti,
Delle vostre ſortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan ſorme leggiadre,
E se avran ſedeltà simile al padre!

SIROE

(E mi deride ancor!)

LAODICE

Secondi il Cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.

EMIRA

Parla. Saria (1)
Stupidità, se più tacessi.

SIROE

Oh Dei!
Lasciami in pace.

EMIRA

Il re sai che t'impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere, o Laodice.

(1) A Siroe.

LAODICE

Or che risolvi?

SIROE

Per me risolva Idaspe: il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L'esito ad aspettar della mia sorte.

EMIRA

Ma, prence, io non saprei . . .

SIROE

Sapesti assai
Tormentarmi finora.
(Provi l'istessa pena Emira ancora.)
Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (1)
L'arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò;
Vuoi che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor. (2)

SCENA XIV.

EMIRA E LAODICE.

EMIRA

(A costei che dirò?)

LAODICE

Da' labbri tuoi

(1) Ad Emira. (2) Parte.

Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d'un regno e il mio contento.

EMIRA

Di Siroe, a quel ch'io sento,
Senza noja Laodice
Le nozze accetteria.

LAODICE

Sarei felice.

EMIRA

Dunque l'ami?

LAODICE

L'adoro.

EMIRA

E speri la sua mano . . .

LAODICE

Stringer per opra tua.

EMIRA

Lo speri in vano.

LAODICE

Perchè?

EMIRA

Posso svelarti un mio segreto?

LAODICE

Parla.

EMIRA

Del tuo sembiante.
Perdonami l'ardire, io vivo amante.

LAODICE

Di me!

EMIRA

Sì. Chi mai puote
Mirar, senz'avvampar, quell'aureo crine,

Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah se non credi
Qual foco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.

LAODICE

E tacesti . . .

EMIRA

Il rispetto
Muto finor mi rese.

LAODICE

Ascolta, Idaspe:
Amarti non poss'io.

EMIRA

Così crudele! oh Dio!

LAODICE

Se è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato prence
Con virtù di te degna a me concedi.

EMIRA

Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.

LAODICE

Siroe si perde.

EMIRA

Il Cielo
Gl'innocenti difende.

LAODICE

E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t'inganna.

EMIRA

Tanto meco potresti esser tiranna?

LAODICE

T'odierò fin ch'io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.

EMIRA

Saranno almen comuni i nostri affanni.

LAODICE

Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu spietato
Mi fai perir.
Ti renda Amore
Per mio conforto
Tutto il dolore
Che fai soffrir. (1)

SCENA XV.

EMIRA.

Sì diversi sembianti
Per odio e per amore or lascio, or prendo,
Ch'io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D'esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell'odio e nell'amore.

(1) Parte.

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch'io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d'un'agnella,
Che l'affetto d'un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna,
Più nemica ha la fortuna
Che nel trono ascosi stanno
E l'inganno ed il timor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile.

COSROE ED ARASSE.

COSROE

No, no; voglio che mora.
Abbastanza finora
Pietosa a me per lui parlò natura.

ARASSE

Signor, chi t'assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?

COSROE

Sollecito e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manchi il fomento.

ARASSE

Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.

COSROE

E quale? Ho tutto
Posto in uso finora: Idaspe ed io
Sudammo in vano. Il figlio contumace

Morto mi vuol, ricusa i doni e tace.

ARASSE

Dunque degg' io . . .

COSROE

Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.

ARASSE

Ubbidirò con pena;
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede,
Che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo sangue io son crudele.
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d' un re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l'esser tiranno,
E delitto è la pietà. (1)

COSROE

Finchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

(1) Parte.

SCENA II.

LAODICE E DETTO.

LAODICE

Mio re, che ſai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol che Siroe chiede.

COSROE

L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.

LAODICE

Misera me, che intendo!
E che facesti mai!

COSROE

Che feci? Io vendicai
L'offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti ed i miei.

LAODICE

Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell'amor tuo giammai
Il prence non t'offese; io t'ingannai.

COSROE

Che dici!

LAODICE

Amore in vano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l'accusa punir.

COSROE

Tu ancor tradirmi?

LAODICE

Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s'uccida, e l'innocente viva.

COSROE

Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t'innamora?
È reo di fellonia;
È reo perchè ti piace, e vo'che mora.

LAODICE

La vita d'un tuo figlio è sì gran dono,
Ch'io temeraria sono,
Se spero d'ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno,
Mai non m'amasti, e fu l'amore inganno.

COSROE

Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur, chi'l crederia? nell'alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

LAODICE

Dunque alle mie preghiere
Cedi, o signor. Sia salvo il prence, e poi
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà . . .

COSROE

Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrita.

LAODICE

Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre Ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. (1)

SCENA III.

COSROE, poi EMIRA.

COSROE

Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò . . .

EMIRA

Rendi, o signore,
Libero il prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

(1) Parte.

COSROE

Tanto crebbe il tumulto?

EMIRA

. . Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari, e fuor dell'uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l'armi ai più feroci.

COSROE

Se ancor pochi momenti
L'impeto si sospende, io più nol temo.

EMIRA

Perchè?

COSROE

Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.

EMIRA

E potesti così . . . Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta:
Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso . . .
Porgimi il regio impronto.

COSROE

In van lo chiedi:
La sua morte mi giova.

EMIRA

Ah Cosroe! e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il mondo che dirà? Fosti finora
Amor de' tuoi vassalli,

Terror de' tuoi nemici:
L'armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l'Indo e l'Etiòpe ammira e teme:
Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio . . .

COSROE

Ma Siroe è un traditor.

EMIRA

Ma Siroe è figlio;
Figlio che di te degno,
Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell'elmo, o le tremanti piume.

COSROE

Che mi rammenti!

EMIRA

Ed or quel figlio istesso,
Quello s'uccide: e chi l'uccide? Il padre.

COSROE

Oh Dio! Più non resisto.

EMIRA

Ah se alcun premio

Merita la mia fè, Siroe non mora.

Vado? Risolvi. Or ora

Trattener non potrai la sua ferita.

COSROE

Prendi, vola a salvarlo. (1)

EMIRA

Io torno in vita.

SCENA IV.

ARASSE E DETTI.

EMIRA

Arasse! Oh Cieli!

COSROE

Ah che turbato ha il ciglio!

EMIRA

Vive il prence?

ARASSE

Non vive.

EMIRA

Ah Siroe!

COSROE

Oh figlio!

ARASSE

Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande

Sul moribondo labbro

(1) Gli dà l'impronto regio.

Soltanto s'arrestò, finchè mi disse:
Difendi il padre: e poi fuggì dal seno.

COSROE

Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

EMIRA

Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'Averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.

COSROE

Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?

EMIRA

Finsi finor, ma solo
Per trafiggerti il cor.

COSROE

Che mai ti feci?

EMIRA

Empio, che facesti?
Lo sposo m'uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.

COSROE

Che sento!

ARASSE

Oh meraviglia!

COSROE

Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.

EMIRA

È ver, ma invano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch'ei ti difese
Dall'odio mio; ch'ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch'ogni sospetto,
Ch'ogni accusa è fallace.
Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.

COSROE

Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra' ceppi, costei.

ARASSE

Pronto ubbidisco.
Olà, deponi . . .

EMIRA

Io stessa
Disarmo il fianco mio; prendi. T'inganni (1)
Se credi spaventarmi. (2)

COSROE

Ah parti, ingrata:
D'un'alma disperata
L'odiosa compagnia troppo m'affligge.

EMIRA

Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto. (3)

(1) Da la spada ad Arasse, il quale presala entra, e poi esce con guardie.

(2) A Cosroe.

(3) Parte con guardie.

SCENA V.

COSROE ED ARASSE.

COSROE

Ove son? Che m'avvenne? E vivo ancora!

ARASSE

Consolati, signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua.

COSROE

Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il cielo istesso
Astri non ha per me, che sian felici;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L'ombra del figlio esangue
M'ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un'anima fedele,
A un innocente cor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ARASSE, poi **EMIRA** *con guardie e senza spada.*

ARASSE

Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite. (1)

EMIRA

Che vuoi, d'un empio re più reo ministro?
Forse svenarmi?

ARASSE

No; vivi e ti serba,
Illustre principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.

EMIRA

Come!

ARASSE

La cura
D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

EMIRA

Perchè tacerlo al padre
Pentito dell'error?

ARASSE

Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa

(1) Al comando d'Arasse le guardie conducono fuori Emira, indi partono.

Solo dall'altrui danno in noi si desta.

EMIRA

Siroe dov'è?

ARASSE

Fra' lacci

Attende la sua morte.

EMIRA

E nol salvasti ancor?

ARASSE

Prima degg'io

I miei fidi raccorre,

Per scorgerlo sicuro ove lo chiede

Il popolo commosso. Or, che dal padre

Si crede estinto, avremo

Agio bastante a maturar l'impresa.

EMIRA

Andiamo. Ah vien Medarse!

ARASSE

Non sbigottirti: io partirò; tu resta

I disegni a scoprir del prence infido.

Fidati, non temer.

EMIRA

Di te mi fido. (1)

(1) Parte Arasse.

SCENA VII.

EMIRA E MEDARSE.

EMIRA

Che ti turba, o signor?

MEDARSE

Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?

EMIRA

(Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo
Ad opporci a' ribelli..

MEDARSE

Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.

EMIRA

E liberar vorresti
L'indegno autor de' nostri mali?

MEDARSE

Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.

EMIRA

Intesi,
Che già Siroe morì.

MEDARSE

Ma per qual mano?

EMIRA

Non so. Dubbia e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?

MEDARSE

Nulla seppi.

EMIRA

Saranno
Popolari menzogne.

MEDARSE

Estinto o vivo
Siroe trovar mi giova.

EMIRA

Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (1)

SCENA VIII.

MEDARSE.

Se la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Questa aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno,
La corona non perde splendor.
Quella colpa, che guida sul trono,
Sfortunata non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IX.

Luogo angusto e racchiuso nel castello destinato a Siroe *per carcere.*

SIROE, poi EMIRA.

SIROE

Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
Innocenza e virtù? Si opprime il giusto;
S'innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l'innocenza è rea.

EMIRA

Arasse non mentì, vive il mio bene.

SIROE

Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?

EMIRA

Questo impronto real fu la mia scorta.

SIROE

Come in tua man?

EMIRA

L'ebbi da Cosroe istesso.

SIROE

Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.

EMIRA

Senti Emira qual sia.

SCENA X.

MEDARSE E DETTI.

MEDARSE

Non temete, o custodi; il re m'invia.

EMIRA

Oh Numi!

MEDARSE

Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?

EMIRA

In su l'ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!) (1)

SIROE

Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual rimoto lido
Posso celarmi a te?

MEDARSE

Taci, o t'uccido. (2)

EMIRA

È lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,

(1) Guardando per la scena. (2) Snuda la spada.

Quasi a morte mi trasse.

SIROE

E tanto ho da soffrir?

EMIRA

(Giungesse Arasse!) (1)

SIROE

E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor . . .

MEDARSE

Taci, o t'uccido.

SIROE

Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

MEDARSE

Mori . . . (Mi trema il cor.)

EMIRA

(Soccorso, o Dei!)

MEDARSE

Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.

SIROE

Barbaro, a che t'arresti?

EMIRA

(E ancor non viene!) (2)

MEDARSE

Chi mi rende sì vile?

EMIRA

Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;
Io sveller̀o quel core. Io solo, io solo

(1) Guardando per la scena. (2) Guardando per la scena.

Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

MEDARSE

Prendi; l'usa in mia vece. (1)

SIROE

A questo segno

Ti sono odioso?

EMIRA

Or lo vedrai, superbo:

Se speri alcun riparo...

Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro. (2)

MEDARSE

Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci

Quando a te m'abbandono?

EMIRA

No, più non sono Idaspe; Emira io sono.

SIROE

(Che sarà!)

MEDARSE

Traditori,

Verranno ad un mio grido

I custodi a punir...

SIROE

Taci, o t'uccido.

(1) Dà la spada ad Emira.

(2) Emira dà la spada a Siroe.

SCENA XI.

ARASSE *con guardie* E DETTI.

ARASSE

Vieni, Siroe.

MEDARSE

Ah difendi,
Arasse, il tuo signor.

ARASSE

Siroe difendo.

MEDARSE

Ah perfido!

ARASSE

Dipende (1)
La città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant'alme fide:
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni e saprai,
Quanto finor per liberarti oprai. (2)

(1) A Siroe.
(2) Parte, e restano con Siroe le guardie.

SCENA XII.

SIROE, EMIRA, MEDARSE.

MEDARSE

Numi! ognun m'abbandona.

EMIRA

Andiamo, o caro.
Dell' amica ſortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

SIROE

È pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!

EMIRA

E tu potesti
Dubitar di mia fè?

SIROE

Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.

EMIRA

Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.
Voi foste e siete
Le mie faville,

E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco,
Finch' io vivrò. (1)

SCENA XIII.

SIROE E MEDARSE.

MEDARSE

Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.

SIROE

Prendi (2) vivi, t' abbraccio, e ti perdono.
Se l' amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d' onore
Volgi di nuovo il piè. (3)

(1) Parte.
(2) Gli da la spada.
(3) Parte con le guardie.

SCENA XIV.

MEDARSE.

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Più l'onde non ha.
Ma il fiume che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale e con apparato magnifico ordinato per la coronazione di MEDARSE, *che poi serve per quella di* SIROE. *Nell'aprir della scena si vede una mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate e fuggono.*

COSROE, EMIRA, SIROE, *l'uno dopo l'altro con ispada nuda,* INDI ARASSE *con tutto il popolo.* COSROE, *difendendosi da alcuni congiurati, cade.*

CORSOE

Vinto ancor non son io.

EMIRA

Arrestatevi, amici; il colpo è mio.

SIROE

Ferma, Emira, che fai? Padre, io son teco:
Non temer.

EMIRA

Empio Ciel!

COSROE

Figlio, tu vivi!

SIROE

Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.

COSROE

E chi fu mai,
Che serbò la tua vita?

ARASSE

Io la serbai.
Libero il prence io volli,

Non oppresso il mio re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.

COSROE

Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

MEDARSE, LAODICE E DETTI.

MEDARSE

PADRE.

LAODICE

Signor.

MEDARSE

Del mio fallir ti chiedo
Il perdono o la pena.

LAODICE

Anch' io son rea;
Vengo al giudice mio: l'incendio acceso
In gran parte io destai.

COSROE

Siroe è l'offeso.

SIROE

Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (1)
Deponi alfin lo sdegno. Ah mal s' unisce
Con la nemica mia la mia diletta:
O scordati l'amore o la vendetta.

(1) Ad Emira.

EMIRA

Più resister non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.

COSROE

E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.

EMIRA e SIROE

Oh lieto giorno! (1)

COSROE

Ecco, Persia, il tuo re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco alfine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

CORO

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

---

(1) Siegue l' incoronazione di Siroe.

CATONE

IN UTICA

1727.

ARGOMENTO

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide rendere omaggio non solo da Roma e dal senato, ma da tutto il resto del mondo, fuor che da Catone il minore, senator romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l'austera integrità de' costumi, che pel valore, grande amico di Pompeo ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, coll'ajuto di Juba re de' Numidi, fedelissimo alla Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per farselo amico. Ma quegli ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno, uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù nei suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli storici; il resto è verosimile.

INTERLOCUTORI

CATONE.

CESARE.

MARZIA, *figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE, *principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA, *vedova di Pompeo.*

FULVIO, *Legato del senato romano a Catone; del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell'altro Juba re di Numidia, in Arbace.

La scena è in Utica, città dell' Affrica.

CATONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala d'armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

MARZIA

PERCHÈ sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla; al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

ARBACE

Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno
Figlio di tua virtù? dov'è 'l coraggio?
Dove l'anima intrepida e feroce?
Ah se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non vi è più libertà, Cesare ha vinto.

CATONE

Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui

Si confondon sovente
La prudenza e il timor. Se penso e taccio,
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
È di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non si adora
Roma, il senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe; i nostri armati
Pochi sono e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion, s'io penso e taccio?

MARZIA

Ma non viene a momenti
Cesare a te?

ARBACE

Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.

CATONE

Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.

MARZIA

Chi sa: figlio è di Roma
Cesare ancor.

CATONE

Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno
Non sente orror nel lacerarle il seno.

ARBACE

Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

CATONE

E che gli resta mai?

ARBACE

Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all'Asia tutta ed all'Europa armata:
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch'essi
All'aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte e trattenere il volo.

CATONE

M'è noto; e il più nascondi
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuorchè la sorte
D'esser figlia di Roma altro non manca.

ARBACE

Deh tu, signor, correggi

Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch'io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

MARZIA

Come! Allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato,
Che a'nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

CATONE

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sè nell'altro; onde muniti
Di nodo sì tenace,
Crescon gl'imperi, e stanno i regni in pace.

ARBACE

Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

CATONE

Marzia è mia figlia.

MARZIA

Perchè tua figlia io sono, e son Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai

Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un re?

ARBACE

(Che bell'orgoglio!)

CATONE

Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (1)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
È di salvarla o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e quando
Te l' nieghi il fato ancora,
Almen come si mora,
Apprenderai da me. (2)

(1) Catone abbraccia Arbace. (2) Parte.

SCENA II.

MARZIA ED ARBACE.

ARBACE

Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore!

MARZIA

M'ami, Arbace?

ARBACE

Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?

MARZIA

Ma qual prova finora
Ebbi dell'amor tuo?

ARBACE

Nulla chiedesti.

MARZIA

E s'io chiedessi, o prence,
Questa prova or da te?

ARBACE

Fuorchè lasciarti,
Tutto farò.

MARZIA

Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.

ARBACE

Parla; ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,

Sul mio onor t'assicuro,
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? la vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.

MARZIA

Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

ARBACE

Perchè voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?

MARZIA

Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

ARBACE

Ah so ben io,
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar. So, che l'amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia:
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca e taccia?

MARZIA

Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

ARBACE

Ma poi quegli occhi amati —

Mi saranno pietosi o pur sdegnati?

MARZIA

Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di ſede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (1)

SCENA III.

ARBACE.

Che giurai! che promisi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core ſedele,
Servire, soffrire,
Tacere e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, POI CESARE E FULVIO.

CATONE

Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? è tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero
Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)

CESARE

Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

CATONE

Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l'universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov'è Catone.

CESARE

È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome

(1) Cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio.

Fin da' prim' anni a venerare appresi:
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore;
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l'amicizia tua: questa ti chiedo.

FULVIO

E il senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo volere. È tempo ormai,
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d'abitatori
È già l'Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri; in uso d'armi
Tutto il furor converte; e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Affrica ride.

CATONE

Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà; sia fido a Roma.

CESARE

Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che sugli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
Di Marte e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno

Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese:
E da clima remoto
Se venni poi . . .

CATONE

Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin qui . . .

FULVIO

Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

CATONE

E ben, si parli.
(Udiam che dir potrà.)

FULVIO

(Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (1)

CESARE

(Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (2)
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.

(1) A Cesare. (2) A Fulvio.

Se del sangue Latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

EMILIA E DETTI.

EMILIA

Che veggio, o Dei!
Questo è dunque l'asilo
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (1)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?

FULVIO

(In mezzo alle sventure
È bella ancor.)

CATONE

Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

EMILIA

Qual utile, qual fede

(1) A Catone.

Sperar si può dall' oppressor di Roma?

CESARE

A Cesare oppressor? Chi l'ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi, e compagni? A te non resi
E libertade e vita?

EMILIA

Io non la chiesi.
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata: in ogni parte
Lascerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.

CATONE

Modera il tuo furor.

CESARE

Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

EMILIA

Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non ero allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest' occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro,
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.

Fra' barbari omicidi
Non mi gittai; che questo ancor mi tolse
L'onda frapposta e la pietade altrui;
Nè v'era (il credo appena)
Di tanto già segnace mondo un solo
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

FULVIO

(Pietà mi desta.)

CESARE

Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell'empietade. Assai
La vendetta, ch'io presi è manifesta;
E sa il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor su l'onorata testa.

CATONE

Ma chi sa, se piangesti
Per gioja o per dolor? La gioja ancora
Ha le lagrime sue.

CESARE

Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

EMILIA

Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

FULVIO

Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

CATONE

Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.
Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo e il genitor. (1)

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, FULVIO.

CESARE

Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.

EMILIA

T'inganni: allor ch'io taccio,
Medito le vendette.

FULVIO

E non ti plachi
D'un vincitor sì generoso a fronte?

(1) Parte.

EMILIA

Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.

CESARE

Nell'ardire che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto, e pietà.
Tu m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un'alma romana
Nomi ignoti timore e viltà. (1)

SCENA VII.

EMILIA E FULVIO.

EMILIA

Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?

FULVIO

Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s'io men di rispetto
Avèssi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria

(1) Parte.

Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.

EMILIA

Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico
E l'amante d'Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m'ami.

FULVIO

(Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

EMILIA

Che pensi?

FULVIO

Penso, che non dovresti
Dubitar di mia fè.

EMILIA

Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

FULVIO

Un tuo comando
Prova ne faccia.

EMILIA

Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

FULVIO

Ogni àltra man sarebbe
Men fida della mia.

EMILIA

Questo per ora

Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.

FULVIO

Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

EMILIA

Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io ti ascolti.
Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto e su le ciglia il pianto?

FULVIO

Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole;
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce
Che m'invaghì. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

EMILIA.

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
Se è ver, ch'oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria,
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno
Che a tuo danno il mondo armò. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE E FULVIO.

CESARE

Giunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall'amor tuo?

FULVIO

Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.

CESARE

A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta e siegui
Il suo core a scoprir.

FULVIO

Tu parti?

CESARE

Io deggio
Prevenire i tumulti
Che la tardanza mia destar potrebbe.

FULVIO

E Catone?

CESARE

A lui vanne, e l'assicura

Che pria che giunga a mezzo corso il giorno
A lui farò ritorno.

FULVIO

Andrò, ma veggo
Marzia che viene.

CESARE

In libertà mi lascia
Un momento con lei: finora in vano
La ricercai. T'è noto . . .

FULVIO

Io so che l'ami,
So che t'adora anch'ella; e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante. (1)

SCENA X.

MARZIA E CESARE.

CESARE

Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo,
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora

(1) Parte.

La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

MARZIA

E tu chi sei?

CESARE

Chi sono? E qual richiesta! È scherzo? è sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

MARZIA

Io non ti vidi mai.

CESARE

Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni o per destin rubello
Di non essergli infida?

MARZIA

E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo intier dolce speranza e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l'avesse il ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

CESARE

Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te doveva
Conservar questa vita; e, se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

MARZIA

Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice finora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici; e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori:
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand'eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro! ingrato!

CESARE

Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei . . . Tu sai . . .

MARZIA

So, che con l'armi
Però la chiedi.

CESARE

E disarmato all'ira
De' nemici ho da espormi?

MARZIA

Eh dì, che il solo

Impaccio al tuo disegno è il padre mio;
Dì, che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

CESARE

Or m'ascolta e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò: Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
Come parte del suo: qua più mi trasse
L'amicizia per lui che il nostro amore:
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più), se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone e non Marzia io salverei.

MARZIA

Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci;
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch'io ti conservi amore.

CESARE

Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'ascolti, e poi mi dica,
Se è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (1)

SCENA XI.

MARZIA, POI CATONE.

MARZIA

Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non mi avrà forse Arbace.

CATONE

Andiamo, o figlia.

MARZIA

Dove?

CATONE

Al tempio, alle nozze,
Del principe Numida.

MARZIA

(Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?

(1) Parte.

CATONE

Non soffre indugio
La nostra sorte.

MARZIA

(Arbace infido!) All'ara
Forse il prence non giunse.

CATONE

Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (1)

MARZIA

(Ah che tormento!)

SCENA XII.

ARBACE E DETTI.

ARBACE

Deh t'arresta, o signor.

MARZIA

(Sarai contento.) (2)

CATONE

Vieni, o principe, andiamo
A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?

ARBACE

A sì gran dono
È poco il sangue mio; ma se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta

(1) In atto di partire. (2) Piano ad Arbace.

Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

CATONE

No; già fumano l'are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

ARBACE

Marzia, che deggio far? (1)

MARZIA

Mel chiedi ancora? (2)

ARBACE

Il più, signor, concedi,
E mi contendi il meno?

CATONE

E tanto importa
A te l'indugio?

ARBACE

Oh Dio! . . . Non sai . . . (Che pena!)

CATONE

Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (3)

MARZIA

Io! Parli Arbace.

ARBACE

No, son io che ti prego.

CATONE

Ah qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede . . . (4)
Poi ricusa la figlia . . . Il giorno istesso,

(1) Piano a Marzia.
(2) Piano ad Arbace.
(3) Ad Arbace.
(4) Da se.

EMILIA

Tu, prence?

ARBACE

Io, sì.

EMILIA

Perchè?

ARBACE

Perchè desio
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.

EMILIA

E Marzia il soffre?

MARZIA

Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.

EMILIA

Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato e nuovo.

ARBACE

Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

È in ogni core
Diverso amore:
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell'incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V'è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch'io,

Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà! (1)

SCENA XIV.

MARZIA ED EMILIA.

EMILIA

Se manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l'indegno
Che l'ha sedotto.

MARZIA

I tuoi sospetti affrena:
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.

EMILIA

Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

MARZIA

E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.

EMILIA

È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch'essi
Si fan rei coll'esempio, o sono oppressi.

(1) Parte.

MARZIA

Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
Lo sposo tuo per gelosia d'impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch'io; ma alfine
Non è reo d'altro errore,
Che d'esser più felice, il vincitore.

EMILIA

E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch'io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

MARZIA

E puoi creder che l'ami una nemica?

EMILIA

Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l'affetto
Estingui, o cela in petto:
L'amar così saria
Troppo delitto in te. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

MARZIA.

Ah troppo dissi; e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?
È follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco:
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE *con seguito*, POI MARZIA, INDI ARBACE.

CATONE

Romani, il vostro duce,
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

MARZIA

Nelle nuove difese
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.

CATONE

In mezzo all' armi
Non v' è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.

ARBACE

Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

CATONE

Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.

ARBACE

Oh Dei! Tu credi . . .

CATONE

Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?

ARBACE

Ah Marzia! al padre
Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

MARZIA

E qual soccorso
Darti poss'io?

ARBACE

Tu mi consiglia almeno.

MARZIA

Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.

ARBACE

(Che crudeltà!)

CATONE

Già il suo consiglio udisti. (1)
Or che risolvi?

ARBACE

Ah, se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine,

(1) Ad Arbace.

Che l'imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

CATONE

Via, si conceda;
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

MARZIA

(Oh Dei!)

ARBACE

(Respiro.)

MARZIA

Ma questo a noi che giova? (1)

CATONE

In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede;
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

MARZIA

E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

ARBACE

Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
Saggiamente ei provvide.

MARZIA

E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso

(1) A Catone.

Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?

ARBACE

Servo al dovere, e mancator non sono.

CATONE

Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o prence,
Sieguan le nozze, io tel consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.

MARZIA

(Dei, che farò?)

SCENA II.

FULVIO E DETTI.

FULVIO

Signor, Cesare è giunto.

MARZIA

(Torno a sperar.)

CATONE

Dov'è?

FULVIO

D'Utica appena
Entrò le mura.

ARBACE

(Io son di nuovo in pena.)

CATONE

Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.

FULVIO

E perchè mai?

CATONE

Non rendo
Ragione altrui dell'opre mie.

FULVIO

Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.

CATONE

Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.

FULVIO

E tanto esatto
I momenti misuri?

CATONE

Altre cagioni
Vi sono ancora.

FULVIO

E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Alfin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

CATONE

Fulvio, ammiro il tuo zelo; e in vero è grande,
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.

FULVIO

Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra

Per la pubblica pace, e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.

CATONE

Ove son io,
Pria della pace e dell'istessa vita,
Si cerca libertà.

FULVIO

Chi a voi la toglie?

CATONE

Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui,
Quando giovi ascoltarlo.

FULVIO

In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.

CATONE

E che farai?

FULVIO

Il mio dover.

CATONE

Ma tu chi sei?

FULVIO

Son io
Il Legato di Roma.

CATONE

E ben di Roma
Parta il Legato.

FULVIO

Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia. (1)

(1) Fulvio dà a Catone un foglio.

ARBACE

(Marzia, perchè sì mesta?)

MARZIA

(Eh non scherzar, che da sperar mi resta.) (1)

CATONE

Il Senato a Catone. È nostra mente
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I consoli, i tribuni, il popol tutto,
Cesare istesso il dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la patria oggi ti chiama.

FULVIO

(Che dirà?)

CATONE

Perchè tanto
Celarmi il foglio?

FULVIO

Era rispetto.

MARZIA

(Arbace,
Perchè mesto così?)

ARBACE

(Lasciami in pace.)

CATONE

È nostra mente!... Il dittator la vuole!.. (2)
Servi al pubblico voto!...
Suo nemico la patria!... E così scrive
Roma a Catone?

(1) Catone apre il foglio e legge. (2) Rileggendo da sè.

FULVIO

Appunto.

CATONE

Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?

FULVIO

Un tal comando
Improvviso ti giunge.

CATONE

È ver. Tu vanne,
E a Cesare . . .

FULVIO

Dirò che qui l'attendi;
Che ormai più non soggiorni.

CATONE

No; gli dirai che parta, e più non torni.

FULVIO

Ma come!

MARZIA

(Oh Ciel!)

FULVIO

Così . . .

CATONE

Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.

FULVIO

E il foglio . . .

CATONE

E un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.

FULVIO

E il Senato . . .

CATONE

Il Senato

Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.

FULVIO

E Roma . . .

CATONE

E Roma

Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei Romano
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (1)

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, FULVIO.

FULVIO

A tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone!

MARZIA

Ah Fulvio, e ancora

(1) Parte.

Non conosci il suo zelo? Ei crede . . .

FULVIO

Ei creda

Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo,
E se a Cesare sono amico, o servo. (1)

ARBACE

Marzia, posso una volta
Sperar pietà?

MARZIA

Dagli occhi miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

ARBACE

Dunque il servirti
È demerito in me? Così geloso
Eseguisco e nascondo un tuo comando;
E tu . . .

MARZIA

Ma fino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Dì ciò che vuoi, purchè mi lasci in pace.

ARBACE

E acconsenti ch'io possa
Libero favellar?

MARZIA

Tutto acconsento,

(1) Parte.

CESARE

Ah! questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Dì che m'aspetti, e si difenda. (1)

MARZIA

Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggo anch'io; ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.

EMILIA

(Numi, che ascolto!)

SCENA V.

FULVIO E DETTI.

FULVIO

Ormai
Consolati, signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

EMILIA

(Ancor costui
Mi lusinga e m'inganna.)

CESARE

E così presto

(1) In atto di partire.

Si cangiò di pensiero?

FULVIO

Anzi il suo pregio
È l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza han svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi e la comun speranza.

CESARE

Che fiero cor! che indomita costanza!

EMILIA

(E tanto ho da soffrir?)

MARZIA

Signor, tu pensi? (1)
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.

CESARE

Ah Marzia...

MARZIA

Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

EMILIA

(Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

(1) A Cesare.

FULVIO

Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?

CESARE

No: facciam del suo cor l'ultima prova.

FULVIO

Come!

MARZIA

(Respiro.)

EMILIA

Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.

CESARE

Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo'chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Nè a cento legni e cento,
Che van per l'onde chiare
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme,

E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nocchier. (1)

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA, FULVIO.

EMILIA

Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.

FULVIO

Ne fa sicura fede
La gioja a noi che le traspare in volto.

MARZIA

Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.

EMILIA

Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti;
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti,
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.

MARZIA

Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori obblia.

(1) Parte.

EMILIA.

Or va, dì che non ami. Assai ti accusa
L'esser credula tanto: è degli amanti
Questo il costume. Io non m' inganno: e pure
La tua lusinga è vana;
E sei da quel che speri, assai lontana.

MARZIA

In che ti offende
Se l'alma spera
Se amor l'accende,
Se odiar non sa?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?
Tu dell'amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell'odio
La libertà. (1)

SCENA VII.

EMILIA E FULVIO.

FULVIO

Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace

(1) Parte.

Si ritorna a parlar.

EMILIA

(Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L'arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?

FULVIO

Puoi dubitarne?

EMILIA

(Indegno!)

FULVIO

Ora che pensi?

EMILIA

A vendicarmi.

FULVIO

E come?

EMILIA

Meditai, ma non scelsi.

FULVIO

Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.

EMILIA

E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta?

FULVIO

Io ti assicuro

Che mancar non saprò.

EMILIA

Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.

FULVIO

(Salvo un eroe così.)

EMILIA

(Così l'inganno.)
Per te spero e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fè, l'amore io vedo;
(Ma non credo a un traditor).
D'appagar lo sdegno mio
Il desio ti leggo in viso;
(Ma ravviso infido il cor.)(1)

SCENA VIII.

FULVIO.

Oh Dei, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco e l'onor mio.
Nascesti alle pene,
Mio povero core,

(1) Parte.

Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Dì pur, che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (1)

SCENA IX.

Camera con sedie.

CATONE e MARZIA.

CATONE

Si vuole ad onta mia
Che Cesare s'ascolti!
L'ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini ed ai Numi io mi protesto
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.

MARZIA

Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra

(1) Parte.

Incerto il mondo e curioso pende;
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.

CATONE

Inutil cura.

MARZIA

Or viene (1)
Cesare a te.

CATONE

Lasciami seco.

MARZIA

(Oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) (2)

SCENA X.

CESARE E DETTO.

CATONE

Cesare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti;
O stringi tutto in poche note, o parti. (3)

CESARE

T' appagherò. (Come m' accoglie!) Il primo (4)
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua ...

(1) Guardando dentro la scena.
(2) Parte.
(3) Siede.
(4) Siede.

CATONE

Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da'labbri tuoi mi spiace.

CESARE

(Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)

CATONE

Tanto offerisci?

CESARE

E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D'un'ingiusta richiesta.

CATONE

Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando; il grado eccelso
Di Dittator deponi; e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla patria ragion de'tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

CESARE

Ed io dovrei . . .

CATONE

Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

CESARE

(E soffro ancora!)

Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte; onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.

CATONE

Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all'acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

CESARE

Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

CATONE

Per qual ragione?

CESARE

È necessario a Roma
Che un sol comandi.

CATONE

È necessario a lei
Ch'egualmente ciascun comandi e serva.

CESARE

E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.

CATONE

Dov'è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggio; e se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.

CESARE

Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

CATONE

Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai:
Basta così. (1)

CESARE

Ferma, Catone.

CATONE

È vano
Quanto puoi dirmi.

CESARE

Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò.

CATONE

Parla, e t'affretta. (2)

CESARE

(Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell'impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.

CATONE

Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.

(1) S'alza.   (2) Torna a sedere.

E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

CESARE

(Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me: meglio rifletti. Io molto
Finor t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

CATONE

Alla mia figlia!

CESARE

A lei.

CATONE

Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti e de' Virginj, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree . . .

CESARE

Taci una volta: (1)
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso

(1) S'alzano.

Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
Dell' onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d' amor, nè sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
Che pretendi da me? Se d' esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl' imperi.

CATONE

Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei.

CESARE

Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove (1)
Chi favorisca il Ciel.

SCENA XI.

MARZIA E DETTI.

MARZIA

Cesare, e dove?

CESARE

Al campo.

MARZIA

Oh Dio! t' arresta.

(1) In atto di partire.

Questa è la pace? (1) È questa
L'amistà sospirata? (2)

CESARE

Il padre accusa;
Egli vuol guerra.

MARZIA

Ah, genitor!

CATONE

T'accheta;
Di costui non parlar.

MARZIA

Cesare...

CESARE

Ho troppo
Tollerato finora.

MARZIA

I prieghi d'una figlia... (3)

CATONE

Oggi son vani.

MARZIA

D'una Romana il pianto... (4)

CESARE

Oggi non giova.

MARZIA

Ma qualcuno a pietade almen si mova.

CESARE

Per soverchia pietà quasi con lui
Vile me resi. Addio. (5)

(1) A Catone.
(2) A Cesare.
(3) A Catone.
(4) A Cesare.
(5) In atto di partire.

MARZIA

Fermati.

CATONE

Eh lascia
Che s'involi al mio sguardo.

MARZIA

Ah no, placate
Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico! Ah non trionfi
Del germano il germano! Ah più non cada
Al figlio, che l'uccise, il padre accanto!
Basti alfin tanto sangue e tanto pianto.

CATONE

Non basta a lui.

CESARE

Non basta a me? Se vuoi. (1)
V'è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinnovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace;
Soddisfatto sarai.

CATONE

Guerra, guerra mi piace.

CESARE

E guerra avrai.

(1) A Catone.

Se in campo armato
Vuoi cimentarmi
Vieni, che il fato
Fra l'ire e l'armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime (1)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non ha. (2)

SCENA XII.

CATONE, MARZIA, INDI EMILIA.

MARZIA

Ah signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

CATONE

Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (3)
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

(1) A Marzia.
(2) Parte.
(3) Vedendo venire Emilia.

EMILIA

Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?

CATONE

In solitaria parte,
D'Iside al fonte appresso,
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo
Servì di strada; or dall'età cangiata
Offre asciutto il cammino
Dall'offesa cittade al mar vicino.

EMILIA

(Può giovarmi il saperlo.)

MARZIA

Ed a chi fidi
La speme, o padre? È mal sicura, il sai,
La fè di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

CATONE

Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.

MARZIA

Farà l'istesso.

SCENA XIII.

ARBACE E DETTI.

ARBACE

SIGNOR, so che a momenti
Pugnar si deve; imponi
Che far degg' io. Senz' aspettar l' aurora,
Ogn' ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia: ecco la mano.
(Mi vendico così.)

CATONE

Nol dissi, o figlia?

MARZIA

Temo, Arbace, ed ammiro
L' incostante tuo cor.

ARBACE

D' ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

MARZIA

(Ah mi scopre.)

ARBACE

A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

CATONE

Che tardi? (1)

EMILIA

(Che farà?)

MARZIA

(Numi, consiglio.)

(1) A Marzia.

EMILIA

Marzia, ti rasserena.

MARZIA

Emilia, taci.

ARBACE

Or mia sarai. (1)

MARZIA

(Che pena!)

CATONE

Più non s'aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.

ARBACE

Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.

MARZIA

Va; non ti voglio.

ARBACE

Come!

EMILIA

(Che ardir!)

CATONE

Perchè? (2)

MARZIA

Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace;
Mai nol soffersi, egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che alfin più saggio
L'autorità d'un padre

(1) A Marzia.

(2) A Marzia.

Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti;
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.

CATONE

Son fuor di me. Donde tant'odio, e donde
Tanta audacia in costei? (1)

EMILIA

Forse altro foco
L'accenderà.

ARBACE

Così non fosse.

CATONE

E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?

ARBACE

Oh Dio!

EMILIA

Chi sa?

CATONE

Parlate.

ARBACE

Il rispetto . . .

EMILIA

Il decoro . . .

MARZIA

Tacete; io lo dirò: Cesare adoro.

(1) Ad Emilia e ad Arbace.

CATONE

Cesare!

MARZIA

Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m'accesi,
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare e disamar, quando gli piace?

CATONE

Che giungo ad ascoltar!

MARZIA

Placati, e pensa
Che le colpe d'amor...

CATONE

Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.

MARZIA

Padre...

CATONE

Che padre!
D'una perfida figlia,
Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.

MARZIA

Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo alfine un eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara: onde, se l'amo,

O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

CATONE

Scellerata! il tuo sangue . . . (1)

ARBACE

Ah no, t'arresta.

EMILIA

Che fai? (2)

ARBACE

Mia sposa è questa.

CATONE

Ah prence! ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora (3)
Che apristi al dì le ciglia.
Dite vedeste ancora (4)
Un padre ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (5)

(1) In atto di ferir Marzia.
(2) A Catone.
(3) A Marzia.
(4) Ad Emilia e ad Arbace.
(5) Parte.

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA, ARBACE.

MARZIA

Sarete paghi alfin. Volesti al padre (1)
Vedermi in odio? eccomi in odio. Avesti (2)
Desio di guerra? eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?

ARBACE

M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

EMILIA

Io non t'offendo,
Se vendetta desio.

MARZIA

Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci anime ingrate?
So che godendo vai (3)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non sarai;
Ma non sarai contenta: (4)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (5)
Tu non sperare amor. (6)

(1) Ad Arbace.
(2) Ad Emilia.
(3) Ad Arbace.
(4) Ad Emilia.
(5) Ad Emilia.
(6) Ad Arbace, e parte.

SCENA XV.

EMILIA ED ARBACE.

EMILIA

Udisti, Arbace? il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco:
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.

ARBACE

Di colei, che mi accende,
Ah non parlar così.

EMILIA

Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?

ARBACE

Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro;
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

EMILIA

Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà;
L'istessa infedeltà
Ti rende amante. (1)

(1) Parte.

SCENA XVI.

ARBACE.

L' ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l' ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d' ardire;
Questo, questo è penar, questo è morire!
Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver; ma questo è poco:
È il più crudel tormento
D' un cor che s' innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile.

CESARE E FULVIO.

CESARE.

Tutto, amico, ho tentato: alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi finora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch'ei volle,
In vece di placarsi,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (1)

FULVIO

Ferma; tu corri a morte.

CESARE

Perchè?

FULVIO

Già su le porte
D'Utica v'è chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.

CESARE

E chi pensò la trama.

(1) In atto di partire.

FULVIO

Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell'amor mio, tu'l sai.

CESARE

Coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

FULVIO

Raffrena
Questo ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.

CESARE

E quale?

FULVIO

Un, che fra l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

CESARE

Chi è questi?

FULVIO

Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

CESARE

Ov'è?

FULVIO

Ti attende
D'Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l'esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,

Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

CESARE

E fidarci così?

FULVIO

Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand'opra lor, cura gli Dei.
La fronda che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te. (1)

SCENA II.

CESARE, POI MARZIA.

CESARE

Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!

MARZIA

Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?

CESARE

L'insidie altrui
Mi son d'inciampo.

(1) Parte.

MARZIA

Per pietà, se m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (1)

CESARE

Fermati, dove fuggi?

MARZIA

Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (2)
Giungesse mai!) Non m'arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.

CESARE

Abbandonata e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

MARZIA

No; se è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio . . . Ma senti: in campo,
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio. (3)

CESARE

T'arresta anche un momento.

MARZIA

È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe . . . Io temo . . . (4)
Deh lasciami partir.

CESARE

Così t'involi?

(1) In atto di partire.
(2) Guardando intorno.
(3) In atto di partire.
(4) Guardando intorno.

MARZIA

Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti: ecco il mio pianto.

CESARE

Ahimè, l'alma vacilla!

MARZIA

Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

CESARE

E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

MARZIA

Confusa, smarrita
  Spiegarti vorrei
  Che fosti . . . che sei . . .
  Intendimi, oh Dio!
  Parlar non poss'io;
  Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
  Di me ti rammenti,
  Io voglio . . . Tu sai . . .
  Che pena! Gli accenti
  Confonde il martir. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

CESARE, poi ARBACE.

CESARE

Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

ARBACE

(M'inganno, (1)
O pur Cesare è questi?)

CESARE

Ah l'esser grato,
Aver pietà d'una infelice alfine
Debolezza non è. (2)

ARBACE

Fermati; e dimmi
Qual ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?

CESARE

(Questi chi fia?)

ARBACE

Parla.

CESARE

Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?

(1) Nell'uscire si ferma. (2) In atto di partire.

ARBACE

Più che non pensi.

CESARE

Ammiro
L'audacia tua; ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor.

ARBACE

Se l'assalirti,
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.

CESARE

E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?

ARBACE

Ignote a noi
Furon sempre quest'armi.

CESARE

E pur si tenta,
Nell'uscir ch'io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.

ARBACE

E qual saria
Sì malvagio fra noi?

CESARE

Nol so: ti basti
Saper che v'è.

ARBACE

Se temi
Della fè di Catone o della mia,
T'inganni: io ti assicuro

Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.

CESARE

Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

ARBACE

Nè mi conosci?

CESARE

No.

ARBACE

Son tuo rivale
Nell'armi e nell'amor.

CESARE

Dunque tu sei
Il principe Numida,
Di Marzia amante e al genitor sì caro?

ARBACE

Sì, quello io sono.

CESARE

Ah! se pur l'ami, Arbace,
La segui, la raggiungi; ella s'invola
Del padre all'ira intimorita e sola.

ARBACE

Dove corre?...

CESARE

Al germano.

ARBACE

Per qual cammin?

CESARE

Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.

ARBACE

A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada: andiam.

CESARE

Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio; vanne.

ARBACE

Ma teco
Manco al dover, se qui ti lascio.

CESARE

Eh pensa
Marzia a salvare, io nulla temo. È vana
Un'insidia palese.

ARBACE

Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m'affretti, il tuo non curi;
E colei che t'adora
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.

Combattuta da tante vicende
Si confonde quest'alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza, e m'accende,
Tu m'involi e mi rendi il mio ben. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

CESARE.

Del rivale all' aita
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita finor m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.
Quell' amor che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (1)

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

Pur veggo alfine un raggio
D' incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco (2)

(1) Parte.

(2) Guardando attorno.

Che al mar conduce. Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi . . . (1) Eccola. Alquanto
L'alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. (2)
Cedesse almeno. Ah che m'affanno in vano!
Misera, che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (3)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (4)

(1) Guardando s' avvede della porta.
(2) Torna alla porta.
(3) S'appressa di nuovo, e scuote la porta.
(4) Si nasconde.

SCENA VI.

EMILIA *con ispada nuda e gente armata,*
E DETTA *in disparte.*

EMILIA

È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando; onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (1)

MARZIA

(Ahimè che sento!)

EMILIA

Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

MARZIA

(Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch'ei non giunga.)

(1) La gente d'Emilia si ritira. (2) Si nasconde.

SCENA VII.

CESARE E DETTE *in disparte.*

CESARE

Il calle angusto (1)
Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti? (2)
Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

EMILIA

Ma questa volta il suo favor non giova. (3)

MARZIA

(Oh stelle!)

CESARE

Emilia armata!

EMILIA

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE

Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

EMILIA

No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.

(1) Guardando la scena.
(2) Voltandosi indietro.
(3) Esce.

Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

CESARE

Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA

Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

CESARE

Alfin che chiedi?

EMILIA

Il sangue tuo.

CESARE

Sì lieve
Non è l'impresa.

EMILIA

Or lo vedremo.

MARZIA

(Oh Dio!)

EMILIA

Olà costui svenate. (1)

CESARE

Prima voi caderete. (2)

MARZIA

Empj, fermate.

CESARE

(Marzia!)

EMILIA

(Che veggio!)

MARZIA

E di tradir non sente
Vergogna Emilia?

EMILIA

E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?

CESARE

(Oh strani eventi!)

MARZIA

Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m'insegna
Giusto timor.

(1) Esce la gente d'Emilia. (2) Cava la spada.

SCENA VIII.

CATONE *con ispada nuda*, E DETTI.

CATONE

Pur ti ritrovo, indegna. (1)

MARZIA

Misera!

CESARE

Non temer. (2)

CATONE

Che miro! (3)

EMILIA

Oh stelle! (4)

CATONE

Tu in Utica, o superbo? (5)
Tu seco, o scellerata? (6)
Voi qui senza mio cenno? (7) Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?

CESARE

La morte mia, ma con viltà.

EMILIA

Tu vedi (8)
Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue,
Non men che all' odio mio.

MARZIA

Ah questo è troppo! È Cesare innocente:
Innocente son io.

(1) Verso Marzia.
(2) Va a porsi davanti a Marzia.
(3) Vedendo Cesare.
(4) Vedendo Catone.
(5) A Cesare.
(6) A Marzia.
(7) Alla gente armata.
(8) A Catone.

CATONE

Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l'empia si svelga. (1)

CESARE

A me la vita (2)
Prima toglier conviene.

CATONE

Temerario!

EMILIA

Eh s'uccida. (3)

MARZIA

Padre, pietà.

CATONE

Deponi il brando. (4)

CESARE

Il brando
Io non cedo così. (5)

EMILIA

Qual improvviso
Strepito ascolto?

CATONE

E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?

MARZIA

Che fia!

CESARE

Non paventar.

(1) Alla gente armata.
(2) Si pone in difesa.
(3) A Catone.
(4) A Cesare.
(5) S'ode di dentro rumore.

EMILIA

Troppo il tumulto, (1)
Signor, si avanza.

MARZIA

Ai replicati colpi
Crollano i sassi.

CATONE

Insidia è questa. Ah, prima
Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (2)

SCENA IX.

FULVIO *con gente armata, che, gettati a terra i ripari entra;* E DETTI.

FULVIO

Venite, amici.

MARZIA ED EMILIA

Oh Ciel!

CATONE

Numi, che vedo!

FULVIO

Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria.

CATONE

Ah siam traditi!

(1) A Catone, sentendo crescere il romore.

(2) Alla gente.

CESARE

Corri, amico, e raffrena (1)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.

EMILIA

Inutil ferro! (2)

MARZIA

Oh Dei!

FULVIO

Parte di voi rimanga (3)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

EMILIA

Va, indegno.

FULVIO

A Roma io servo e al dover mio. (4)

CESARE

Catone, io vincitor . . .

CATONE

Taci. Se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo: (5) un tuo comando
Udir non voglio.

CESARE

Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.

CATONE

Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.

MARZIA

Caro padre . . .

(1) A Fulvio.
(2) Getta la spada.
(3) A' suoi soldati.
(4) Parte. Restano alcune guardie con Cesare.
(5) Getta la spada.

CATONE

T'accheta.
Il mio rossor tu sei.

MARZIA

Si plachi almeno
Il cor d'Emilia.

EMILIA

Il chiedi in vano.

CESARE

Amico, (1)
Pace, pace una volta.

CATONE

In van la speri.

MARZIA

Ma tu, che vuoi? (2)

EMILIA

Viver fra gli odj e l'ire.

CESARE

Ma tu, che brami? (3)

CATONE

In libertà morire.

MARZIA

Deh in vita ti serba. (4)

CESARE

Deh sgombra l'affanno. (5)

CATONE

Ingrata, superba. (6)

EMILIA

Indegno, tiranno. (7)

(1) A Catone.
(2) Ad Emilia.
(3) A Catone.
(4) A Catone.
(5) Ad Emilia.
(6) A Marzia.
(7) A Cesare.

CESARE

Ma t'offro la pace. (1)

CATONE

Il dono mi spiace.

MARZIA

Ma l'odio raffrena. (2)

EMILIA

Vendetta sol voglio.

CESARE

Che duolo!

MARZIA

Che pena!

EMILIA

Che fasto!

CATONE

Che orgoglio!

TUTTI

Più strane vicende
La sorte non ha.

MARZIA

M'oltraggia, m'offende (3)
Il padre sdegnato.

CESARE

Non cangia pensiero (4)
Quel core ostinato.

EMILIA

Vendetta non spero. (5)

CATONE

La figlia è ribelle. (6)

(1) A Catone.
(2) Ad Emilia.
(3) Da sè.
(4) Verso Catone.
(5) Da sè.
(6) Da sè.

TUTTI
Che voglian le stelle,
Quest'alma non sa. (1)

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE *con ispada nuda, ed alcuni seguaci;* POI FULVIO *dal fondo, parimente con ispada, e seguito di Cesariani.*

ARBACE

Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche ſalangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi: andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.

FULVIO

Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra ſede.

(1) Partono.

ARBACE

Che fede? che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA E DETTI.

EMILIA

Principe, aita. (1)

ARBACE

Che fu?

EMILIA

Muore Catone.

FULVIO

E chi l'uccide?

EMILIA

Si ferì di sua mano.

ARBACE

E niuno accorse
Il colpo a trattener?

EMILIA

La figlia, ed io
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.

ARBACE

Ah, pria che muora,

(1) Ad Arbace.

Si procuri arrestar l'alma onorata. (1)

FULVIO

Lo sappia il Dittator. (2)

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA E DETTI.

CATONE

LASCIAMI, ingrata. (3)

MARZIA

Arbace, Emilia.

ARBACE

Oh Dio!

Che facesti, o signore?

CATONE

Al mondo, a voi

Ad evitar la servitude insegno.

EMILIA

Alla pietosa cura

Cedi de' tuoi.

ARBACE

Pensa ove lasci e come

Una misera figlia.

CATONE

Ah l'empio nome

Tacete a me: sol questa indegna oscura

La gloria mia.

(1) In atto di partire.
(2) Parte Fulvio.
(3) A Marzia.

MARZIA

Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. (1)

CATONE

Taci.

MARZIA

Perdono, o padre; (2)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE

Placati alfine. (3)

CATONE

Or senti: (4)
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

MARZIA

(Morir mi sento.)

CATONE

E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.

MARZIA

No, padre, ascolta: (5)

(1) A Catone.
(2) S'inginocchia.
(3) A Catone.
(4) A Marzia.
(5) S'alza.

Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.

CATONE

Giuralo.

MARZIA

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)

ARBACE

Mi fa pietà.

EMILIA

(Che cangiamento!)

CATONE

Or vieni (2)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Affrica così!

MARZIA

Mi scoppia il core!

ARBACE

Oh Dei!

CATONE

Marzia, il vigore (3)
Sento mancar . . . Vacilla il piè . . . Qual gelo
Mi scorre per le vene! (4)

(1) Prende la mano di Catone, e la bacia.
(2) Catone abbraccia Marzia.
(3) Siede.
(4) Sviene.

MARZIA

Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. (1)

ARBACE

Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti tuoi.

MARZIA

Consiglio, Emilia.

EMILIA

Arriva
Cesare a noi.

MARZIA

Misera me!

ARBACE

Che giorno
È questo mai!

SCENA ULTIMA.

CESARE, poi FULVIO *con numeroso seguito*, e detti.

CESARE

Vive Catone?

ARBACE

Ancora
Lo serba il Ciel.

CESARE

Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

(1) Si vedono venir Cesare e Fulvio dal fondo.

MARZIA

Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.

CATONE

Ah figlia!

ARBACE

Al labbro
Tornan gli accenti.

CESARE

Amico, vivi, e serba (1)
Alla patria un eroe.

CATONE

Figlia, ritorna (2)
A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

CESARE

Stai di Cesare in braccio.

CATONE

Ah indegno! e quando
Andrai lungi da me? (3)

CESARE

Placati.

CATONE

Io voglio . . .
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (4)

MARZIA

Reggiti, o padre,

(1) Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.

(2) Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.

(3) Tenta di alzarsi e ricade.

(4) S'alza da sedere.

CESARE

E vuoi

Morir così nemico?

CATONE

Anima rea,

Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa . . .

ARBACE

Tu manchi.

EMILIA

Oh Dio!

CATONE

Chi sa: lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

FULVIO

(L'insulta anche morendo.)

CATONE

Ecco . . . al mio ciglio . . .

Già langue . . . il dì.

CESARE

Roma, chi perdi!

CATONE

Altrove . . .

Portatemi . . . a morir.

MARZIA

Vieni.

EMILIA ED ARBACE

Che affanno!

CATONE

No . . . non vedrai . . . tiranno . . .
Nella . . . morte . . . vicina . . .
Spirar . . . con me . . . la libertà . . . Latina. (1)

CESARE

Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) Catone, sostenuto da Marzia e da Arbace, entra morendo.

(2) Getta il lauro.

VARIANTI
DELLA DIDONE

ATTO PRIMO

Pag. 10. *lin.* 4.

Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde:
Ma col dover la gelosia nasconde.

DIDONE

Come?

OSMIDA

Fra pochi istanti
Dalla reggia, ec.

Pag. 10. *lin.* 15.

S'inganna Enea; ma piace
L'inganno all'alma mia.
So che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d'amore.

SELENE

Anch'io lo so.

DIDONE

Ma non lo sai per prova.

OSMIDA

(Così contro un rival l'altro mi giova.)

DIDONE

Vanne, ec.

Pag. 25. *lin.* 20.

Un cor, che s'innamora,

Non sceglie a suo piacer l'oggetto amato;
Onde nessuno offende,
Quando in amor contende, o allor che niega
Corrispondenza altrui. Non è bellezza,
Non è senno, o valore
Che in noi risveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua; ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
È un bel desio che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

Pag. 27. lin. ult.

SCENA XIV.

ARASPE

Lo so, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora.
Ma si serva al dovere, e poi si mora.

Infelice e sventurato
Potrà farmi ingiusto fato,
Ma infedele io non sarò.

(1) Parte.

La mia fede e l'onor mio
Pur fra l'onde dell'obblio
Agli Elisii io porterò. (1)

Pag. 32. *lin.* 12.

Tu mi disarmi il fianco (2),
Tu mi vorresti oppresso (3);
Ma sono ancor l'istesso,
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno;
Ma forse questo è il giorno,
Che domerò quell'alma (4),
Che punirò quel cor. (5)

DIDONE

Fremer, ec.

Pag. 37.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

JARBA ED OSMIDA.

OSMIDA

Signore, ove ten vai?
Nelle mie stanze ascoso
Per tuo, per mio riposo io ti lasciai.

JARBA

Ma sino al tuo ritorno

(1) Parte.
(2) A Didone.
(3) Ad Enea.
(4) A Didone.
(5) Ad Enea.

Tollerar quel soggiorno io non potei.

OSMIDA

In periglio tu sei; che se Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.

JARBA

A tal oggetto
Disarmato io men vo, finchè non giunga
L'amico stuol, che a vendicarmi affretto.

OSMIDA

Va' pur, ma ti rammenta
Ch'io sol per tua cagione . . .

JARBA

Fosti infido a Didone.

OSMIDA

E che tu per mercede . . .

JARBA

So qual premio si debba alla tua fede.

OSMIDA

Pensa che il trono aspetto,
Che n'ho tua fede in pegno.
E che donando un regno,
Ti fai soggetto un re:
Un re, che tuo seguace
Ti sarà fido in pace;
E se guerrier lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

JARBA, POI ARASPE.

JARBA

Giovino i tradimenti,
Poi si punisca il traditore. Indegno, (1)
T'offerisci al mio sdegno, e non paventi?
Temerario, per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.

ARASPE

Ma delitto non è.

JARBA

Non è delitto?
Di tante offese ormai
Vendicato m'avria quella ferita.

ARASPE

La tua gloria salvai nella sua vita.

JARBA

Ti punirò.

ARASPE

La pena,
Benchè innocente, io soffrirò con pace;
Che sempre è reo chi al suo signor dispiace.

JARBA

(Hanno un'ingnota forza
I detti di costui,
Che m'incatena, e parmi
Che io non sappia sdegnarmi in faccia a lui.)

(1) Vedendo Araspe.

Odi, giacchè al tuo re
Qual ossequio tu debba, ancor non sai,
Innanzi a me non favellar giammai.

ARASPE

Ubbidirò.

SCENA III.

SELENE E DETTI.

SELENE

Chi sciolse,
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispondi?
Dell'offesa reina il giusto impero
Qual folle ardire a disprezzar t'ha mosso?
Parla, Araspe, per lui.

ARASPE

Parlar non posso.

SELENE

Parlar non puoi? (Pavento
Di nuovo tradimento) E qual arcano
Si nasconde a Selene?
Perchè taci così? (1)

ARASPE

Tacer conviene.

JARBA

Senti. Voglio appagarti.
Vado apprendendo l'arti, (2)
Che deve posseder chi s'innamora;

(1) Ad Araspe. (2) A Selene.

Nella scuola d'amor son rozzo ancora.

SELENE

L'arte di farsi amare
Come apprender mai può chi serba in seno
Sì arroganti costumi, e sì scortesi?

JARBA

Solo a farmi temer sinora appresi.

SELENE

E nè pur questo sai; quell'empio core
Odio mi desta in seno, e non paura.

JARBA

La debolezza tua ti fa sicura.

Leon, ch'errando vada
Per la natia contrada,
Se un agnellin rimira,
Non si commove all'ira
Nel generoso cor.
Ma se venir si vede
Orrida tigre in faccia,
L'assale e la minaccia,
Perchè sol quella crede
Degna del suo furor. (1)

Pag. 39. *lin.* 12.

L'augelletto in lacci stretto
Perchè mai cantar s'ascolta?
Perchè spera un'altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto sanguinoso
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode con la speme
Quel riposo che non ha. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

Pag. 44. lin. ult.

JARBA

Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. So che a mio danno
Della reina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa sanno
Gli oltraggi vendicar gli eroi Trojani.

ENEA

Leggi, ec.

Pag. 45. lin. 13.

Vedi nel mio perdono,
Perfido traditor,
Quel generoso cor,
Che tu non hai.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli Affricani eroi
Tante virtù nel seno
Ebbero mai. (1)

Pag. 49. lin. 9.

SELENE

Ah generoso Enea,
Non fidarti così; d' Osmida ancora
All' amistà tu credi, e pur t' inganna.

ENEA

Lo so: ma come Osmida,
Non serba Araspe in seno anima infida.

SELENE

Sia qual, ec.

Pag. 50. lin. 8.

Se non l' ascolti almeno,

(1) Parte.

Tu sei troppo inumano.

ENEA

L' ascolterò, ma l'ascoltarla è vano.
Non cede all'austro irato,
Nè teme allor che freme
Il turbine sdegnato,
Quel monte che sublime
Le cime innalza al ciel.
Costante, ad ogni oltraggio
Sempre la fronte avvezza,
Disprezza il caldo raggio,
Non cura il freddo gel. (1)

Pag. 50. lin. 23.

SCENA X.

SELENE.

Chi udì, chi vide mai
Del mio più strano amor sorte più ria?
Taccio la fiamma mia,
E vicina al mio bene,
So scoprirgli le altrui, non le mie pene.
Veggio la sponda,
Sospiro il lido,
E pur dall'onda
Fuggir non so.
Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoso amore,
Che mai farò? (2)

(1) Parte. (2) Parte.

Pag. 61. *lin.* 10.

ATTO TERZO

Quegli stessi voi siete,
Che intrepidi varcaste il mar Sicano.
Per voi sdegnato in vano
Di Cariddi e di Scilla
Fra' vortici sonori
Tutti adunò Nettuno i suoi furori.
Per sì strane vicende
All'impero Latino il Ciel ne guida
Andiamo, ec.

Pag. 61. *lin.* 22.

JARBA

Fuggi, fuggi, se vuói;
Ma non lagnarti poi,
Se della fuga tua Jarba si ride.

ENEA

Non irritar, superbo,
La sofferenza mia.

JARBA

Parmi però, che sia
Viltà, non sofferenza il tuo ritegno.
Per un momento, ec.

Pag. 63. *lin.* 8.

Sì, mori. Ma che fo? Vivi, non voglio
Nel tuo sangue infedele (1)
Questo acciaro macchiar.

JARBA

Sorte crudele!

(1) Lascia Jarba, il qual sorge.

ENEA

Vivi, superbo, e regna;
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.
E la tua pena sia
Il rammentar che in dono
Ti diè la vita e il trono
Pietoso il vincitor. (1)

SCENA III.

JARBA.

Ed io son vinto, ed io soffro una vita
Che d'un vile stranier due volte è dono?
No, vendetta, vendetta; e se non posso
Nel sangue d'un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un regno.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la stagion nemica
Per lei fatal non è.
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con sè. (2)

Pag. 63. *lin.* 21.

ARASPE

M'è noto.

(1) Parte. (2) Parte.

OSMIDA

Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio voler congiunto.

ARASPE

Troppa follia sarebbe
Fidarsi a te.

OSMIDA

Per qual ragione?

ARASPE

Un core
Non può serbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l'orrore.

OSMIDA

A ragione infedele
Con Didone son io. Così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

ARASPE

È arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio; e quando ancora
Fosse dovuto a cento imprese e cento
Non v'è torto che scusi un tradimento.

OSMIDA

Chi nutrisce di questa
Rigorosa virtude i suoi pensieri,
La sua sorte ingrandir giammai non speri.

ARASPE

Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura. A te dovrebbe
La gloria esser gradita
Di vassallo fedel più, che la vita.

OSMIDA

Questi dogmi severi
Serba, Araspe, per te. Prendersi tanta
Cura dell'opre altrui non è permesso.
Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

SCENA V.

SELENE E DETTI.

SELENE

Partì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?

OSMIDA

No'l so.

ARASPE

No'l vidi.

SELENE

Oh Dio! Che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?

ARASPE

È teco Araspe.

OSMIDA

E ti difende Osmida.

SELENE

Pria che manchi ogni speme,
Vado in traccia di lui. (1)

OSMIDA

Ferma, Selene.

(1) In atto di partire.

Se non gli sei ritegno,
Più pace avranno e la regina e il regno.

SELENE

Intendo i detti tuoi:
So perchè lungi il vuoi.

ARASPE

Con troppo affanno (1)
Di arrestarlo tu brami.
Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.

SELENE

Se a te della germana
Fosse noto il dolore,
La mia pietà non chiameresti amore.

OSMIDA

Tanta pietà per altri a che ti giova? (2)
Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l'esser pietoso.

SELENE

Sensi d'alma crudel.

SCENA VI.

JARBA *con guardie* E DETTI.

JARBA

Non son contento,
Se non trafiggo Enea.

SELENE

(Numi, che sento!)

(1) A Selene.

(2) A Selene.

ARASPE

Mio re, qual nuovo affanno
T'ha così di furor l'anima accesa?

JARBA

Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.

SELENE

(Che mai sarà?)

OSMIDA

Signore, (1)
Le tue schiere son pronte. È tempo alfine,
Che vendichi i tuoi torti.

JARBA

Araspe, andiamo.

ARASPE

Io sieguo i passi tuoi.

OSMIDA

Deh pensa allora
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.

JARBA

È giusto; anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA

Generoso monarca . . .

JARBA

Olà, costui
Si disarmi, e s'uccida. (2)

OSMIDA

Come? Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore . . .

(1) Piano a Jarba.
(2) Alcune delle guardie di Jarba disarmano Osmida.

JARBA

Quest'è il premio dovuto a un traditore. (1)

OSMIDA

Parla, amico, per me; fa' che io non resti
Così vilmente oppresso. (2)

ARASPE

Non fa poco chi sol pensa a sè stesso. (3)

OSMIDA

Pietà, pietà, Selene. Ah non lasciarmi
In sì misero stato e vergognoso!

SELENE

Qualche volta è viltà l'esser pietoso. (4)

SCENA VII.

ENEA *con seguito* E DETTI.

ENEA

PRINCIPESSA, ove corri?

SELENE

A te ne vengo.

ENEA

Vuoi forse ... Oh Ciel, che miro! (5)

OSMIDA

Invitto eroe,
Vedi, all'ira di Jarba ...

ENEA

Intendo. Amici,

(1) Parte.
(2) Ad Araspe.
(3) Parte.
(4) Partendo s'incontra in Enea.
(5) Vedendo Osmida tra' Mori.

In soccorso di lui l'armi volgete. (1)

SELENE

Signor, togli un indegno
Al suo giusto castigo.

ENEA

Lo punisca il rimorso.

OSMIDA

Ah lascia, Enea, (2)
Che grato a sì gran dono . . .

ENEA

Alzati, e parti:
Non odo i detti tuoi.

OSMIDA

Ed a virtù sì rara . . .

ENEA

Se grato esser mi vuoi, ec.

Pag. 68. *lin.* 17.

Nel duol che prova
L'alma smarrita,
Non trova aita,
Speme non ha.
E pur l'affanno,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Faria pietà. (3)

Pag. 75. *lin.* 18.

ARASPE

Già si desta la tempesta,
Hai nemici i venti e l'onde;

(1) Alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, i quali lasciando Osmida fuggono difendendosi.

(2) S'inginocchia.

(3) Parte.

Io ti chiamo su le sponde,
E tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta alfin tu sei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle stelle,
Degli Dei non ti lagnar. (1)

Pag. 78. *lin.* 10.

Timida mi volesti; ecco Didone
Già sì fastosa e fiera, a Jarba accanto
Alfin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? Via, crudel, passami il core;
È rimedio la morte al mio dolore.

JARBA

(Cedon, ec.

(1) Parte.

AVVERTIMENTO

Quest' Intermezzi furono stampati per la prima volta in Napoli nel 1724 *dal Ricciardo dopo il primo e il secondo atto della* DIDONE ABBANDONATA *pel teatro di S. Bartolommeo. Siffatta unione basterebbe a far presumere, che chi è autor di questo dramma, lo sia pure di quelli, massimamente che non si sono mai attribuiti a verun altro: ma lo stile, e la conformità d' ortografia in cose rimarchevoli, quali sono* ò, à, ài, ànno, *in vece di* ho, hai, ec. *uso allora adottato quasi dal solo Abate* METASTASIO, *ne convincono a sufficenza. Concorre allo stesso fine l' avviso inserito nell' edizione delle opere dell' Abate* METASTASIO *eseguita in Napoli da Niccolò Naso nel* 1743 *in* 4 *vol. in* 12 *pag. ult. in cui si legge:* Noi non abbiamo voluto mancare di aggiungere le scene buffe al dramma intitolato la DIDONE ABBANDONATA, le quali sono del medesimo Autore. *Il Signor Saverio Mattei nella già citata lettera all' Abate Orlandi stampata nel tom.* XIII *dell' edizione Metastasiana, che si è pubblicata in Napoli presso i fratelli de' Bonis, non ne dubita punto; ed in lodandoli si maraviglia perchè siansi trascurati nelle posteriori edizioni; e nel suo elogio del Jomelli, che succede alla suddetta lettera dice di avere un' edizione del* METASTASIO *del* 1747 *nel di cui primo tomo vi è notato del carattere del fu Consigliere D. Giovanni Palante, che il nostro Poeta:* oltre la DIDONE ABBANDONATA nel 1724 compose le scene buffe. *Quest' Intermezzi si stamparono altresì senza nome del Poeta separati da quel dramma nel* 1738 *in Madrid pel Real Teatro colla traduzione a fronte in Spagnuolo dell' Abate D. Giuseppe Poma Siciliano.*

INTERMEZZO PRIMO
DELLA DIDONE

DORINA, POI NIBBIO.

DORINA

Via, sbrigatevi in fretta,
Portate la spinetta, e da sedere.
Che pazienza ci vuole (1)
Con queste cameriere:
Sanno pur, che a momenti
Aspetto un Impresario,
E lasciano ogni cosa in confusione.
State attente al balcone (2)
Per farmi l'ambasciata,
Che intanto io rivedrò qualche cantata.
Questa è troppo difficile:
Questa è d'autore antico
Senza tremuli, trilli e appoggiature,
Troppo contraria alla moderna scuola,
Che adorna di passaggi ogni parola.
Questo è al caso... chi vien? Fatelo entrare. (3)
Sarà ben ch'io lo vada ad incontrare.

NIBBIO

Mia signora Dorina, al suo gran merito
Profondissimamente io mi rassegno.

(1) Escono due donne che portano la spinetta con sopra diverse carte di musica, e due sedie.

(2) Partono le donne.

(3) Vedendo venire una delle due donne, che poi se n'entra.

DORINA

Son sua serva umilissima,
E a maggior complimento io non m'impegno.

NIBBIO

Forse di tanto ardire
Si meraviglierà?

DORINA

Mi fa favore.

NIBBIO

Anz'io mi do l'onore
Di farle di me stesso o bene o male
Una dedicatoria universale.

DORINA

Star incomodo più non è dovere;
Sieda vossignoria.

NIBBIO

Con la sua compagnia
In comodo si resta in ogni loco,
Si sta vicino a lei sempre sul foco. (1)

DORINA

(Che strano complimento!) almeno io bramo
Il suo nome saper.

NIBBIO

Nibbio mi chiamo,
Canario di nazione,
E suo buon servitor di professione.

DORINA

Ella è molto obbligante.

NIBBIO

Io faccio il mio dovere.

(1) Siedono.

Deve dunque sapere,
Che un teatro famoso
Nell'isole Canarie è stato eretto.
Io vengo a solo oggetto
Di far la compagnia,
Ed in particolar vossignoria
Ci dovrà favorir, quando non sdegni
La nostra offerta.

DORINA

Ho quattro o cinque impegni,
Ma vedrò di servirla, ove m'accordi
Un onorario comodo e decente.

NIBBIO

Io sono differente
Da tutti gl'Impresarj,
E precipito a sacchi i miei danari.

DORINA

Dunque il nostro contratto
Conchiuder si potrà.
Una difficoltà però mi resta.

NIBBIO

Qual è, signora?

DORINA

È questa:
Io la lingua non so di quel paese,
E non m'intenderanno.

NIBBIO

Eh non si prenda affanno.
Il libretto non deve esser capito,
Il gusto è ripulito,
E non si bada a questo:
Si canti bene, e non importi il resto.

DORINA

Nell'arie io son con lei,
Ma ne' recitativi è un'altra cosa.

NIBBIO

Anzi in questi potrà
Cantar con quella lingua che le pare,
Che allor, com'ella sa,
Per solito l'udienza ha da ciarlare.

DORINA

Com'è così, va bene.

NIBBIO

Or le sue pretensioni
Liberamente palesar mi può.

DORINA

Voglio pensarci, e poi risolverò.

NIBBIO

Risolva, e le prometto,
Che avrà per onorario
Il cor d'un Impresario,
Che pieno di rispetto,
Modesto e melanconico,
Sempre d'amor platonico
Per lei sospirerà.
Ci pensi, e sappia intanto
Che nascono in quell'isole
Passeri che nel canto
Sembrano tanti Orfei;
E la beltà di lei,
Se vien colà, mi creda,
* Gran preda
Ne farà.

DORINA

Ell'ha troppa bontà.

NIBBIO

Ma vuol ch'io parta
Senza farmi sentire una cantata?

DORINA

Son tanto raffreddata . . .

NIBBIO

Eh non importa.
Per dir un'aria sola
Non bisogna gran fiato.

DORINA

Il cembalo è scordato.

NIBBIO

Questo non le farà gran pregiudizio.

DORINA

Non sono in esercizio.

NIBBIO

Qui canta per suo spasso.

DORINA

Non v'è chi suoni il basso.

NIBBIO

Da sè non vuol suonare
Per non farmi goder la sua virtù.

DORINA

Ella mi vuol burlare.

NIBBIO

Eh favorisca: (io non ne posso più.)

DORINA

Sonerò per servirla; (1)

(1) Va alla spinetta.

Ma resti in confidenza.

NIBBIO

Non dubiti, signora, (oh che pazienza!)

DORINA

Amor prepara,

NIBBIO

Oh cara!

DORINA

Le mie catene.

NIBBIO

O bene!

DORINA

Ch'io voglio perdere
La libertà.

NIBBIO

Bel trillo in verità!
Che dolce appoggiatura!
È un miracolo, è un mostro di natura.

DORINA

Tu m'imprigiona;

NIBBIO

Oh buona!

DORINA

Di lacci priva

NIBBIO

Evviva!

DORINA

No che più vivere
L'alma non sa.

NIBBIO

Da capo in verità.

DORINA

Signor Nibbio perdoni
La debolezza mia.

NIBBIO

Burla vossignoria,
Ha una voce pastosa
Che sembra appunto un campanel d'argento;
Ed è miracolosa
Nel divorar biscrome a cento a cento.

DORINA

Dal suo parlar comprendo,
Che di musica è intesa.

NIBBIO

Io me n'intendo
Però quanto è bastante
Per picciol ornamento a un dilettante.

DORINA

Dunque non è dovere
Ch'io non abbia a godere il gran vantaggio
Di sentirla cantare.

NIBBIO

Io l'ubbidisco, e non mi fo pregare. (1)

DORINA

Sarà la sua cantata
Di qualche illustre autore?

NIBBIO

Son d'un suo servitore
E musica e parole:

DORINA

È ancor poeta?

(1) Cava di saccoccia una cantata.

NIBBIO

Anzi questo è il mio forte.
Ho una vena terribile,
Tanto che al mio paese
Feci quindici drammi in men d'un mese.

DORINA

Bella felicità! Via favorisca.

NIBBIO

Non è mia professione, e compatisca. (1)
Lilla, tiranna amata,
Salamandra infocata,
All' Etna de' tuoi lumi arder vorrei.
Noti, questa è per lei.

DORINA

Grazie gli rendo.
(Che testa originale! Io non l'intendo.)

NIBBIO

Fingi meco rigore
Sol per prenderti spasso;
So, c' hai tenero il core,
Bell' ostreca d' amore, e sembri un sasso.
Che ne dice?

DORINA

È un portento.
La sua musa canaria
Mi sorprende, o signor.

NIBBIO

Senta quest' aria.

DORINA

Non la voglio stancare.

(1) Va alla spinetta a cantare.

NIBBIO

Se avessi da crepare
Io la deggio servir.

DORINA

Grazie: (che tedio!)
Adesso ci rimedio.

NIBBIO

Perchè, Lilla, perchè
Così crudel con me ...

DORINA

Che vuoi, Lisetta? (1)

NIBBIO

Disgrazia maledetta.

DORINA

Signor Nibbio, mi scusi,
Deggio andare a un convito,
Non s'aspetta che me, tutti vi sono,

NIBBIO

Giusto veniva il buono.

DORINA

Pazienza, un'altra volta
Potrà farmi favore.

NIBBIO

Ella perde il migliore.

DORINA

Sarà disgrazia mia.

NIBBIO

Senta per cortesia questa passata
Piena di semituoni.

(1) Finge d'essere chiamata, e va alla scena a parlare.

DORINA

Ma se non posso.

NIBBIO

Eh via.

DORINA

No, mi perdoni,
Scusi la confidenza.

NIBBIO

Pazienza.

DORINA

Già so che mi perdona.

NIBBIO

Padrona.

DORINA

Si lasci accompagnare.

NIBBIO

Le pare?
S'ella non entra in camera,
Di qui non partirò.

DORINA

Per non tenerla incomoda
Dunque così farò.

NIBBIO

Io vado un poco a spasso,
Ma torno adesso adesso.

DORINA

Se non la servo abbasso
È per ragion del sesso.

NIBBIO

Son servitor di casa.

DORINA

Rimanga persuasa,

Ch'io non ho tale idea.

NIBBIO

Ma questa è sua livrea
O che la voglia, o no.

INTERMEZZO SECONDO

DELLA DIDONE

Dopo il secondo Atto.

DORINA *vestita da teatro con sartori e cameriere,* POI NIBBIO.

DORINA

Quest'abito vi dico che sta male,
Da regina non è, non è alla moda;
Un manto alla reale
Deve aver dieci palmi, e più di coda. (1)

NIBBIO

Mi confermo qual fui,
Son qui con la cantata.

DORINA

(Ci mancava costui) serva obbligata.
Più corta questa parte;
Tantin più per favore. (2)

NIBBIO

Recita questa sera?

DORINA

Sì, signore.
Presto presto che fate?
Un altro punto qui.

NIBBIO

Farà la prima donna?

(1) In collera co' sartori. (2) Ai suddetti non guardando Nibbio.

DORINA

Signor sì.

Che manica stroppiata!

Qui la voglio allargata;

In tutto ci si vede la miseria.

NIBBIO

Credo, che avrà materia

Da poter farsi onore?

DORINA

(Che noja!) Sì, signore.

Pare che lo facciate per dispetto.

Larga, larga vi ho detto;

Che razza di sartore!

NIBBIO

L'opera quanto dura?

DORINA

Sì, signore.

NIBBIO

(Che risposta!)

DORINA

Partite,

Levatevi di qui.

Lo porterò così per questa sera. (1)

NIBBIO

Ma certo che maniera

È questa di servire una signora?

Via, birbanti, in malora.

(Così la finirà.)

DORINA

Mi creda in verità,

(1) Ai sartori, li quali partono scacciati.

Che non si può durare,
Tutto da sè bisogneṙebbe fare.

NIBBIO

Non gliel niego, ma poi
Scorderà questa pena,
Allor che su la scena
Sentirà da'vicini e da'lontani
Le sbattute de'piedi e delle mani.

DORINA

Anzi appunto in teatro
Son le pene maggiori.
Tanti diversi umori
A contentar si suda.
Uno cotta la vuole, e l'altro cruda.
Recitar è una miseria
Parte buffa o parte seria.
Là s'inquieta un cicisbeo
Per un guanto o per un neo.
Qua dispiace a un delicato
Il vestito mal tagliato:
Uno dice: mi stordisce;
L'altro quando la finisce?
E nel meglio in un cantone
Decidendo un mio padrone
Si diverte a mormorar.
Se da un uomo più discreto
Un di quei ripreso viene,
Che non tagli, che stia cheto:
Gli risponde: (e dice bene)
Signor mio, non v'è riparo,
Io qui spendo il mio danaro,
Voglio dir quel che mi par.

NIBBIO

Signora il suo gran merito
Non sta soggetto a critica.

DORINA

Quello che più mi turba, è che nell'opera
Ho una scena agitata,
Che finge Cleopatra incatenata;
E temo che la collera
M'abbia pregiudicata nella voce.

NIBBIO

Ed io per mia disgrazia
Questa sera ho un impegno
Che mi toglie il piacere
Di poterla vedere.

DORINA

Oh mi dispiace:
L'approvazion di lei
Gradita mi saria.

NIBBIO

Potrebbe in grazia mia
Farmi godere una scenetta a solo.

DORINA

Lo farei volentier; ma senza i lumi,
Senza scene, istrumenti, e a pian terreno
Manca l'azione, e comparisce meno.

NIBBIO

Questo non dà fastidio; si figuri
Che qui l'orchestra suoni
Co' soliti violini e violoni
E che sia questa stanza
Il fondo d'una torre, o quel che vuole.
Esca pur Cleopatra,

Porti seco la perla e l'antimonio,
Io son qui, se bisogna, un Marc'Antonio.

DORINA

Non occorre, che il fatto non è quello;
È una lite che avea con suo fratello.

NIBBIO

Sarà per me bastante
La parte d'ascoltante.
Questo il cerino sia, questo il libretto;
Faccia conto ch'io stia dentro un palchetto.

DORINA

Ceppi, barbari ceppi, ombre funeste,
Empie mure insensate,
Come non vi spezzate,
Mentre da queste ciglia
Sgorga di pianto un mar?

NIBBIO

Povera figlia!

DORINA

Non vien da strano lido
Barbaro usurpatore a tormi il regno;
È Tolommeo l'infido,
Il germano è l'ingrato
Che mi scaccia dal soglio.

NIBBIO

Oh che peccato!

DORINA

Delle catene al peso, al mio tormento
Più non resisto, e già languir mi sento.

NIBBIO

Fa da vero sicuro.

DORINA

Ah, Tolommeo spergiuro
Godi del mio martoro;
Prendi il trono che brami; io manco, io moro.

NIBBIO

Acqua, poter del mondo;
Comparisce qualch' uno.

DORINA

Oh questa è bella, io non ho mal nessuno.

NIBBIO

La fa sì naturale,
Che ingannato mi son: veniamo all' aria.

DORINA

Finisce qui.

NIBBIO

Senz' altro?

DORINA

Sì, signore.

NIBBIO

Ma questo è un grand' errore;
Il poeta mi scusi, e dove mai
Si può trovare occasion più bella
Da mettere un' arietta
Con qualche farfalletta o navicella?

DORINA

Dopo una scena tragica
Vogliono certe stitiche persone
Che stia male una tal comparazione.

NIBBIO

No, no, comparazione, in questo sito
Una similitudine bastava,
E sa quanto l' udienza rallegrava?

DORINA

(Che sciocco!)

NIBBIO

In un mio dramma io mi ricordo
Dopo una scena simile,
Ch'un'aria mia fu così bene accolta,
Che la gente gridava: un'altra volta.

DORINA

Me la faccia sentire.

NIBBIO

Sì, sì; per lei forse potrà servire.
La farfalla, che allo scuro
Va ronzando intorno al muro
Sai che dice a chi l'intende?
Chi una fiaccola m'accende,
Chi mi scotta per pietà?
Il vascello e la tartana,
Fra scirocco e tramontana,
Con le tavole schiodate
Va sbalzando,
Va sparando
Cannonate
In quantità.

DORINA

(Che poesia curiosa!)
Ella è particolare in ogni cosa.

NIBBIO

Più d'uno me l'ha detto; e dice il vero.

DORINA

Ma del nostro contratto
Niente finor si è fatto.

NIBBIO

Anzi è concluso.

DORINA

Come! se il mio pensiero
Non palesai peranco?

NIBBIO

Eccole un foglio in bianco
Colla mia firma, in esso
Stenda pure un processo
Di patti e condizioni,
Purchè venga con me, tutti son buoni.

DORINA

Troppo si fida, esperienza alcuna
Di me non ha vossignoria fin'ora.

NIBBIO

Non importa, signora.

DORINA

Ci porrò che io non recito
Se non da prima donna, e che non voglio
Che la parte sia corta.

NIBBIO

Signora, non importa.

DORINA

Che l'autor de' libretti
Sia sempre amico mio, vi voglio ancora.

NIBBIO

Non importa, signora.

DORINA

E che oltre l'onorario ella mi debba
Dar sorbetti e caffè,
Zucchero ed erba the,
Ottima cioccolata con vainiglia,

Tabacco di Siviglia,
Di Brasile, e d' Avana,
E due regali almen la settimana.

NIBBIO

Non importa, mi basta, che un poco
Si ricordi di un suo servitore.

DORINA

Speri, speri, che ſorse il mio core
Il suo merto distinguer saprà.

NIBBIO

Ah signora, la sola speranza
Non mi serve, non giova per me.

DORINA

Eh signore; ma troppo s'avanza,
Si contenti per ora così.

NIBBIO

Ih, ma questa mi par scortesia,
Tanta flemma soffrir non si può.

DORINA

Oh che fretta! bastar gli potria
Di parlarne vicino al Perù.

NIBBIO

Uh, ma tanto tenermi nel foco
Con sua pace mi par crudeltà:

DORINA

Con sua pace non è crudeltà:
Ma si spieghi qual è il suo pensiero?

NIBBIO

Un affetto modesto e sincero.

DORINA

Me ne parli, ma quando sto in ozio,

NIBBIO

Ho paura che il nostro negozio
Mai concluso fra noi non sarà.

DORINA

Non disperi; vedremo; chi sa.

AVVISO

PER LA MUTAZIONE SEGUENTE.

Conoscendo l' Autore molto pericoloso l' avventurare sulla scena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell' orrore, che faceva il pregio dell' antico, quanto per la difficoltà d' incontrarsi in Attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l' Atto terzo di questa tragedia nella maniera che siegue.

VARIANTI
DEL CATONE

ATTO TERZO

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'alberi, con fonte d'Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA *con gente armata.*

È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)
Sospirato da me. Vorrei . . . Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei;
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

(1) La gente si dispone. (2) Si nasconde.

SCENA VI.

CESARE E DETTA.

CESARE

Ecco d' Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. (1)

EMILIA

Ma questa volta il suo favor non giova.

CESARE

Emilia!

EMILIA

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE

Fulvio ha potuto
Ingannarmi così?

EMILIA

No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.

(1) Nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.

Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi t'invola.

CESARE

Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA

Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

CESARE

Alfin che chiedi?

EMILIA

Il sangue tuo.

CESARE

Sì lieve
Non è l'impresa.

EMILIA

Or lo vedremo. Amici,
L'usurpator svenate.

CESARE

Prima voi caderete. (1)

(1) Cava la spada.

SCENA VII.

CATONE e detti.

CATONE

Olà, fermate.

EMILIA

(Fato avverso!)

CATONE

Che miro! Allor che io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che si vuol? Che si tenta?

CESARE

La morte mia, ma con viltà.

CATONE

Chi è reo
Di sì basso pensiero?

CESARE

Emilia.

CATONE

Emilia!

EMILIA

È vero:
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all'ombra
Dell'estinto Pompeo svenar l'indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.

CATONE

E Romana, qual sei,
Speri adoprar con lode

La Greca insidia, e l'Affricana frode?

EMILIA

È virtù quell'inganno,
Che dall'indegna soma
Libera d'un tiranno il mondo e Roma.

CATONE

Non più: parta ciascuno. (1)

EMILIA

E tu difendi
Un ribelle così?

CATONE

Suo difensore
Son per tua colpa.

CESARE

Oh generoso core! (2)

EMILIA

Momento più felice
Pensa che non avrem.

CATONE

Parti, e ti scorda
L'idea d'un tradimento.

EMILIA

Veggo il fato di Roma in ogni evento. (3)

(1) La gente d'Emilia parte.
(2) Ripone la spada.
(3) Parte.

SCENA VIII.

CESARE E CATONE.

CESARE

Lascia, che un'alma grata
Renda alla tua virtù . . .

CATONE

Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.

CESARE

Partì ciascuno. (1)

CATONE

D'altre insidie hai sospetto?

CESARE

Ove tu sei
Chi può temerle?

CATONE

E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti eroi.

CESARE

Come!

CATONE

Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

(1) Guardando attorno.

CESARE

Ch' io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.

CATONE

Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all' armi, all' armi.

CESARE

A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

CATONE

Eroici sensi e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

CESARE

Cesare soffre
Di tal dubbio l' oltraggio!
Ah se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

(1) Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosamente.

SCENA IX.

EMILIA E DETTI.

EMILIA

Siam perduti.

CATONE

Che fu?

EMILIA

L' armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all' estremo il nostro fato è giunto.

CATONE

Di private contese,
Cesare, non è tempo.

CESARE

A tuo talento
Parti, o t' arresta.

EMILIA

Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.

CATONE

Volo al cimento. (1)

CESARE

Alla vittoria io volo. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA X.

EMILIA.

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra e il giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre
Sventura da sventura
Si riproduce, e sempre
La nuova è più crudel. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della Città, con padiglioni, tende, e macchine militari.

Nell'aprirsi della scena si vede l'attacco sopra le mura. Arbace al di dentro tenta rispinger Fulvio già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi Catone in soccorso di Arbace: indi Cesare difendendosi da alcuni che l'hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. Cesare, Catone, Fulvio ed Arbace si disviano combattendo. Fuggono i soldati di Catone rispinti: i Cesariani gl'incalzano; e rimasta la scena vota, esce di nuovo.

CATONE *con ispada rotta in mano.*

Vinceste, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera liberta! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il campidoglio e Roma!
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice

Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. (1)

SCENA XII.

MARZIA *da un lato*, **ARBACE** *dall' altro*,
E DETTO.

MARZIA

PADRE.

ARBACE

Signor.

MARZIA ED ARBACE

T' arresta.

CATONE

Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?

ARBACE

Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?

CATONE

Ah, questa indegna oscura
La gloria mia!

MARZIA

Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.

CATONE

Taci.

(1) In atto di uccidersi.

MARZIA

Perdono, o padre; (1)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE

Placati alfine.

CATONE

Or senti.
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

MARZIA

(Morir mi sento.)

CATONE

E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.

MARZIA

No, genitore; ascolta: (2)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui t'assicuro.

CATONE

Giuralo.

(1) S'inginocchia. (2) S'alza.

MARZIA

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)

ARBACE

Mi fa pietade.

CATONE

Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Affrica così!

MARZIA

Questo è dolore. (2)

CATONE

Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D'affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte;
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. (3)

MARZIA

Seguiamo i passi suoi.

(1) Prende la mano di Catone, e la bacia.

(2) Piange.

(3) Parte.

ARBACE

Non s'abbandoni
Al suo crudel desio. (1)

MARZIA

Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. (2)

SCENA XIII.

CESARE, *portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d'insegne militari, preceduto dall'esercito vittorioso, ed accompagnato da* FULVIO.

CORO

Già ti cede il mondo intero,
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
Che resista al tuo valor. (3)

CESARE

Il vincere, o compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne'trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar sè stesso,
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti

(1) Parte.
(2) Parte.
(3) Terminato il Coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza cogli altri.

Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli eroi
A me, alla patria, all'universo, a voi.

FULVIO

Cesare, non temerne; è gia sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA E DETTI.

MARZIA

LASCIATEMI, o crudeli. (1)
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch'io.

FULVIO

Che fu?

CESARE

Che ascolto!

MARZIA

Ah quale oggetto! Ingrato! (2)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell'opra
Ti resta ancor. Via quell'acciaro impugna;
E in faccia a queste squadre

(1) Verso la scena. (2) A Cesare.

La disperata figlia unisci al padre. (1)

CESARE

Ma come? ... Per qual mano? ...
Si trovi l'uccisor.

EMILIA

Lo cerchi in vano.

MARZIA

Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

CESARE

Roma, chi perdi!

EMILIA

Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.

CESARE

Emilia, io giuro ai Numi ...

EMILIA

I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (2)

CESARE

Tu, Marzia, almen rammenta ...

MARZIA

Io mi rammento
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento che al padre

(1) Piange. (2) Parte.

Giurai d'odiarti; e per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (1)

CESARE

Quanto perdo in un dì!

FULVIO

Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.

CESARE

Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) Parte. (2) Getta il lauro.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO II.

FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE
MDCCCXIX.

EZIO

1728.

ARGOMENTO

Ezio, Capitano dell' armi imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' campi catalaunici, dove fugò Attila re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' imperatore, e dal medesimo condannato a morte.

Massimo, patrizio Romano, offeso già da Valentiniano per avergli tentata l'onestà della consorte, procurò l' ajuto d' Ezio per uccidere l' odiato imperatore; ma non riuscendogli fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de occident. Imperio, Prosp. Aquitan. Chron. etc.

INTERLOCUTORI

VALENTINIANO III, *imperatore, amante di*

FULVIA, *figlia di Massimo, patrizio romano, amante e promessa sposa di*

EZIO, *generale dell'armi cesaree, amante di Fulvia.*

ONORIA, *sorella di Valentiniano, amante occulta d' Ezio.*

MASSIMO, *patrizio romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiniano.*

VARO, *prefetto de' pretoriani, amico d' Ezio.*

La scena è in Roma.

E Z I O

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Parte del foro Romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali ed altri apparati festivi apprestati per celebrare le feste decennali e per onorare il ritorno d'*Ezio *vincitore d'Attila.*

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO
con pretoriani e popolo.

MASSIMO

Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre e i silenzj; e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.

VALENTINIANO

Godo ascoltando i voti.
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel; le pompe ammiro;
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioja a me; ma la più grande è quella,

Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.

MASSIMO

Dall' umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio,
E a non sdegnarlo apprese
Dall'istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.

VALENTINIANO

Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.

MASSIMO

È vano
Temer ch'ella non ami
Que' pregi in te che l'universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

VARO

Ezio s'avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.

VALENTINIANO

Il vincitor s'ascolti;
E sia Massimo a parte
De' doni che mi fa la sorte amica. (1)

MASSIMO

(Io però non obblio l'ingiuria antica.)

(1) Valentiniano va sul trono, servito da Varo.

SCENA II.

EZIO *preceduto da istromenti bellici, schiavi ed insegne de' vinti, seguito da' soldati vincitori, popolo,* E DETTI.

EZIO

Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti,
Le minacce, i lamenti
S' udian confusi; e fra i timori e l'ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l'armi, le insegne, e le bandiere.

VALENTINIANO

Ezio tu non trionfi
D' Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro;

Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L'Italia tutta e libertade e pace.

EZIO

L'Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v'è chi li deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d'eroi s'aduna e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce;
Colle moli impedisce
All'Ocean la libertà dell'onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.

VALENTINIANO

Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? È noto a noi
Che più saggia d'ogni altro,
Alle prime scintille
Dell'incendio crudel ch'Attila accese,
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant'aria ingombra
La novella cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

EZIO

Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
Sarà de' regi; e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai tiranni dell'Asia alto spavento.

VALENTINIANO

Gli augurj fortunati
Secondi il Ciel. Fra queste braccia intanto, (1)
Tu del cadente impero e mio sostegno,
Prendi d'amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.

Se tu la reggi al volo
Su la tarpea pendice
L'aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole;
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. (2)

(1) Scende dal trono.

(2) Parte con Varo e pretoriani.

SCENA III.

EZIO, MASSIMO, POI FULVIA
con paggi ed alcuni schiavi.

MASSIMO

Ezio, donasti assai
Alla gloria e al dover; qualche momento
Concedi all'amistà; lascia ch'io stringa
Quella man vincitrice. (1)

EZIO

Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov'è? Quando ciascun s'affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?

MASSIMO

Ecco la figlia.

EZIO

Cara, di te più degno (2)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l'armi e l'ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l'amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi

(1) Massimo prende per mano Ezio. (2) A Fulvia nell' uscire.

E di sposo e d'amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m'accogli?
Mi consoli così?

FULVIA

(Che pena!) Io vengo...
Signor...

EZIO

Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.

FULVIA

Oh Dio! son quella:
Ma senti... Ah genitor, per me favella.

EZIO

Massimo, non tacer.

MASSIMO

Tacqui finora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo e più tiranno.

EZIO

Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.

Che pretende? che vuol?

MASSIMO

Vuol la tua sposa.

EZIO

La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

FULVIA

Ahimè!

MASSIMO

Qual arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che, su l'orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Alfin tu sai,
Che non si svena al Cielo
Vittima più gradita
D'un empio re.

EZIO

Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il Cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade.

MASSIMO

Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fè, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella e simular conviene.)

FULVIA

Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

EZIO

Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.

FULVIA

Oh Dio! Se parli,
Temo per te.

EZIO

L'imperator finora
Dunque non sa ch'io t'amo?

MASSIMO

Il vostro amore
Per tema io gli celai.

EZIO

Questo è l'errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e sa ch'opra da saggio
L'irritarmi non è.

FULVIA

Tanto ti fidi?

(1) Massimo abbraccia Ezio.

Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. È troppo amante Augusto:
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.

EZIO

Son vincitor; sai che t'adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi;
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono:
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto
No, Cesare non è. (1)

SCENA IV.

MASSIMO E FULVIA.

FULVIA

È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d'Ezio all'affetto
Prometti la mia destra; indi m'imponi
Ch'io soffra, ch'io lusinghi
Di Cesare l'amore; e m'assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno:

(1) Parte.

Credo alla tua promessa; e quando sperò
D'Ezio stringer la mano,
Ti sento dir che lo sperarlo è vano.

MASSIMO

Io d'ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T'accheta. Alfine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d'Augusto.

FULVIA

E soffrirai
Ch'abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l'onestà? Così ti scordi
Le offese dell'onor? Così t'abbagli
Del trono allo splendor?

MASSIMO

Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Merita ch'io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell'onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

FULVIA.

Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll'idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
È compagno il timor. L'alma ripiena

Tutta della sua colpa
Teme sè stessa. E qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.

MASSIMO

L'odia ciascuno:
Vano è il timor.

FULVIA

T'inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.

MASSIMO

Tu l'odio mi rammenti e poi dimostri
Quell'istessa freddezza,
Che disapprovi in me!

FULVIA

Signor, perdona
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una viltà condanno.

MASSIMO

Io ti credea,
Fulvia, più saggia e men soggetta a questi
Di colpa e di virtù lacci servili,
Utili all'alme vili,
Inutili alle grandi.

FULVIA

Ah non son questi
Que' semi di virtù che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M'inganni adesso, o m'ingannasti allora?

MASSIMO

Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d'insegnar permesso.
Allora io t'ingannai.

FULVIA

M'inganni adesso.
Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi;
Che da' principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L'orror d'un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai . . .

MASSIMO

Taci, importuna; io t'ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch'io son padre e tu sei figlia.

FULVIA

Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so: ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia;
È il rispetto d'un regnante,
È l'affetto d'una figlia,
È il rimorso del tuo cor. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

MASSIMO.

Che sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra; e quando poi
Un malvagio vogl'io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D'Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta . . . Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l'aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
Invido alla sua gloria,
Rivale all'amor suo, senz'opra mia
Il reo lo crederà. S'altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell'estremo periglio
È il consiglio miglior d'ogni consiglio.
Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico pescator.

Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Che sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor. (1)

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA E VARO.

ONORIA

Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L'applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non le imprese.

VARO

Onoria, a me perdona
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d'Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D'amante più che di sovrana.

ONORIA

È troppa
Questa del nostro sesso

(1) Parte.

Misera servitù. Due volte appena
S'ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta
Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.

VARO

Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.

ONORIA

Alla tua fede
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.

VARO

Ognuno ammira
D'Ezio il valor: Roma l'adora: il mondo
Pieno è del nome suo; fino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.

ONORIA

Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D'indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All'amico non rendi.
Chi sa: potrebbe un dì . . . Varo, m'intendi.

VARO

Io, che son d'Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
Mostrati, o principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.
Se un bell'ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale
Che ti piagò?
Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese,
Gia della sorte
Si vendicò. (1)

SCENA VII.

ONORIA.

IMPORTUNA grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d'un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l'amor!

(1) Parte.

Ancor io sarei felice
Se potessi all'idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (1)

SCENA VIII.

VALENTINIANO E MASSIMO.

VALENTINIANO

Ezio sappia ch'io bramo
Seco parlar, che qui l'attendo. (2) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli se stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo e sicurezza mia.

MASSIMO

Veramente per lui giunge all'eccesso
L'idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo sovrano:
E un suo cenno potria . . .
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe

(1) Parte.
(2) Ad una comparsa che, ricevuto l'ordine, parte.

Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

VALENTINIANO

Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un'alma.

MASSIMO

Anzi l'accende.
Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
Alimento alla fiamma.

VALENTINIANO

E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi, ch'io m'impegni
Su l'orme de' tiranni, e ch'io divenga
All'odio universale oggetto e segno?

MASSIMO

La prima arte del regno
È il soffrir l'odio altrui. Giova al regnante
Più l'odio che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d'esercitar l'impero.

VALENTINIANO

Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

MASSIMO

Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Hanno i monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar, che si deve

Ad un periglio opporsi in fin ch'è lieve.
Se povero il ruscello
Mormora lento e basso,
Un ramoscello,
Un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d'umor sovrasta,
Argine oppor non basta,
E co'ripari suoi
Torbido al mar sen va. (1)

SCENA IX.

VALENTINIANO, poi EZIO.

VALENTINIANO

Del Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi vi sta dappresso.

EZIO

Eccomi al cenno tuo.

VALENTINIANO

Duce, un momento
Non posso tollerar d'esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.

(2) Parte.

Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo (chi 'l crederia?) ch' io son mendico.

EZIO

Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d' Augusto
Quando ottener poss'io,
Basta questo al mio cor.

VALENTINIANO

Non basta al mio.
Vo' che il mondo conosca
Che, se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il cesareo sangue
S'unisca al tuo. D'affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d'Onoria al nuovo dì sarai.

EZIO

(Che ascolto!)

VALENTINIANO

Non rispondi?

EZIO

Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D'Onoria il grado
Chiede un re, chiede un trono:
Ed io regni non ho, suddito io sono.

VALENTINIANO

Ma un suddito tuo pari

È maggior d'ogni re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e il possederli è caso,
Il donarli è virtù.

EZIO

La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m'innalzo a lei.

VALENTINIANO

Il mondo e la germana
Nell'illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all'imprese
D'un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana e il mondo.

EZIO

No, consentir non deggio,
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

VALENTINIANO

Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è picciolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui che ricusa ogni mercede.

EZIO

E ben, la tua franchezza
Sia d'esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.

VALENTINIANO

Io non sapea
Che a te ſosse castigo
Una sposa germana al tuo regnante.

EZIO

Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.

VALENTINIANO

Dov'è questa beltà che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl'io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

EZIO

Fulvia è il mio bene.

VALENTINIANO

Fulvia!

EZIO

Appunto. (Si turba.)

VALENTINIANO

(Oh sorte!) Ed ella
Sa l'amor tuo?

EZIO

Nol credo.
(Contro lei non s'irriti.)

VALENTINIANO

Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi se tel contrasta.

EZIO

Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.

VALENTINIANO

Ma potrebbe altro amante

Ragione aver sopra gli affetti suoi.

EZIO

Dubitarne non puoi. Dov' è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.

VALENTINIANO

E se costui vi fosse?

EZIO

Vedria, ch' Ezio difende
Gli affetti suoi, come gl' imperi altrui:
Temer dovrebbe . . .

VALENTINIANO

E se foss' io costui?

EZIO

Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d' Augusto.

VALENTINIANO

Ma non chiede un vassallo al suo sovrano
Uno sforzo in mercede.

EZIO

Ma Cesare è il sovrano; Ezio lo chiede;
Ezio che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio,
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende e non dona; e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.

VALENTINIANO

(Temerario!) Credea

Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.

EZIO

Io li rammento,
Quando in premio pretendo . . .

VALENTINIANO

Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t'accese:
Basta per ora.
Cesare intese;
Risolverà.
Ma tu procura
D'esser più saggio.
Fra l'armi e l'ire
Giova il coraggio:
Pompa d'ardire
Qui non si fa. (1)

SCENA X.

EZIO, POI FULVIO.

EZIO

Vedrem se ardisce ancora
D'opporsi all'amor mio.

FULVIA

Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?

(1) Parte.

EZIO

Sì, ma celai
A lui che m'ami; onde temer non dei.

FULVIA

Che disse alla richiesta, e che rispose?

EZIO

Non cedè, non s'oppose;
Si turbò: me n'avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.

FULVIA

Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi e non si sdegna.

EZIO

Troppo timida sei.

SCENA XI.

ONORIA E DETTI.

ONORIA

Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto
D'esserne indegno hai persuaso Augusto.

EZIO

No, l'obbligo d'Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello

Ch'io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch'or mi possa parlar con quest'orgoglio.

ONORIA

È ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (1)
Cesare al nuovo dì.

FULVIA

Come!

EZIO

Che sento!

ONORIA

Di recartene il cenno
Egli stesso or m'impose. Ezio, dovresti
Consolartene alfin; veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pur è diletto.

EZIO

Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D'Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch'io lo sopporti? o pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?

ONORIA

Ezio minaccia! e la sua fede è questa?

(1) A Fulvia.

EZIO

Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest'anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (1)

SCENA XII.

ONORIA E FULVIA.

FULVIA

A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele;
Parla così da disperato amante.

ONORIA

Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?

FULVIA

Principessa, m'offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.

ONORIA

Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.

FULVIA

Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,

(1) Parte.

Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo:
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.

ONORIA

Anch'io quando m'oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio,
E gia nel tuo sembiante
Sollecito l'orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti,
Che i fortunati eventi
Son più d'ogni sventura
Difficili a soffrir. (1)

SCENA XIII.

FULVIA.

Via, per mio danno aduna,
O barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor: toglier giammai
L'amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave

(1) Parte.

È fortunata,
È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Orti palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali con viali, spalliere di fiori e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi e statue.

MASSIMO, poi FULVIA.

MASSIMO

Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
L'imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno:
E pur ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro . . .

FULVIA

Ah genitor!

MASSIMO

Figlia, che porti?

FULVIA

Che mai facesti!

MASSIMO

Io nulla feci.

FULVIA

Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo

Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.

MASSIMO

Ma Cesare morì?

FULVIA

Pensa a salvarti.
Già di guerrieri e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.

MASSIMO

Dimmi, se vive o se rimase estinto.

FULVIA

Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.

MASSIMO

Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso. (1)

SCENA II.

VALENTINIANO *senza manto e senza lauro, con ispada nuda e seguito di pretoriani,* E DETTI.

VALENTINIANO

Ogni via custodite ed ogni ingresso. (2)

MASSIMO

(Egli vive! Oh destin!)

VALENTINIANO

Massimo, Fulvia,

(1) In atto di partire s'incontra in Valentiniano.

(2) Parlando ad alcuni soldati che partono.

Chi creduto l'avria?

MASSIMO

Signor, che avvenne?

VALENTINIANO

Ah! maggior fellonia mai non s'intese.

FULVIA

(Misero genitor!)

MASSIMO

(Tutto comprese.)

VALENTINIANO

Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.

MASSIMO

(Ardir.) Come! E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?

VALENTINIANO

Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.

MASSIMO

Io!

VALENTINIANO

Sì; ma il Ciel difende
Le vite de' monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò. L'intesi
Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrare. A' dubbj passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon che fugge
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo

Sanguigno il ferro; il traditor non trovo.

MASSIMO

Forse Emilio non fu.

VALENTINIANO

La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.

MASSIMO

Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

VALENTINIANO

Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.

FULVIA

(Oh Dio!)

MASSIMO

Lascia ch'io vada
In traccia del fellon. (1)

VALENTINIANO

Cura è di Varo:
Tu non partire.

MASSIMO

(Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò . . .

VALENTINIANO

Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio e donde aita?

MASSIMO

T'ubbidisco. (Io respiro.)

FULVIA

(Io torno in vita.)

(1) In atto di partire.

MASSIMO

Ma chi del tradimento
Tu credi autor?

VALENTINIANO

Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L'error mi pagheranno.

FULVIA

(Mancava all'alma mia quest'altro affanno.)

MASSIMO

Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D'esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... Come avria core?...
È ben ver che l'amore,
L'ambizion, la gelosia, la lode
Contaminan talor d'altrui la fede.
Ezio amato si vede,
È pien d'una vittoria,
Arbitro è delle schiere...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.

FULVIA

Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?

MASSIMO

Son d'Ezio amico, è vero,
Ma suddito d'Augusto.

VALENTINIANO

E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.

MASSIMO.

Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo? T'inganni. In lei
È pietà la difesa e non amore.
La minaccia, l'orrore
Di castigo e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III.

VARO E DETTI.

VARO

Cesare, in vano il traditor cercai.

VALENTINIANO

Ma dove si celò?

VARO

La nostra cura
Non potè rinvenirlo.

VALENTINIANO

E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?

MASSIMO

Ti rassicura. Un colpo,
Che a voto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza

D'alcuno intanto assicurar ti puoi.

VALENTINIANO

Deh m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il regnante,
Dubbioso
Ed amante,
La vita
E l'amor.
Tu, amico, prepara (1)
Soccorso ed aita:
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. (2)

SCENA IV.

MASSIMO E FULVIA.

FULVIA

E puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?

MASSIMO

Folle! La sua ruina
È riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura saria: lasciane il peso

(1) A Massimo.
(2) A Fulvia; e parte con Varo e pretoriani.

A chi di te più visse,
E più saggio è di te.

FULVIA

Dunque ti renda
L'età più giusto ed il saper.

MASSIMO

Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto:
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.

FULVIA

Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

MASSIMO

Posso una volta
Ottener che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? o vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

FULVIA

Ch'io taccia e non t'irriti allor che veggio
Il monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

MASSIMO

Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.

Va'; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
E per salvar l'amante, il padre accusa.
Va', dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento
Ch'io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (1)

SCENA V.

FULVIA, POI EZIO.

FULVIA

Che so? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all'idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta!
Ah, qual consiglio mai...
Ezio, dove t'inoltri? ove ten vai? (1)

EZIO

In difesa d'Augusto. Intesi...

FULVIA

Ah fuggi!

(1) Parte. (2) Vedendo Ezio.

In te del tradimento
Cade il sospetto.

EZIO

In me! Fulvia, t'inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.

FULVIA

Ma se Cesare stesso il reo ti chiama;
S'io stessa l'ascoltai.

EZIO

Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S'anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.

FULVIA

So che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m'accerta
Di una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m'ami; al mio timor t'invola.

EZIO

Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

FULVIA

E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi

Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

EZIO

La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha; nell' innocenza,
Che paga è di sè stessa; in questa mano
Necessaria all' impero. Augusto alfine
Non è barbaro, o stolto:
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

VARO *con pretoriani*, E DETTI.

FULVIA

Varo, che rechi?

EZIO

È salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?

VARO

Cesare appunto a te m'invia.

EZIO

A lui dunque si vada.

VARO

Non vuol questo da te; vuol la tua spada.

EZIO

Come!

FULVIA

Il previdi!

EZIO

E qual follia lo mosse?
E possibil sarà?

VARO

Così non fosse.
La tua compiango, amico,
E la sventura mia che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.

EZIO

Prendi. Augusto compiangi e non l'amico. (1)
Recagli quell'acciaro
Che gli difese il trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio, (2)
Se l'amor mio t'è caro:
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (3)

(1) Gli dà la spada.
(2) A Fulvia.
(3) Parte con guardie.

SCENA VII.

FULVIA E VARO.

FULVIA

Varo, se amasti mai, de' nostri affetti
Pieta dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.

VARO

Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di sè nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.

FULVIA

Il suo costume altero
È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Alfin tu vedi
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.

VARO

Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
È segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia;
Ma voglia il Ciel che inutile non sia.

FULVIA

Non dir così. Niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge.

VARO

Egli è sicuro,

Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.

FULVIA

Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio donarmi! Ah! non fia vero.

VARO

Ma, Fulvia, per salvarlo in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar: non differirlo; e in seno,
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.

FULVIA

Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.

VARO

In simil caso
Il fingere è permesso;
E poi non è gran pena al vostro sesso.

FULVIA

Quel fingere affetto,
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest'alma non usa
A fingere amor.
Mi scopre, m'accusa
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

VARO.

Folle è colui che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della romana gioventù poc' anzi
Era oggetto all' invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d' aspetto,
Che dell' altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l' aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l' ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (2)

(1) Parte.

SCENA IX.

Galleria di statue e specchi con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA E MASSIMO.

ONORIA

Massimo, anch'io lo veggo; ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto:
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo e traditore.

MASSIMO

Oh virtù senza pari! È questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano
Contesa dai monarchi. Ogni altra avria . . .

ONORIA

Ah dell'ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso . . .

La gloria . . . l'onor mio . . .
Son le cagioni . . .

MASSIMO

Eh lo conosco anch'io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto,
Solo con vendicarti,
Puoi dileguar. Non abborrire alfine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

ONORIA

Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'ascolti,
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.

MASSIMO

È vero; e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar . . .

ONORIA

La destra mia!
Eh non tanto sè stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche signor dell'universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.

MASSIMO

Or ve' com'è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Che ha in pugno il tuo voler; che tu l'adori,

Che a suo piacer dispone
D'Onoria innamorata;
Che s'ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

ONORIA

Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà se mancarmi
Possan regni e corone;
E s'ei d'Onoria a suo piacer dispone. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO E DETTI.

VALENTINIANO

Onoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.

ONORIA

(Ezio è pentito.)
M'è noto il nome suo?

VALENTINIANO

Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro

(1) In atto di partire.

Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch'è un'anima superba;
Ch'è reo di poca fè; che son gli oltraggi
Troppo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.

ONORIA

(Rifiutarlo or dovrei, ma . . .) Senti. Alfine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor come a te piace.

MASSIMO

Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t'insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?

VALENTINIANO

Ad Ezio non pensai: d'Attila io parlo.

ONORIA

(Oh inganno!) Attila!

MASSIMO

E come?

VALENTINIANO

Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. È questo un segno
Che il suo fasto mancò. Non è l'offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i re: barbaro, è vero;
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.

ONORIA

Ezio sa la richiesta?

VALENTINIANO

E che! degg'io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?

ONORIA

Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda:
Giova perchè s'avveda
Che al popolo Romano
Utile più d'ogni altra è questa mano.

VALENTINIANO

Egli il saprà; ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?

ONORIA

No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.
Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest'alma.
Nell'amorosa face
Qual pace
Ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

VALENTINIANO, E MASSIMO.

VALENTINIANO

Olà qui si conduca (1)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo?

MASSIMO

Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi ti è noto
Che ad Attila gia vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.

VALENTINIANO

Pur troppo è vero.

(1) Esce una comparsa, la quale, ricevuto l'ordine, parte.

SCENA XII.

FULVIA E DETTI.

FULVIA

Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?

VALENTINIANO

E Fulvia ha tanta
Cura di me?

FULVIA

Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)

MASSIMO

(Simula, o dice il ver?)

VALENTINIANO

Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?

FULVIA

Per fin ch'io viva,
De' miei teneri affetti avrai l'impero.
(Ezio, perdona.)

MASSIMO

(Io non comprendo il vero.)

VALENTINIANO

Ah! se d'Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.

FULVIA

Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall'ira
Del popolo, che l'ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto:
Per te dubbia mi rendo.

VALENTINIANO

Questo sol mi trattiene.

MASSIMO

(Or Fulvia intendo.)

FULVIA

E se fosse innocente? Eccoti privo
D'un gran sostegno; eccoti esposto ai colpi
D'ignoto traditore;
Eccoti in odio ... Ah mi si agghiaccia il core!

VALENTINIANO

Volesse il Ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.

FULVIA

(Ah che farò?)

VALENTINIANO

Vedrai
Ne' suoi detti qual è.

FULVIA

Lascia ch'io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.

VALENTINIANO

No, resta.

MASSIMO

Augusto,

Ezio qui giunge. (1)

FULVIA

(Oh Dio!)

VALENTINIANO

T'assidi al fianco mio. (2)

FULVIA

Come! Suddita io sono, e tu vorrai ...

VALENTINIANO

Suddita non è mai
Chi ha vassallo il monarca.

FULVIA

Ah non conviene ...

VALENTINIANO

Non più; comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.

FULVIA

Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (3)

SCENA XIII.

EZIO *disarmato*, E DETTI.

EZIO

(Stelle, che miro! In Fulvia (4)
Come tanta incostanza!)

(1) Vedendo venir Ezio.
(2) A Fulvia.
(3) Siede alla destra di Valentiniano.
(4) Nell' uscire, vedendo Fulvia, si ferma.

FULVIA

(Resisti, anima mia.)

VALENTINIANO

Duce, t'avanza.

EZIO

Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?

VALENTINIANO

E Fulvia ed io
Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana,
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.

EZIO

(Donna infedel!)

FULVIA

(Potessi dir che fingo!)

VALENTINIANO

Ezio, m'ascolta, e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti o a meritar perdono.

MASSIMO

(Sorte, non mi tradir.)

EZIO

Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde

Costui che t'assalì? Chi dell'insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice e testimonio a un tempo istesso.

FULVIA

(Oh Dio! si perde.)

VALENTINIANO

(È soffrirò l'altero?)

EZIO

Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d'Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
È d'Attila la fuga,
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa
Tutte le forze e l'armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L'alme vili a sè stesse ignote sono.

FULVIA

(Partir potessi.)

VALENTINIANO

Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t'avanza
Per tua discolpa ancor?

EZIO

Dissi abbastanza.

Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar, ch'io dir potrei.

VALENTINIANO

Che diresti?

EZIO

Direi,
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor; che a te dispiace
D'essermi debitor; che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar, quando mi privi
D'un cor . . .

VALENTINIANO

Superbo! a questo eccesso arrivi?

FULVIA

(Ahimè!)

VALENTINIANO

Punir saprò . . .

FULVIA

Soffri, se m'ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)
L'aspetto mio.

VALENTINIANO

No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m'accingo.

EZIO

(Donna infedel!)

(1) S'alza.

FULVIA

(Potessi dir che fingo!) (1)

MASSIMO

(Tutto finor mi giova.)

VALENTINIANO

Ezio, tu sei
D'ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall'eccelsa tua mente. Al suo sovrano
Contrastando la sposa
Il suddito è ribelle?

EZIO

E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il sovrano è tiranno?

VALENTINIANO

A quel che dici,
Dunque Fulvia t'amò?

FULVIA

(Che pena!)

VALENTINIANO

A lui
Togli, o cara, un inganno, e dì s'io fui
Il tuo fuoco primiero,
Se l'ultimo sarò: spiegalo.

FULVIA

È vero. (2)

EZIO

Ah perfida! ah spergiura! A questo colpo

(1) Torna a sedere. (2) A Valentiniano.

Manca la mia costanza.

VALENTINIANO

Vedi se t'ingannò la tua speranza. (1)

EZIO

Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D'una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che'l proverai.

FULVIA

(Nè posso dir che fingo.)

MASSIMO

(E Fulvia non si perde!)

EZIO

In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.

FULVIA

(Io mi sento morir.) (2)

VALENTINIANO

Fulvia, che fai?

FULVIA

Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.

VALENTINIANO

Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.

FULVIA

No, te ne priego;
Lascia ch'io vada.

(1) Ad Ezio.

(2) S'alza piangendo e vuol partire.

VALENTINIANO

Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch' io ti son caro,
Che godi alle sue pene...

FULVIA

Ma se vero non è; s' egli è il mio bene.

VALENTINIANO

Che dici?

MASSIMO

(Ahimè!)

EZIO

Respiro.

FULVIA

E sino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti: Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
Ch' io non t' amo da vero, e non t' amai.
E se i miei labbri mai,
Ch' io t' amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t' inganno.

EZIO

Oh cari accenti!

VALENTINIANO

Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!

EZIO

Vedi se t' ingannò la tua speranza. (1)

(1) A Valentiniano.

VALENTINIANO

Ah temerario! ah ingrata! Olà, custodi, (1)
Toglietemi d'avanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.

EZIO

Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,
Non ho cura del resto:
È trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.

Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m'invio:
Sì, ma quel core è mio: (2)
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene,
Addio.
Perdona a chi t'adora:
So che t'offesi allora
Ch'io dubitai di te. (3)

(1) S'alza.
(2) A Valentiniano, accennando Fulvia.
(3) Parte con le guardie.

SCENA XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO, FULVIA.

VALENTINIANO

Ingratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?

MASSIMO

Indegna! e dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempj da me?

FULVIA

Lasciami in pace,
Padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m'insulti, dirò . . .

MASSIMO

Taci, o il tuo sangue . . .

VALENTINIANO

Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m'abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.

FULVIA

Non lo sperar.

VALENTINIANO

Ch'io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò . . .

FULVIA

Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza
Non si sgomenta;
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (1)

SCENA XV.

VALENTINIANO e MASSIMO.

MASSIMO

(Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il còr.

VALENTINIANO

T'arresta, amico.
S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell'ingrata pentirsi.

MASSIMO

Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla

(1) Parte.

Il dover mi consiglia.

VALENTINIANO

Perchè simile a te non è la figlia?

MASSIMO

Col volto ripieno
Di tanto rossore,
Più calma nel seno,
Più pace non ho.
Oh quanti diranno
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! (1)

SCENA XVI.

VALENTINIANO.

Sdegno, amor, gelosia, cure d'impero,
Che volete da me? Nemico e amante,
E timido e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco e non perdono.
Ah! lo so, ch'io dovrei
Obbliar quell'ingrata. Ella è cagione
D'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco; e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova impero e soglio,
S'io non voglio
Uscir d'affanni,

(1) Parte.

S'io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

ONORIA, INDI EZIO *con catene.*

ONORIA

Ezio qui venga. È questa gemma il segno (1)
Del Cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor ch'io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s'avanza!
O quell'alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell'alma è la sembianza. (2)

EZIO

Questi del tuo germano (3)
Son, principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti;

(1) Alle guardie.
(2) Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le guardie.
(3) Mostrando le catene.

E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all'apparir del giorno.

ONORIA

Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell'incostanza sua, Duce, non sei.
L'ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:
T'ama, ti vuole amico, e ti perdona.

EZIO

E il crederò?

ONORIA

Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può dimandar di meno?

EZIO

Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell'oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente o morto.

ONORIA

Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei;
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

EZIO

Onoria, per salvarmi,
Ad esser vile io non appresi ancora.

ONORIA

Ma sai che corri a morte?

EZIO

E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Alfin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

ONORIA

Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.

EZIO

Il viver si misura
Dall'opre e non dai giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a sè mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro che vanno
Per l'orme ch'io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.

ONORIA

Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.

EZIO

Che dici?

ONORIA

Io t'amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio;
Ed è poca difesa

Alla mia debolezza il fasto mio.

EZIO

Onoria, e tu sei quella
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora.
Deh consenti ch'io mora. Ezio piagato
Per altro stral, ti viverebbe ingrato.

ONORIA

Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così, perchè m'è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno
Mori vincendo; onde t'invidii il mondo,
Non ti compianga.

EZIO

O in carcere, o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.

Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia e non pietà.
Bella prova è d'alma forte
L'esser placida e serena
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa che non ha. (1)

(1) Rientra nelle carceri, accompagnato dalle guardie.

SCENA II.

ONORIA, POI VALENTINIANO.

ONORIA

Oh Dio, chi 'l crederebbe! al fato estremo
Egli lieto s'appressa; io gelo e tremo.

VALENTINIANO

E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?

ONORIA

Io nulla ottenni.

VALENTINIANO

Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
È viltade il riguardo.

ONORIA

E pur non posso
Crederlo reo. D'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.

VALENTINIANO

Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vo', che s'uccida.

ONORIA

Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto che vivo.

VALENTINIANO

E che far deggio?

ONORIA

Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.

VALENTINIANO

E qual via non tentai?

ONORIA

La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all'amor suo; cedila ancora.

VALENTINIANO

Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!

ONORIA

Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

VALENTINIANO

E, l'ami?

ONORIA

Sì. Nel consigliarti or vedi,
Se facile son io, come tu credi.

VALENTINIANO

Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.

ONORIA

Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t'insegna ad esser forte.

VALENTINIANO

Oh Dio!

ONORIA

Vinci te stesso. I tuoi vassalli

Apprendano qual sia
D' Augusto il cor . . .

VALENTINIANO

Non più: Fulvia m'invia:
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio, quanto il cimento è duro . . .

ONORIA

Dalla mia pena il tuo dolor misuro;
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un'ingrata,
Un ingrato adoro anch'io:
È il tuo fato eguale al mio;
È nemico ad ambi amor.
Ma s'io nacqui sventurata,
Se per te non v'è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. (1)

SCENA III.

VALENTINIANO, INDI VARO.

VALENTINIANO

Olà, Varo si chiami. (2) A questo eccesso
Della clemenza mia, se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'.

(1) Parte.
(2) Una comparsa esce, e parte per eseguire il comando.

VARO

Cesare.

VALENTINIANO

Ascolta.

Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso;
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa' che s'uccida.

VARO

Ubbidirò..Ma sai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?

VALENTINIANO

Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.

VARO

È ver, ma temo ...

VALENTINIANO

Eh taci: adempi il cenno, e fa' che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?

VARO

Intesi. (1)

VALENTINIANO

Il prigionier qui rieda. (2)
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.

Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno

(1) Parte. (2) Alle guardie de' cancelli.

Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà;
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell' alma.

SCENA IV.

MASSIMO E DETTI.

MASSIMO

Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.

VALENTINIANO

Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempj altrui
Seguitar mi conviene.

MASSIMO

Come! Perchè?

VALENTINIANO

T'accheta. Ezio già viene.

SCENA V.

EZIO *incatenato esce dai cancelli*, E DETTI.

MASSIMO

(Chi mai lo consigliò!)

EZIO

Dal carcer mio
Richiamato io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto;
Ma ne incontro un peggior; rivedo Augusto.

VALENTINIANO

(Che audace!) Ezio, fra noi
Più d'odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio . . .

EZIO

Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion; seco parlai.

VALENTINIANO

Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl'io.

EZIO

Lo so: mel disse
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d'Augusto i doni sono.

VALENTINIANO

Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

FULVIA E DETTI.

VALENTINIANO

Vedi qual dono. (1)

EZIO

Fulvia!

MASSIMO

(Che mai sarà! L'alma s'agghiaccia.)

FULVIA

Da Fulvia che si vuol?

VALENTINIANO

Che ascolti e taccia.
Ti sorprende l'offerta. (2) Ella è sì grande
Che crederla non sai; ma temi in vano:
La promisi, l'affermo; ecco la mano.

EZIO

A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?

VALENTINIANO

Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.

EZIO

Addio, mia vita: (3) alla prigione io torno.

(1) Accennando Fulvio.
(2) Ad Ezio.
(3) A Fulvia.

VALENTINIANO

(E il soffro?)

FULVIA

(Ahimè!)

VALENTINIANO

Senti. E lasciar tu vuoi, (1)
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)

MASSIMO

(Quanti perigli!)

VALENTINIANO

Ezio, m'ascolti? Intendi
Che parlo a te? son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?

EZIO

Quando parli così, meco non parli.

VALENTINIANO

(Eh si risolva.) Olà, custodi.

FULVIA

Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (2)

VALENTINIANO

Nè puoi tacere? (3) Il prigionier si sciolga. (4)

EZIO

Come!

FULVIA

(Che veggio!)

MASSIMO

(Oh stelle!)

(1) Ad Ezio.
(2) A Valentiniano.
(3) A Fulvia.
(4) Si tolgono le catene ad Ezio.

VALENTINIANO

Alfin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.

FULVIA

(Felice me!)

EZIO

La prima volta è questa
Ch'io mi confondo e con ragion. Chi mai
Un monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti...

VALENTINIANO

Omai t'affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D'affetto, d'amistà.

EZIO

Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...

VALENTINIANO

Ezio, va pur: conoscerai qual sono.

EZIO

Se la mia vita
Dono è d'Augusto,
Il freddo Scita,

L'Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. (1)

SCENA VII.

VALENTINIANO, FULVIA, MASSIMO.

VALENTINIANO

(Va' pur, te n'avvedrai.)

MASSIMO

(Perdo ogni speme.)

FULVIA

Generoso monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell' augusta mano un bacio imprima.

VALENTINIANO

No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.

(1) Parte.

MASSIMO

Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T' ingannò la pietade.

VALENTINIANO

E pur vedrai
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.

MASSIMO

Qual pace acquisti
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

VARO E DETTI.

VALENTINIANO

Varo eseguisti?

VARO

Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.

FULVIA

Come! che dici?

VARO

Al varco (1)
L' attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide; sospirò, cadde fra loro.

MASSIMO

(Oh sorte inaspettata!)

(1) A Valentiniano.

FULVIA

Oh Dio! mi moro. (1)

VALENTINIANO

Corri; l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.

VARO

Sarà legge il tuo cenno. (2)

VALENTINIANO

E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso monarca or non mi dice?

FULVIA

Ah tiranno! Io vorrei ... Sposo infelice! (3)

MASSIMO

Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

SCENA IX.

ONORIA E DETTI.

ONORIA

Liete novelle, Augusto.

VALENTINIANO

Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.

ONORIA

Ezio è innocente.

(1) Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.

(2) Parte.

(3) Parte.

VALENTINIANO

Come?

ONORIA

Emilio parlò. L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.

MASSIMO

(Son disperato.)

VALENTINIANO

Nelle tue stanze?

ONORIA

Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
Dal labbro suo ch'Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.

VALENTINIANO

E l'alma rea
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?

ONORIA

Mi disse: è quella
Che a Cesare è più cara e che da lui
Fu oltraggiáta in amor.

VALENTINIANO

Ma il nome?

ONORIA

Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse,
Ma l'estremo sospiro il nome involse.

VALENTINIANO

Oh sventura!

MASSIMO

(Oh periglio!)

FULVIA

Or dì, tiranno, (1)
S'era infido il mio sposo
Se fu giusto il punirlo? Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?

ONORIA

Fulvia, che dici!
Ezio morì?

FULVIA

Sì, principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro germano: egli è una fiera
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi,
Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

ONORIA

Ah inumano! E potesti . . .

VALENTINIANO

Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s' io non gli offesi?

ONORIA

Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero

(1) A Valentiniano.

Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà.

MASSIMO

(Come salvarmi!)

VALENTINIANO

E dovrò figurarmi
Che i beneficj miei meno ei rammenti
Che un giovanil trasporto?

ONORIA

E ancor non sai
Che l'offensore obblia,
Ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi?

FULVIA

(Ecco il padre in periglio.)

VALENTINIANO

Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?

ONORIA

Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

VALENTINIANO, MASSIMO, FULVIA.

MASSIMO

Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu se ne sospetti.

VALENTINIANO

Ah! che d'Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto:
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.

MASSIMO

Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!

FULVIA

(Padre infelice!)

VALENTINIANO

Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro,
Ch'io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl'io.

FULVIA

(M'assista il Ciel!)

VALENTINIANO

Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.

FULVIA

Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderj miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo; il mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! oh avverse stelle!

MASSIMO

(Ingegnosa pietade!)

VALENTINIANO

Io mi confondo.

FULVIA

(Il genitor si salvi, e pera il mondo.)

VALENTINIANO

Tradimento sì reo pensar potresti?
Eseguirlo, vantarlo?

FULVIA

Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.

VALENTINIANO

Massimo è fido almeno.

MASSIMO

Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quell'indegna

Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell'error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.

VALENTINIANO

A suo piacer la sorte
Di me disponga: io m'abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m'assicuro.

Per tutto il timore
Perigli m'addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
È meglio morire,
Che viver così.

La vita mi spiace,
Se il fato nemico
La speme, la pace,
L'amante, l'amico
Mi toglie in un dì. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

MASSIMO E FULVIA.

MASSIMO

PARTÌ una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai finor la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che alfin t'abbracci. (1)

FULVIA

Vanne, padre crudel.

MASSIMO

Perchè mi scacci?

FULVIA

Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch'io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.

MASSIMO

E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d'affetto
Testimonio verace?
Vieni... (2)

FULVIA

Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro:

(1) Vuole abbracciar Fulvia. (2) Vuole abbracciarla.

Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

MASSIMO

Tergi le ingiuste lagrime;
Dilegua il tuo martiro,
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d'un impero,
Col sangue d'un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (1)

SCENA XII.

FULVIA.

MISERA, dove son! L'aure del Tebro
Son queste ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
Di Tebe e d'Argo; o dalle Greche sponde,
Di tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d'un monarca ingiusto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore:
D'un padre traditore

(1) Parte.

Qua la colpa m'agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo,
È il barbaro dolore
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il Ciel tiranno
L'affanno,
In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (1)

SCENA XIII.

Campidoglio antico con popolo.

MASSIMO *senza manto, con seguito;* POI VARO.

MASSIMO

Inorridisci, o Roma:
D'Attila lo spavento, il duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l'uccise? Ah! l'omicida ingiusto
Fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,

(1) Parte.

Romani, il vostro eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete
Dai vicini perigli
L'onor, la vita, le consorti e i figli. (1)

VARO

Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?

MASSIMO

Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro e mi segua. (2) Ecco il sentiero, (3)
Onde avrà libertà Roma e l'Impero. (4)

VARO

Che indegno! Egli la morte
D'un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va' pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Va', traditor... Ma qual tumulto è questo? (5)

Già risonar d'intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all'alma mia
Il debito d'amico,
Di suddito il dover. (6)

(1) In atto di partire.
(2) Tutti snudan la spada.
(3) Accennando il Campidoglio.
(4) Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.
(5) S'ode brevissimo strepito di trombe e timpani.
(6) Parte.

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO *senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due congiurati;* POI MASSIMO *con ispada alla mano,* INDI FULVIA.

VALENTINIANO

Ah traditori! Amico, (1)
Soccorri il tuo Signor.

MASSIMO

Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.

FULVIA

Padre, che fai? (2)

MASSIMO

Punisco un empio.

VALENTINIANO

È questa
Di Massimo la fede?

MASSIMO

Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.

VALENTINIANO

Ah iniquo!

FULVIA

Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,

(1) A Massimo. (2) Fulvia si frappone.

Se me di vita il genitor non priva.

MASSIMO

Cesare morirà.

SCENA ULTIMA.

EZIO E VARO *con ispade nude, popolo e soldati;* INDI ONORIA E DETTI.

EZIO E VARO

Cesare viva.

FULVIA

Ezio!

VALENTINIANO

Che veggo!

MASSIMO

Oh sorte! (1)

ONORIA

È salvo Augusto?

VALENTINIANO

Vedi chi mi salvò! (2)

ONORIA

Duce, qual Nume

Ebbe cura di te? (3)

EZIO

Di Varo amico

Il zelo e la pietà.

VALENTINIANO

Come?

(1) Getta la spada.
(2) Accenna Ezio.
(3) Ad Ezio.

VARO

Eseguita
Finsi di lui la morte: io t'ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.

FULVIA

Provvida infedeltà!

EZIO

Permette il Cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un'altra volta.

VALENTINIANO

Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D' Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.

ONORIA

È poco il sacrifizio a tanta fede.

EZIO

Oh contento!

FULVIA

Oh piacer!

EZIO

Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.

VALENTINIANO

A tanto intercessor nulla si nieghi.

CORO

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier.
L'innocenza è quell'astro divino,
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

In of life the dubious way
Human thought will go astray;
But Innocence, that star divine,
Will through the darkening shadows shine.

ALESSANDRO

NELL' INDIE

1729.

ARGOMENTO

La nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto rese i regni e la libertà, è l' azione principale del Dramma, alla quale servono d' episodj e il costante amore di Cleofide, regina d' altra parte dell' Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d' approfittarsi dell' inclinazione d' Alessandro a vantaggio dell' amante e di sè stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO.

PORO, *re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide.*

CLEOFIDE, *regina d' altra parte dell' Indie, amante di Poro.*

ERISSENA, *sorella di Poro.*

GANDARTE, *generale dell' armi di Poro, amante di Erissena.*

TIMAGENE, *confidente d' Alessandro, e nemico occulto del medesimo.*

La scena è su le sponde dell' Idaspe; in una delle quali è il campo d' Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

ALESSANDRO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia sulle rive dell' Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne, ed altri avanzi dell' esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s'ode strepito d'armi e di strumenti militari. Nell'alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono.

PORO *con ispada nuda,* INDI GANDARTE.

PORO

FERMATEVI, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. È dunque in cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui . . . Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti (1)
L'acquisto di quel core

(1) Ripone la spada nel fodero.

Sino all'ultimo dì.

GANDARTE

Prendi, signore, (1)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza
La schiera ostil. Deh! non tardar. S'inganni
Il nemico così.

PORO

Ma il tuo periglio?

GANDARTE

È periglio privato. In me non perde
L'India il suo difensor. Porgi, t'affretta;
Non abbiam che un istante.

PORO

Ecco, o mio fido, (2)
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio
Di grandezze future.

GANDARTE

E vengano con lui le tue sventure. (3)

SCENA II.

PORO, POI TIMAGENE *con ispada nuda, e seguito de' Greci*, INDI ALESSANDRO.

PORO

INVANO, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (4)

(1) Frettoloso e porgendo il proprio elmo a Poro.
(2) Si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo a Gandarte.
(3) Parte.
(4) In atto di partire.

TIMAGENE

Guerrier, t'arresta, e cedi
Quell'inutile acciaro. È più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.

PORO

Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio e di sudor ti resta!

TIMAGENE

Su, Macedoni, a forza
L'audace si disarmi.

PORO

Ah stelle ingrate! (1)
Il ferro m'abbandona.

ALESSANDRO

Olà, fermate.
Abbastanza finora
Versò d'Indico sangue il Greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor che ne abusa. I miei seguaci (2)
Abbian virtude alla fortuna eguale.

TIMAGENE

Fia legge il tuo voler. (3)

PORO

(Questi è il rivale.)

ALESSANDRO

Guerrier, dimmi, chi sei?

PORO

Nacqui sul Gange;
Vissi fra l'armi; Asbite ho nome; ancora
Non so che sia timor; più della vita

(1) Volendo difendersi gli cade la spada.
(2) A Timagene.
(3) Parte.

Amar la gloria è mio costume antico;
Son di Poro seguace e tuo nemico.

ALESSANDRO

(Oh ardire! oh fedeltà!) Qual è di Poro
L'indole, il genio?

PORO

È degno
D'un guerriero e d'un re. La tua fortuna
L'irrita e non l'abbatte; e spera un giorno
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

ALESSANDRO

In India eroe sì grande
È germoglio straniero. In Greca cuna
D'esser nato il tuo re degno saria.

PORO

Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Pur su l'Idaspe
La gloria è cara e la virtù s'onora:
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

ALESSANDRO

Valoroso guerriero, al tuo signore
Libero torna e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte o da me. L'antica pace
Poi torni a' regni sui:
Altra ragion non mi riserbo in lui.

PORO

Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi
Di simili proposte?

Poco opportuno ambasciador sceglie sti.

ALESSANDRO

Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier (1); ma inerme
Partir non dee. Questa, ch'io cingo, accetta (2)
Di Dario illustre spoglia,
Che la man d'Alessandro a te presenta;
E lei trattando il donator rammenta. (3)

PORO

Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conoscerai chi sono:
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. (4)

SCENA III.

ALESSANDRO, poi TIMAGENE *con* ERISSENA *incatenata, due Indiani e seguito.*

ALESSANDRO

Oh ammirabile sempre
Anche in fronte a' nemici
Carattere d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo re, minaccia e piace.

(1) Ai Greci.
(2) Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro.
(3) Poro prende la spada da Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un'altra.
(4) Parte.

TIMAGENE

Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.

ERISSENA

(Oh Dei!
D'Erissena che fia!)

ALESSANDRO

Chi di quei lacci
L'innocente aggravò?

TIMAGENE

Questi di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.

ALESSANDRO

Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o principessa. Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.

ERISSENA

(Che dolce favellar!)

TIMAGENE

(Son quasi amante.)

ALESSANDRO

Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl'infidi ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena. (1)

(1) Due comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl'Indiani.

ERISSENA

Generosa pietà!

TIMAGENE

Signor, perdona:
Se Alessandro foss'io direi, che molto
Giova se resta in servitù costei.

ALESSANDRO

S'io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d'un'alma imbelle
È quel ciglio allor che piange:
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.
Ho rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (1)

SCENA IV.

ERISSENA e TIMAGENE.

TIMAGENE

(Oh rimprovero acerbo,
Che irrita l'odio mio!)

ERISSENA

Questo è Alessandro?

TIMAGENE

È questo.

ERISSENA

Io mi credea

(1) Parte.

Che avessero i nemici
Più rigido l'aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?

TIMAGENE

(Semplice!) Appunto.

ERISSENA

Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.

TIMAGENE

Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?

ERISSENA

Avrebbe un Alessandro anche Erissena.

TIMAGENE

Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti se vuoi: son Greco anch'io.

ERISSENA

Tu Greco ancor?

TIMAGENE

Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A'giorni d'Alessandro, a'giorni miei.

ERISSENA

Non è Greco Alessandro o tu nol sei.

TIMAGENE

Dimmi almen qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai.

ERISSENA

Ha in volto un non so che, che tu non hai.

TIMAGENE

(Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!

ERISSENA

Io?

TIMAGENE

Sì.

ERISSENA

T'inganni.

Chi vive amante, sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d'altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il Cielo:
Dunque il mio core d'amor non pena,
O pur l'amore non è martir. (1)

SCENA V.

TIMAGENE.

Ma qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M'oltraggia il merto suo; picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Eh l'odio mio
Si appaghi alfine. Irriterò le squadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze: alla vendetta
Qualche via troverò; chè il vendicarsi

(1) Parte coi due prigionieri Indiani, accompagnata dal seguito di Timagene.

D'un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.
O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l'erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l'acuto dente
Il suo veleno e l'ira
Tutta raccoglie allor. (1)

SCENA VI.

Recinto di palme e cipressi con picciolo tempio nel mezzo dedicato a Bacco, nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE *con seguito,* indi PORO.

CLEOFIDE

Perfidi! qual riparo, (2)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand'ombra in sagrificio almeno. (3)

(1) Parte.
(2) Alle comparse.
(3) Partono le comparse.

Oh Dei! mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante e le gelose
Furie che in sen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Alessandro e la fortuna.

PORO

(Ecco l'infida.) Io vengo, (1)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

CLEOFIDE

Numi! Respiro. (2)
Che rechi mai?

PORO

Per Alessandro alfine (3)
Si dichiarò la sorte. Esulta; avrai
Dell'Oriente oppresso (4)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.

CLEOFIDE

Così m'insulti, oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.

PORO

Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L'ingannato di noi? So, ch'ei ritorna,
E torna vincitor: so che altre volte
Coll'armi de'tuoi vezzi o finti o veri
Hai le sue forze indebolite e dome.
E creder deggio? e ho da fidarmi? e come?

(1) Con ironia amara.
(2) Rasserenandosi.
(3) Con ironia amara.
(4) Cleofide si turba.

CLEOFIDE

Ingrato! hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l'Indico confine
Dell'Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m'offersi, onde con l'armi
Non passasse a'tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar; l'armi io ti porgo, e perdo
L'amistà d'Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De'miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? E non mi credi?

PORO

(Oh Dio!) (1)

CLEOFIDE

Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo; andrò raminga
Per balze e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (2)

PORO

Fermati; ascolta.

(1) Commosso. (2) In atto di partire disperata.

CLEOFIDE

Che dir mi puoi?

PORO

Che a gran ragion t'offende
Il geloso amor mio.

CLEOFIDE

Questo è un amore
Peggior dell'odio.

PORO

Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

CLEOFIDE

Queste promesse
Mille volte facesti; e mille volte
Tornasti a vacillar.

PORO

Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t'accenda;
E vera in te l'infedeltà si renda.

CLEOFIDE

Ancor non m'assicuro.
Giuralo.

PORO

A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è domator.

SCENA VII.

ERISSENA *accompagnata da Macedoni*, E DETTI.

CLEOFIDE

Erissena! Che veggo!

PORO

Come! tu nella reggia?

ERISSENA

Un tradimento
Mi portò fra'nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.

CLEOFIDE

Che ti disse Alessandro? (1)
Parlò di me?

PORO

(Ma questa (2)
È innocente richiesta.)

ERISSENA

I detti suoi
Ridirti non saprei: so che mi piacque;
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.

PORO

Cleofide da te questo non chiede. (3)

(1) Poro si turba.
(2) Si corregge.
(3) Con isdegno ad Erissena.

CLEOFIDE

Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.

PORO

(Ah non torniamo a dubitar di lei.)

CLEOFIDE

Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro re: ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s' ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.

PORO

Come! Fermate. (1)
Tu ad Alessandro? (2)

CLEOFIDE

E che per ciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.

PORO

In questa guisa (3)
Il tuo decoro, il nome tuo si oscura.
L' India che mai dirà?

CLEOFIDE

Questa è mia cura.
Partite. (4)

PORO

(Io smanio.)

CLEOFIDE

Ah non vorrei che fosse
Il tuo soverchio zelo

(1) A' Macedoni con impeto.
(2) A Cleofide turbato.
(3) A Cleofide turbato.
(4) A' Macedoni che partono.

Quel solito timor che t'avvelena.

PORO

Lo tolga il Cielo. (1) (Oh giuramento! oh pena!)

CLEOFIDE

Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel Nume;
Sei tu solo il mio diletto;
E sarai l'ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (2)

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, INDI GANDARTE.

PORO

Dei, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io qui resto?
No, no, si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (3)

GANDARTE

Ove, signore?

(1) Con tranquillità forzata.
(2) Parte.
(3) In atto di partire.

PORO

Al campo.

GANDARTE

Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico d' Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.

PORO

Or non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco duce
Cleofide s' invia.

GANDARTE

Ma che paventi?

ERISSENA

Che figuri per ciò?

PORO

Mille figuro
Immagini crudeli
D' infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che posso dir?

ERISSENA

Ma saran finti.

PORO

Addio.
Fingendo s' incomincia. Ah non sapete
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero. (1)

(1) Parte frettolosa.

SCENA IX.

ERISSENA E GANDARTE.

GANDARTE

Principessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
Or che sciolta ti vedo
Credimi, estremo è il mio piacer.

ERISSENA

Lo credo.
Dimmi: vedesti, in su gli opposti lidi
Dell'Idaspe Alessandro?

GANDARTE

Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?

ERISSENA

Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder . . .

GANDARTE

M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami; i pegni
Rinnova di tua fè; dimmi che anela
Il tuo bel core all'imeneo promesso.

ERISSENA

Eh non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può . . .

GANDARTE

Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara (sia con tua pace),
Che Alessandro ti piaccia.

ERISSENA

È ver; mi piace.

GANDARTE

Dunque così tiranna
Mi deridi e m'inganni?

ERISSENA

E chi t'inganna?
San gli Dei, ch'io non fingo.

GANDARTE

Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il possesso.

ERISSENA

Allora io non fingea: non fingo adesso. (1)

SCENA X.

GANDARTE.

Perchè senz'opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso

(1) Parte.

Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred'io, l' età dell' oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza a' loro amanti
Dicean d'essere infide,
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.

Ah, colei che m'arde il seno,
Se non m'ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D'un sì barbaro candor.
Finchè sembrami sincera,
Io mi credo almen felice;
Se la scopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l'amor. (1)

SCENA XI.

Gran padiglione d' Alessandro *vicino all' Idaspe. Vista della reggia di* Cleofide *sull' altra sponda del fiume.*

ALESSANDRO e TIMAGENE.

Guardie dietro al padiglione.

ALESSANDRO

Pur troppo, amico, è vero; ama Alessandro;
E nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta.

(1) Parte.

TIMAGENE

Eccola: a lei
Offri e dimanda amore.

ALESSANDRO

Amor! t'inganni;
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono:
Debole a questo segno ancor non sono.

SCENA XII.

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca Cleofide, *che viene incontrata da* Alessandro.

CLEOFIDE e detti.

CLEOFIDE

Ciò ch'io t'offro, Alessandro,
È quanto di più raro
O nell'Indiche rupi,
O nella vasta Oriental marina
Per me nutre e colora
Il sol vicino e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All'amistà dovuto;
Se suddita mi brami, ecco un tributo.

ALESSANDRO

Da' sudditi io non chiedo
Altr'omaggio che fede; e dagli amici
Prezzo dell'amistade io non ricevo:

Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo o dono.
Timagene, alle navi
Tornino que' tesori. (1)

CLEOFIDE

Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo
Giustifica il mio pianto. (2)
L'esserti . . . odiosa . . . tanto . . .

ALESSANDRO

Ma non è ver. Sappi . . . t'inganni . . . Oh Dio!
(M'uscì quasi da' labbri, idolo mio.)

CLEOFIDE

Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei. (3)

ALESSANDRO

T'arresta. Ah mal, regina, (4)
Interpetri il mio cor. Siedi e ragiona.

CLEOFIDE

Ubbidirò.

ALESSANDRO

(Che amabile sembianza!)

CLEOFIDE

(Mie lusinghe, alla prova.) (5)

ALESSANDRO

(Alma, costanza.)

CLEOFIDE

In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come . . .

(1) Timagene si ritira, dando ordine agl' Indiani che tornino sulle navi coi doni.
(2) Piange.
(3) In atto di partire.
(4) Arrestandola.
(5) Siedono.

SCENA XIII.

TIMAGENE E DETTI.

TIMAGENE

Monarca, il duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.

CLEOFIDE

(Numi!)

ALESSANDRO

Fra poco
Verrà: per or con la regina . . .

TIMAGENE

Appunto
Innanzi a lei di ragionar desia.

ALESSANDRO

Venga. (1)

CLEOFIDE

(Poro l'invia! (2)
Chi è mai costui?)

ALESSANDRO

T'è noto il suo pensiero?

CLEOFIDE

Signor, l'ignoro; e non so dirti il vero.

(1) Timagene parte. (2) Turbata.

SCENA XIV.

PORO E DETTI.

PORO

(Eccola: oh gelosia!)

CLEOFIDE

(Poro!)

PORO

Perdona,
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.

CLEOFIDE

(Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)

ALESSANDRO

Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?

PORO

Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.

ALESSANDRO

E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.

CLEOFIDE

Signor, sospendi
La tua credenza: Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.

PORO

Anzi son questi.

CLEOFIDE

Eh taci.

PORO

No; lo pretendi in van.

CLEOFIDE

(Per suo castigo
Abbia ragion d'ingelosirsi.) Il passo,
Amico o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, signore, alla mia reggia.

PORO

(Ah infida!)

CLEOFIDE

Più dell'Idaspe il varco
Non ti sarà conteso; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi e i miei.

PORO

Non fidarti a costei;
È avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

CLEOFIDE

(Che soffro!)

ALESSANDRO

Asbite,
Sei troppo audace.

PORO

Io n'ho ragion: conosco
Cleofide e il mio re. Da lei tradito . . .

CLEOFIDE

Non udirlo, o signor; nol merta: i primi
Oltraggi non son questi,

Ch'io soffro da costui.

PORO

(Perfida!)

CLEOFIDE

Accetti,

Alessandro, l'invito?

Qual risposta mi rendi?

Che ho da sperar? Verrai?

ALESSANDRO

Verrò; m'attendi. (1)

SCENA XV.

PORO E CLEOFIDE.

PORO

Lode agli Dei: son persuaso alfine (2)

Della tua fedeltà.

CLEOFIDE

Lode agli Dei: (3)

Poro di me si fida,

Più geloso non è.

PORO

Dov'è chi dice

Che un femminil pensiero

Dell'aura è più leggiero?

CLEOFIDE

Ov'è chi dice

Che più del mare un sospettoso amante

(1) Parte.

(2) Con ironia.

(3) Con ironia.

È torbido e incostante?
Io non lo credo.

PORO

Ed io
Nol posso dir.

CLEOFIDE

Mi disinganna assai . . .

PORO

Mi convince abbastanza . . .

CLEOFIDE

La placidezza tua.

PORO

La tua costanza.

CLEOFIDE

Ricordo il giuramento.

PORO

La promessa rammento.

CLEOFIDE

Si conosce . . .

PORO

Si vede . . .

CLEOFIDE

Che placido amator!

PORO

Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

CLEOFIDE

Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è domator.

PORO

Infedel! questo è l'amore?

CLEOFIDE

Menzogner! questa è la fede?

A DUE

Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.

PORO

Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!

CLEOFIDE

A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai finora!

A DUE

Ah si mora e non si torni
Per l'ingrata } a sospirar.
Per l'ingrato }

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO E GANDARTE.

PORO

E passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?

GANDARTE

No, mio re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte
Che unisce dell'Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.

PORO

Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.

GANDARTE

Fra questi appunto
Seminò Timagene

L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici; e quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il duce resterà. Compito questo,
Al fato e al tuo valor si fidi il resto.

PORO

L'unico ben, ma grande,
Che riman fra'disastri agl'infelici,
È il distinguer da'finti i veri amici.
Oh del tuo re, non della sua fortuna
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond'io possa premiarti, il Ciel mi priva?

SCENA II.

ERISSENA E DETTI.

ERISSENA

Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l'avviso. Io dalla regia torre

Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere
Vidi all' aura ondeggiar mille bandiere.

PORO

E Cleofide intanto
Che fa?

ERISSENA

Corre a incontrarlo.

PORO

Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m' attendi
Al destinato loco.

GANDARTE

E tu non vieni?

PORO

Sì; ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l' immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.

GANDARTE

E tu pensi a costei? L' onor ti chiama
A più degni cimenti.

PORO

Va', Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.

GANDARTE

(Oh amor sempre tiranno anche agli eroi!) (1)

(1) Parte.

SCENA III.

PORO ED ERISSENA.

ERISSENA

Germano, anch'io vorrei trovarmi in campo
D'Alessandro all'arrivo.

PORO

In van lo brami.

ERISSENA

Perchè?

PORO

Non più. Lasciami solo.

ERISSENA

E quale
Ragione il vieta?

PORO

A una real donzella
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.

ERISSENA

Misera servitù del nostro sesso! (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

PORO.

No, no, quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell' anima agitata
Che regna ancor, conosceria l' ingrata.
Miei sdegni, all' opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura
Quanto è lieve ingannar chi s' assicura.

Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l' onde
Allor che i lumi aprì. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide *per l'esercito Greco. Ponte sull' Idaspe. Campo numeroso d'* Alessandro, *disposto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti e macchine da guerra.*

Nell'apertura della scena s'ode sinfonia di strumenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de'soldati Greci, ed appresso a loro Alessandro con Timagene: poi sopraggiunge Cleofide ad incontrarlo.

CLEOFIDE, ALESSANDRO, TIMAGENE; indi GANDARTE.

CLEOFIDE.

Signor, l'India festiva
Esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar si vide
Dall'ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.

ALESSANRO

Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o regina; e solo ho pena
Che fu all' India funesto il brando mio.

CLEOFIDE

Eh vadano in obblio
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.

ALESSANDRO

Ascolto (1)
Strepito d'armi.

CLEOFIDE

Oh stelle!

ALESSANDRO

Timagene, che fu?

TIMAGENE

Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.

CLEOFIDE

(Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)

ALESSANDRO

E ben, regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar?

CLEOFIDE

Se colpa mia,
Signor . . .

ALESSANDRO

Di questa colpa
Si pentirà chi disperato e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. (2)

CLEOFIDE

L'amato ben voi difendete, o Dei. (3)

(1) Si sente di dentro rumore d'armi.
(2) Alessandro snuda la spada e seco Timagene, e vanno verso il ponte.
(3) Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscire con impeto gl'Indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni, Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito Greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori

GANDARTE

Seguitemi, o compagni: unico scampo
È quello ch'io v'addito. Ah secondate, (1)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S'io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto. (2)

SCENA VI.

CLEOFIDE *dalla destra, preceduta da* PORO *senza spada.*

CLEOFIDE

Ma per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t'amo;
Non amo altro che te: penso a salvarti,
Quando soffro Alessandro.

PORO

Oh Dio! vorrei
Prestarti fè.

CLEOFIDE

Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T'adoro ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi,
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?

vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano sull'altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.

(1) Getta la spada ed il cimiero nel fiume.

(2) Si getta dal ponte nel fiume.

Giusti Dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice e testimonio il Ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.

PORO

Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto finor: perdono, o cara: (1)
Qualunque fallo antico . . .

CLEOFIDE

Ahimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (2)

PORO

Dove?

CLEOFIDE

Colà.

PORO

Quest'altra via . . . Ma quindi
Pur s'appressan guerrieri. Agl'infelici
Son pur brevi i contenti.

CLEOFIDE

Sposo, ah non v'è più scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

PORO

Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? agl'impudici sguardi
Misero oggetto? alle insolenti squadre

(1) Inginocchiandosi. (2) Spaventata.

Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante . . .
Qual talamo novello . . . Ah ch' io mi sento
Mille furie nel sen.

CLEOFIDE

Poro, è perduta
Per noi dunque ogni speme?

PORO

No; ci resta una via: si mora insieme. (1)

SCENA VII.

ALESSANDRO *che uscendo alle spalle di* PORO *lo trattiene e lo disarma. Soldati Greci,* E DETTI.

ALESSANDRO

Crudel, t' arresta.

CLEOFIDE

(Aita, o stelle.)

ALESSANDRO

E donde
Tanto ardimento e tanta
Temerità? (2)

CLEOFIDE

Signor la morte mia
Di Poro è cenno.

PORO

Io sono . . .

CLEOFIDE

Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (3)

(1) Poro snuda uno stile, ed alza il braccio in atto di ferirla.

(2) A Poro.

(3) Piano a Poro.

PORO

No, più tempo, o regina,
Di ritegni or non è. Sappi Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi . . .

SCENA VIII.

TIMAGENE E DETTI.

TIMAGENE

Le Greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue: ognun la crede
Rea dell'insidia.

PORO

Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l'onor del gran disegno è mio.

CLEOFIDE

(Ahimè!)

ALESSANDRO

Barbaro, e credi
Pregio l'infedeltà?

CLEOFIDE

Signor, s'io mai . . .

ALESSANDRO

Abbastanza palese
Per l'insulto d'Asbite
È l'innocenza tua. Per me, regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo:

Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga e prigioniero. (1)

SCENA IX.

CLEOFIDE, PORO, TIMAGENE *con guardie.*

TIMAGENE

MACEDONI, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.

CLEOFIDE

(In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio!)

PORO

(Potessi all' idol mio
Libero favellar!)

CLEOFIDE

De' casi miei,
Timagene, hai pietà?

TIMAGENE

Più che non credi.

CLEOFIDE

Ah, se Poro mai vedi,

(1) Parte.

Digli dunque per me che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d'un re; ma soffra e taccia.
Digli ch'io son fedele,
Digli ch'è il mio tesoro,
Che m'ami, ch'io l'adoro,
Che non disperi ancor.
Digli che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L'immagine di quella
Che vive nel suo cor. (1)

SCENA X.

PORO E TIMAGENE.

PORO

(Tenerezze ingegnose!)

TIMAGENE

Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.

PORO

E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.

TIMAGENE

Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea; ma non so dirti

(1) Parte con le guardie.

Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.

PORO

Dubito di tua fè.

TIMAGENE

Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va'; la mia cura
Prigionier non t'arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.

PORO

Ma come ad Alessandro . . .

TIMAGENE

Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.

PORO

E di vendetta
Più speranza non v'è?

TIMAGENE

Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo re. Da quello istrutto
A'reali giardini
Poro verrà fra poco: e là dell' Asia
A svenar l'oppressore agio ed aita
Avrà da me.

PORO

Ma questo foglio a Poro
Non pervenne finor.

TIMAGENE

No! Come il sai?

PORO

Più non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
Asserirlo per lui.

TIMAGENE

M'avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t'affretta,
Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.

PORO

Poro verrà; non dubitarne.

TIMAGENE

Addio. (1)

PORO

Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
L'impeto già de' miei furori ascolto.

Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA XI.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE E GANDARTE.

CLEOFIDE

È ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma, già che il Cielo
Dall'onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti.

GANDARTE

Non sia
Mai ver ch'io t'abbandoni.

CLEOFIDE

Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.

GANDARTE

Numi, consiglio. (1)

(1) *Si nasconde.*

SCENA XII.

ALESSANDRO E DETTI.

ALESSANDRO

Per salvarti, o regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D'un campo vincitor l'impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il sangue tuo richiede.
Ma non temer: mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.

CLEOFIDE

Io sposa d'Alessandro! (1)

ALESSANDRO

E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?

GANDARTE

Eccola. (2)

CLEOFIDE

(Oh stelle!)

ALESSANDRO

Chi sei?

GANDARTE

Poro son io.

(1) Sorpresa. (2) Si palesa.

ALESSANDRO

Come ſra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?

GANDARTE

Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.

ALESSANDRO

E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? o ad insultar ritorni
L'inſelice regina?

GANDARTE

A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno,
Fra' tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? È a me palese
L'inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrimi per lei. Portò all'insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede: io meditai gl'inganni:
In me punir dovete
Le insidie, i tradimenti:
Son Cleofide e Asbite ambo innocenti.

ALESSANDRO

(Oh coraggio, oh fortezza!)

CLEOFIDE

(Oh fede che innamora!)

GANDARTE

(Il mio re si difenda, e poi si mora.)

ALESSANDRO

(E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù? No.) Poro, ascolta:
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.

GANDARTE

E Cleofide intanto . . .

ALESSANDRO

Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te; ma quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall'atto illustre
La tua grandezza e l'amor tuo comprendo;
Onde a te, (non so dirlo), a te la rendo.

CLEOFIDE

Oh clemenza!

GANDARTE

Oh pietà!

ALESSANDRO

D'Asbite io volo
A discioglier i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove a' dì felici.

Se è ver che t'accendi (1)
Di nobili ardori,
Conserva, difendi

(1) A Gandarte.

La bella che adori,
E siegui ad amarla,
Che è degna d'amor.
Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man che lo diede
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (1)

SCENA XIII.

CLEOFIDE, GANDARTE; POI ERISSENA.

CLEOFIDE

Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!

GANDARTE

Di vassallo e d'amico
Ho compiuto il dover. Ma . . . chi s'appressa?

CLEOFIDE

Sarà forse lo sposo.
Ah no, giunge Erissena.

GANDARTE

Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!

CLEOFIDE

Eh non è tempo

(1) Parte.

Di pianto, o principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.

ERISSENA

Ah che Poro morì.

CLEOFIDE

Come!

GANDARTE

Che dici!

CLEOFIDE

Mi ha tradita Alessandro!

ERISSENA

Ei di sè stesso
Fu l'uccisor.

CLEOFIDE

Quando? perchè? finisci (1)
Di trafiggermi il cor.

ERISSENA

Sai che rimase,
Creduto Asbite, a Timagene in cura ...

CLEOFIDE

E ben?

ERISSENA

Cinto da' Greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier, quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell'Idaspe e si sommerse.

(1) Con affanno e fretta.

GANDARTE

Privo di te, (1) servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.

CLEOFIDE

I suoi furori (2)
Mi predicean qualche funesto eccesso.

GANDARTE

Ma donde il sai?

ERISSENA

Da Timagene istesso.

CLEOFIDE

Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all' ingiustizia vostra
Non son dovute: e se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (3)
Vi usurpate il poter, Numi impotenti.

GANDARTE

Ah che dici, o regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v'è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.

CLEOFIDE

A che fuggir? Qual danno (4)
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei; si perda ancora
La vita che m'avanza:
Dov'è più di periglio, ho più speranza.

(1) A Cleofide.
(2) Piangendo.
(3) Con passione disperata.
(4) Come sopra.

Se il Ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m'uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D'un viver penoso,
D'un lungo morir. (1)

SCENA XIV.

ERISSENA E GANDARTE.

GANDARTE

Adorata Erissena,
Fra' perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte:
Tuo sposo e difensor sarà Gandarte.

ERISSENA

Vanne solo: io sarei
D'impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è: la tua potrebbe
Esser utile all'India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.

GANDARTE

E dove senza te speri ch'io vada?

(1) Parte.

Se viver non poss'io
  Lungi da te, mio bene,
  Lasciami almen, ben mio,
  Morir vicino a te.
Che se partissi ancora,
  L'alma faria ritorno;
  E non so dirti allora
  Quel che farebbe il piè. (1)

SCENA XV.

ERISSENA.

E pur, chi 'l crederia? fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah fallaci speranze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
  Prometti, o speme infida;
  Ma incredula quest' alma
  Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
  Se folle al mar si fida,
  De' suoi perigli è degno,
  Non merita pietà.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Portici de' giardini reali.

CLEOFIDE ED ERISSENA.

CLEOFIDE

Ma lasciami, Erissena, (1)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? È ver, sedotto
Ho d' Alessandro il core: è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta: . .
Già il rogo si compone; e sol l'idea
Di vittima e di rogo or mi consola.
Se altro non vuoi saper, lasciami sola.

ERISSENA

Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?

CLEOFIDE

V'andrò come conviene
A una sposa reale.

ERISSENA

E Poro?

CLEOFIDE

E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.

(1) Con noja.

ERISSENA

Ma l'Asia tutta . . .

CLEOFIDE

Tutta mi approverà.

ERISSENA

Sì, veramente
Dell' Asia in te le spose avranno . . .

CLEOFIDE

Avranno
Dell' Asia in me le spose esempio e guida.

ERISSENA

Arrossisco per te: spergiura! infida!

CLEOFIDE

Alle ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
È delitto, è virtù, se vario è il punto,
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s'inganna chi crede al primo sguardo.

Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido:
E pur così non è.
Forse tu ancor t'inganni:
M'insulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

ERISSENA, POI TIMAGENE.

ERISSENA

E ostentar con tal fasto
Si può l'infedeltà!

TIMAGENE

Poro non vedo. (1)
Questa è pur l'ora, il loco è questo.

ERISSENA

E poi (2)
Ci lagneremo noi
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!

TIMAGENE

Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh Ciel! chi mai (3)
Qui condusse Erissena?
L'eviterò. S'aspetti,
Non veduto, che parta. (4)

(1) Cercando per la scena, senza veder Erissena.
(2) Senza veder Timagene.
(3) Vede Erissena.
(4) Nell'andare a nascondersi s'incontra con Alessandro.

SCENA III.

ALESSANDRO, E DETTI.

ALESSANDRO

Ove t' affretti? (1)

TIMAGENE

Signor . . . vado . . . attendea . . . (2)

ALESSANDRO

Che mai?

TIMAGENE

L' istante

Di teco ragionar.

ALESSANDRO

Parla.

TIMAGENE

Vorrei . . .

(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)

ALESSANDRO

Intendo;

Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
Ch' ella sarà mia sposa
Prima che questo sol compisca il giro.

ERISSENA

Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro. (3)

(1) A Timagene.
(2) Confuso.
(3) Con dispetto, e parte.

SCENA IV.

ALESSANDRO E TIMAGENE.

TIMAGENE

(Dei, che m'avvenne mai! Gelar mi sento;
Mi trema il cor.)

ALESSANDRO

Siam soli: (1)
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? a che d'intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l'attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All'onor di svenarmi
Non può sola aspirar?

TIMAGENE

Come! io . . . svenarti?
Ah! qual è quell'infame,
Che ha questo in te nero sospetto impresso?

ALESSANDRO

Vedilo. (2)

TIMAGENE

(Oh Numi!) (3)

ALESSANDRO

È Timagene istesso.

TIMAGENE

Perfido messaggier!

(1) Tutto senza sdegno.
(2) Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.
(3) Abbattuto.

ALESSANDRO

Come! si lagna
Della perfidia altrui
Chi l'esempio ne diede?
D'esiger l'altrui fede
Qual dritto ha un traditore?

TIMAGENE

E pur, se vuoi
Ascoltar le mie scuse...

ALESSANDRO

Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.

TIMAGENE

È ver; nel passo, a cui ridotto io sono, (1)
Più difesa o perdono
È follia di sperar: tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.

ALESSANDRO

Alessandro vendetta! E sazio ancora
D'offendermi non sei?

TIMAGENE

Dovuto è questo
Mio sangue a te.

ALESSANDRO

Ma che mi giova il sangue
D'un traditore? Ah, se mi vuoi superbo
Del mio poter, rendimi il cor, ritorna
Ad esser fido; e Timagene amico

(1) Disperato.

Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me stesso,
Che Poro debellato e Dario oppresso.

TIMAGENE

Oh delitto! oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! (1)
Ma che resta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?

ALESSANDRO

Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg'io. Sì bel rimorso
Le tue virtù ravvivi.
Vieni al sen d'Alessandro; amalo e vivi.

Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà;
Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. (2)

(1) Inginocchiandosi con impeto e piangendo. (2) Parte.

SCENA V.

TIMAGENE, INDI PORO.

TIMAGENE.

Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?

PORO.

(Qui Timagene e solo!) Amico, il Cielo
Pur salvo a te mi guida.

TIMAGENE

Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.

PORO

Qui d'Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar?

TIMAGENE

Prima si versi
Quello di Timagene.

PORO

E la promessa?

TIMAGENE

La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.

PORO

Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc'anzi non sei?

TIMAGENE

No, quello in seno
Avea perfida l'alma, il cor rubello.

PORO

Ed or . . .

TIMAGENE

Lode agli Dei, non è più quello.
Finch'io rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. (1)

SCENA VI.

PORO, poi GANDARTE, indi ERISSENA.

PORO

Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo a cui s'attenne
Finor la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire. (2)

GANDARTE

Ferma: sei tu, mio re? (3)

(1) Parte.
(2) In atto di snudar la spada.
(3) Trattenendolo.

ERISSENA

Sei tu, germano?

PORO

Pur troppo io son.

GANDARTE

La principessa estinto
Ti dicea nell'Idaspe.

ERISSENA.

L'asserì Timagene.

PORO

E v'ingannò.

GANDARTE

Ma quell'incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man su l'acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un disperato affanno
Il mio re s'abbandona, e non m'inganno.

PORO

E qual empio potrebbe
Consigliarmi la vita in questo stato?

ERISSENA

Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir.

GANDARTE

Non sia
Di tua virtù maggiore
La tirannia degli astri.

ERISSENA

Hai molti alfine
Compagni al duol: nè de' traditi amanti
Tu il primo sei: nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,

Nè l'ultima sarà.

PORO

Che? (1)

ERISSENA

Non dolerti.

Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L'abbia pure Alessandro.

PORO

Abbia Alessandro
Chi? (2)

ERISSENA

L'ignori? Cleofide.

PORO

E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?

ERISSENA

Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese.

PORO

Ella! (3)

ERISSENA

E l'ottenne;
E i felici consorti andran contenti...

PORO

Dove? (4)

ERISSENA

Al tempio maggior.

(1) Sorpreso.
(2) Come sopra.
(3) Stupido.
(4) Impaziente.

PORO

Quando?

ERISSENA

A momenti.

PORO

Perfida! in van lo speri. (1)

GANDARTE

Ove t'affretti? (2)

PORO

Al tempio. (3)

ERISSENA

Ah no! (4)

GANDARTE

T'arresta. (5)

PORO

Lasciatemi. (6)

GANDARTE

Ti perdi.

ERISSENA

Corri a morir.

PORO

Lasciatemi, importuni. (7)
Or non vedo perigli,
Or non soffro consigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del ciel, tutto l'inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.

ERISSENA

E che tentar pretendi?

(1) Furioso in atto di partire.
(2) Trattenendolo.
(3) Risoluto.
(4) Trattenendolo.
(5) Trattenendolo.
(6) Volendosi liberar da loro.
(7) Si libera con impeto.

GANDARTE

E che farai?

PORO

Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (1)

SCENA VII.

ERISSENA E GANDARTE.

ERISSENA

Seguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m'ami.

GANDARTE

Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se questo fosse mai l'ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch'io mora,
Quanto quest'anima
Fedel t'amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell'urna ancora
Ti adorerò. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

ERISSENA.

E di me che sarà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.
Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura,
Senza face e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L'alma anch'io gelar mi sento.
All'affanno, allo spavento
M'abbandono anch'io così. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Parte interna del gran tempio di Bacco magnificamente illuminato e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all'orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi Poro *e* Gandarte, *in modo che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s'accende ad un cenno di* Cleofide. *Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all'arrivo d'*Alessandro, *e scuoprono parte della reggia e della città illuminata in lontananza.*

PORO *uscendo impetuoso*, e GANDARTE *seguitandolo da lontano.*

GANDARTE

Signor, fermati; ascolta.

PORO

Tu qui! Chiusi del tempio e custoditi
Son pur gl'ingressi. Onde venisti?

GANDARTE

Io venni
Su l'orme tue per la segreta via
Che conduce alla reggia.

PORO

A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s'aprano, attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem.

GANDARTE

T'accieca

L'ira, o mio re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri... Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri;
Perdi la tua vendetta.

PORO

Ogui difesa
L'ira mia preverrà.

GANDARTE

Signor, quest'ira
Deh per ora sospendi:
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.

PORO

Non più; t'accheta; ho risoluto.

GANDARTE

Oh Dio! (1)
Pietà di noi. Fuggi, mio re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All'India il difensor, tutto a Gandarte.

PORO

Indarno...

GANDARTE

Ahimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi! Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.

PORO

Non l'otterrai. (2)

(1) Inginocchiandosi. (2) Risoluto.

GANDARTE

Celati almeno.

PORO

A render certo il colpo
Util saria; ma dove?

GANDARTE

Offron que' marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l'or che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.

PORO

Reggete questa man, vindici Dei. (1)

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando e danzando nel tempio, e seguiti da guardie, popolo, e sacerdoti con faci accese alla mano, s' avanzano CLEOFIDE *alla destra del rogo*, ALESSANDRO, ERISSENA, TIMAGENE *alla sinistra;* E DETTI *celati.*

CORO

Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del mondo,
Compagno d' Amor.
D' un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

(1) Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.

CLEOFIDE

Nell'odorata pira
Si destino le fiamme. (1)

PORO

(Perfida!)

ALESSANDRO

È dolce sorte unire insieme
E la gloria e l'amor.

PORO

(Più fren non soffre
Già il mio furor.)

ALESSANDRO

Vieni, o regina. Un nodo
Leghi le destre e i cori. (2)

CLEOFIDE

Ferma: è tempo di morte e non d'amori.

ALESSANDRO

Numi!

PORO

(Che ascolto!) (3)

CLEOFIDE

Io fui
Consorte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai;
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti,
Temei la tua pietà. Questo è il momento,
In cui si adempia il sacrifizio appieno. (4)

(1) I sacerdoti accendono il rogo.
(2) Accostandosele in atto di darle la mano.
(3) Poro resta immobile nell'attitudine di scagliarsi.
(4) In atto di andare verso il rogo.

ALESSANDRO

Ah nol deggio soffrir. (1)

CLEOFIDE

Ferma, o mi sveno. (2)

PORO

(Oh amore!)

GANDARTE

(Oh fedeltà!)

ALESSANDRO

Non esser tanto
Di te stessa nemica.

CLEOFIDE

Il nome d'impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell' India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.

ALESSANDRO

Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. (3)

CLEOFIDE

Ferma, o mi sveno. (4)

ALESSANDRO

(Risolvermi non oso.)

CLEOFIDE

Ombra del caro sposo,
Ecco della mia fè le prove estreme . . . (5)

(1) Volendo arrestarla.
(2) Impugnando uno stile.
(3) Vuole appressarsi a Cleofide.
(4) In atto di ferirsi.
(5) Volendo gettarsi nelle fiamme.

PORO

Aspettami, cor mio: morremo insieme. (1)

GANDARTE

(Ahimè! Poro si perde.)

CLEOFIDE

Dei! traveggo? sei tu?

PORO

No, non travedi:

Il tuo Poro son io.

GANDARTE

Chi usurpa il nome mio? (2)

Non crederlo, Alessandro; io son . . .

PORO

Tu sei

Il mio caro Gandarte; e non è tempo

Di finger più. Trovai ſedel la sposa:

Son paghi i voti miei. Così potessi

Con la man d'Erissena,

Con parte del mio regno esserti grato.

ALESSANDRO

Son fuor di me. Come! tu sei . . . (3)

PORO

Son io

Il tuo nemico.

ALESSANDRO

E di venire ardisci? . . .

PORO

A morir con la sposa.

ALESSANDRO

E tu non vuoi . . . (4)

(1) Scoprendosi.
(2) Come sopra.
(3) A Poro.
(4) A Cleoſide.

CLEOFIDE

Viver senza di lui.

ALESSANDRO

Gandarte . . .

GANDARTE

Espone,
Come è dover, la vita
Per quella del suo re.

ALESSANDRO

Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
No; nol crediate, amici: un cor capace
Di sì crudel delitto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo
E pace e libertà; da me riceva
Poro la sposa e la real sua sede;
E in premio di sua fede
Su la feconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

CLEOFIDE E GANDARTE

O Alessandro!

ERISSENA E TIMAGENE

O signor!

ALESSANDRO

Tacete. Omaggi
Altri io non vo' da voi che l'odio estinto.

CLEOFIDE

Or trionfi, Alessandro.

PORO

Or Poro è vinto.

TUTTI *fuor che* ALESSANDRO

Serva ad eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il sole,
Quanto circonda il mar:
Nè lingua adulatrice
Nel nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

SEMIRAMIDE

1729.

ARGOMENTO

È noto per le storie, che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nutrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino re degli Assirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile, facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell' Asia; e che, al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza ed il valore.

L'azione principale del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore re d'Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro re de' Battriani; che s'invaghisse di Scitalce principe d'una parte dell' Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura,

peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto di storico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è Babilonia, dove concorrono diversi principi pretendenti al matrimonio di Tamiri principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo, la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, e nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro a lei nasca la necessità dello scoprimento.

INTERLOCUTORI

SEMIRAMIDE, *in abito virile, sotto nome di Nino re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte di Egitto, come Idreno.*

MIRTEO, *principe reale d' Egitto fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.*

IRCANO, *principe Scita, amante di Tamiri.*

SCITALCE, *principe reale d' una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*

SIBARI, *confidente ed amante occulto di Semiramide.*

)

SEMIRAMIDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo, deità dei Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende e soldati sull' altra sponda.

SEMIRAMIDE *creduta Nino, con guardie;*
POI SIBARI.

SEMIRAMIDE

Olà, sappia Tamiri
Che i principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito
Di già l'ora s'appressa,
Che il re l'attende. (1)

SIBARI

(Io non m'inganno, è dessa.)
Lascia che a' piedi tuoi . . . (2)

(1) Ricevuto l'ordine, parte una guardia. Mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.
(2) S' inginocchia.

SEMIRAMIDE

Sibari! (Oh Dei!)
S'allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi. (1)
Dall'Egitto in Assiria
Qual affar ti conduce?

SIBARI

È noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell'impero de' Battri unica erede,
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L'ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l'Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro
Di ritrovar la sospirata e pianta
Principessa d'Egitto
Semiramide.

SEMIRAMIDE

Ah taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede, e il palesarmi
Vita, regno ed onor potria costarmi.

SIBARI

Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? dov'è?

SEMIRAMIDE

Di quell'ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;

(1) Le guardie si ritirano in lontananza.

E pur, nol crederai, l'istesso Idreno,
Che m'indusse a fuggir, tentò svenarmi.

SIBARI

Quando?

SEMIRAMIDE

La notte istessa,
Ch'io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita e semiviva.

SIBARI

Ma la cagione?

SEMIRAMIDE

Oh Dio!
La cagione io non so.

SIBARI

(La so ben io.)
Come restasti in vita?

SEMIRAMIDE

Unica e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co'pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.

SIBARI

Qual fu poi la tua sorte?

SEMIRAMIDE

In mille guise
Spoglia e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi, e pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera e pellegrina,

Finchè il monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

SIBARI

E all' estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?

SEMIRAMIDE

Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.

SIBARI

Ma come il soffre?

SEMIRAMIDE

Effeminato e molle
Fu mia cura educarlo.

SIBARI

(E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir..) Sappi . . .

SEMIRAMIDE

T'accheta, ecco Tamiri. (1)

SCENA II.

TAMIRI *con seguito* E DETTI.

TAMIRI

Nino, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.

(1) Vedendo venir Tamiri.

SEMIRAMIDE

Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principessa, t'assidi;
E i merti di ciascun senti e decidi. (2)

SCENA III.

MIRTEO, IRCANO, POI SCITALCE, E DETTI.

MIRTEO

Al tuo cenno, gran re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L'Egitto . . .

IRCANO

Odi. La bella, (3)
Che fra noi si contende, è quella?

MIRTEO

È quella. (4)
L'Egitto è il regno mio . . . (5)

IRCANO

Del Caucaso natio (6)
Vien dal giogo selvoso

(1) Una guardia va sul ponte, e accenna che vengano i principi.
(2) Semiramide va sul trono: Tamiri è a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono, di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano e Scitalce col loro seguito: si fermano fuori del portico, e poi entrano l'uno dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.
(3) A Mirteo, interrompendolo.
(4) Ad Ircano.
(5) A Semiramide.
(6) A Semiramide, interrompendo Mirteo.

L'arbitro degli Sciti amante e sposo.

MIRTEO

Ircano, a quel ch'io veggo,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.

IRCANO

Perchè?

SEMIRAMIDE

Tacer tu dei:
Parli il prence d'Egitto.

IRCANO

In Assiria il parlar dunque è delitto? (1)

MIRTEO

L'Egitto è il regno mio; sospiri e pianti,
Rispetto e fedeltà sono i miei vanti.

SEMIRAMIDE

Siedi, principe, e spera: a lei che adori
Non è il tuo merto ascoso. (2)
Qual ti sembra Mirteo? (3)

TAMIRI

Molle e nojoso. (4)

SEMIRAMIDE

Or narra i pregi tuoi. (5)

IRCANO

Dunque a vostro piacer . . .

TAMIRI

Parla, se vuoi. (6)

IRCANO

Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch'io sono

(1) Si ritira indietro.
(2) Mirteo va a sedere.
(3) Piano a Tamiri.
(4) Piano a Semiramide.
(5) Ad Ircano.
(6) Al medesimo.

L'opposto di colui. Sospiri e pianti
Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
È l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini e fere.

TAMIRI

Si vede.

SEMIRAMIDE

Or siedi, Ircano. (1)
Qual ti sembra costui? (2)

TAMIRI

Barbaro e strano. (3)

SEMIRAMIDE

Venga Scitalce.

SIBARI

(Oh stelle! io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)

SEMIRAMIDE

Sibari, oh Dio! questo è Scitalce? (4)

SIBARI

È questo.

SEMIRAMIDE

Sarà. (5)

SCITALCE

(Numi, che volto!) Il re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch'io miro?

IRCANO

È quello.

(1) Ircano va a sedere.
(2) Piano a Tamiri.
(3) Piano a Semiramide.
(4) Piano a Sibari vedendo Scitalce.
(5) Dopo averlo considerato.

SCITALCE

Sarà. (1)

SEMIRAMIDE

Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?

SCITALCE

Appunto.

SEMIRAMIDE

(Qual voce!)

SCITALCE

(Qual richiesta!
Io gelo.)

SEMIRAMIDE

(Io vengo meno.)

SCITALCE

(Semiramide è questa.)

SEMIRAMIDE

(È questi Idreno.)
Fin dall'Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?

SCITALCE

Io ... (Che dirò?) Se venni ...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh Dei!)

SEMIRAMIDE

(Si confonde il crudel su gli occhi miei.)

TAMIRI

Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d'amor; nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è questo.

(1) Dopo aver considerata Semiramide.

SCITALCE

Ubbidisco. (1)

SEMIRAMIDE

(Infedel!)

SCITALCE

(Sogno o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (2)

IRCANO

Non tel dissi?

SCITALCE

Sarà. (3)

IRCANO

Questi delira.

TAMIRI

Nino, perchè non chiedi (4)
Qual mi sembri costui?

SEMIRAMIDE

Perchè ravviso (5)
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà.

TAMIRI

Ma pur mi piace. (6)

SEMIRAMIDE

(Oh gelosia!)

IRCANO

Che più s'attende? È tempo
Che Tamiri decida.

(1) Si ritira lentamente verso il sedile.
(2) Ad Ircano.
(3) Siede.
(4) Piano a Semiramide.
(5) Piano a Tamiri.
(6) Piano a Semiramide.

TAMIRI

Son pronta.

SEMIRAMIDE

(Ahimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al Nume, all'ara,
Principi, andate.

MIRTEO

Ogni tuo cenno è legge. (1)

SCITALCE

(Son fuor di me.) (2)

SEMIRAMIDE

(Spergiuro!)

MIRTEO

Io l'approvo. (3)

SCITALCE

Io l'affermo.

IRCANO

Io l'assicuro. (4)

SEMIRAMIDE

Ircano, al Nume, all'ara
Non t'avvicini?

IRCANO

No; giurai, nè voglio
Seguir l'altrui costume.
Degli Sciti ecco l'ara ed ecco il Nume. (5)

TAMIRI

Io l'ardire d'Ircano,

(1) S'alza e va all'ara.
(2) Come sopra.
(3) Scitalce e Mirteo pongono la mano sull'ara stando uno per parte.
(4) S'alza, ma non parte dal suo luogo.
(5) Ponendosi la mano al petto ed accennando la spada.

Di Mirteo l'umiltà veggo ed ammiro;
Ma un non so che . . .

SEMIRAMIDE

Sospendi
La scelta, o principessa.

TAMIRI

Abbastanza pensai.

IRCANO

Dunque favelli.

SEMIRAMIDE

No, principi; v'attendo (1)
Entro la reggia all'oscurar del giorno:
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.

MIRTEO

Io non mi oppongo.

IRCANO

Ed io
Mal soffro un re de' miei contenti avaro.

SEMIRAMIDE

Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più ti accendi (2)
A questa o a quella face;
Ma pensaci, ma intendi:
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.
Avria lo stral d'Amore
Troppo soavi tempre,

(1) S'alza, e seco tutti. (2) A Tamiri.

Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla belta. (1)

SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO,
SCITALCE.

SCITALCE

(Che vidi! che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognava in quel punto, o sogno adesso.)

TAMIRI

Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi e da vicino agghiacci?

SCITALCE

Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi . . . Oh Dio!

TAMIRI

Parla.

SCITALCE

Se parlo,
Più confusa ti rendo.

TAMIRI

O tutto mi palesa, o nulla intendo.

(1) Parte con Sibari.

SCITALCE

Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento e vedo;
E a gli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. (1)

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO.

TAMIRI

Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa e tace.

IRCANO

Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.

MIRTEO

Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?

IRCANO

E il re qual dritto

(1) Parte.

Ha di frapporre a' miei cortesi affetti
O limiti o dimore?

TAMIRI

Che! tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini e fere.

IRCANO

È ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però: godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s'arresta.

TAMIRI

Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi;
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir:
O pretendi, allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. (1)

SCENA VI.

IRCANO E MIRTEO.

IRCANO

La principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.

(1) Parte.

Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.

MIRTEO

Mi fai pietà. La tua fiducia insana
Il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l'intendi.

IRCANO

Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile?

MIRTEO

Con lingua più gentile
Qui si parla d'amor; qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena,
L'amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.

IRCANO

E poi si ottien mercede?

MIRTEO

E poi si spera.

IRCANO

Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

MIRTEO.

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele e bella,
Sarai men franco e cangerai favella.
Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole Amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi;
E che adori anche i disprezzi,
D'una barbara beltà. (1)

SCENA VIII.

Orti pensili.

SCITALCE e SIBARI.

SCITALCE

Come! e tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me lo scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,

(1) Parte.

La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

SIBARI

(Dei! la conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.

SCITALCE

No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

SIBARI

In Asia ognuno
La crede estinta.

SCITALCE

Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale . . .

SIBARI

E il conoscesti? (1)

SCITALCE

Almeno
Potrei sfogarmi in lui.

SIBARI

(Torniamo a respirar; non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?

(1) Con timore.

SCITALCE

Fra l'ombre
Del bosco e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi e la balzai nell'onda.

SIBARI

Ahimè!

SCITALCE

Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho su gl'occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

SIBARI

Il foglio mio! Forse lo serbi?

SCITALCE

Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.

SIBARI

Ah pensa
Alla mia sicurezza. È qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarsi con me.

SCITALCE

Va' pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fè; non dir, che Idreno
In Egitto mi finsi.

SIBARI

Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.) (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

SCITALCE, TAMIRI, INDI SEMIRAMIDE.

SCITALCE

Chi sa? Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al re si vada;
Si ritorni a veder . . . (1)

TAMIRI

Dove Scitalce?

SCITALCE

Al monarca d'Assiria.

TAMIRI

Egli s'appressa;
Fermati.

SCITALCE

(Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.) (2)

TAMIRI

Signor, brama Scitalce (3)
Teco parlar.

SEMIRAMIDE

(Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o principessa,
Portare il piè: tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.

TAMIRI

Parto. S'ei m'ami
Scorgi . . . Chiedi . . .

(1) In atto di partire.
(2) Vedendo Semiramide.
(3) A Semiramide.

SEMIRAMIDE

Va' pur: so quel che brami. (1)
(Siam soli; or parlerà.)

SCITALCE

(Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)

SEMIRAMIDE

(Il rossor lo ritarda.)

SCITALCE

(Teme quel cor fallace.)

SEMIRAMIDE

(Tace e mi guarda.)

SCITALCE

(Ancor mi guarda e tace!)

SEMIRAMIDE

Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso!

SCITALCE

Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.

SEMIRAMIDE

Tanto simile a Nino
Era dunque colei?

SCITALCE

Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell'infida direi che in te si annida.

(1) Tamiri parte.

SEMIRAMIDE

Se fu simile a me, non era infida.

SCITALCE

Ah menzognera, ingrata . . . (1)

SEMIRAMIDE

Olà! Scitalce

Così meco ragiona?

SCITALCE

Io m'ingannai: perdona (2)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.

SEMIRAMIDE

Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.

SCITALCE

(Quale audacia! Comprenda
Alfin ch'io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.

SEMIRAMIDE

(Si scopre adesso.)

Libero parla.

SCITALCE

Oh Dio!

Troppo ardito sarei.

SEMIRAMIDE

La tema è vana:

Parla; di me ti puoi fidar.

(1) Alterato. (2) Si ricompone.

SCITALCE

Vorrei

Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.

SEMIRAMIDE

(Oh ingrato! oh disleale!)

SCITALCE

Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante . . .

SEMIRAMIDE

Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m'appresto.

SCITALCE

Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.

SEMIRAMIDE

(Oh importuno ritorno!)

SCITALCE

Or dir le puoi
Ch' è l' amor mio, ch' è il mio tormento estremo.

SEMIRAMIDE

Allontanati e taci. (Io fingo e fremo.) (1)

(1) Scitalce si ritira indietro.

SCENA X.

TAMIRI E DETTI.

TAMIRI

SIGNOR, quali predici
Venture all'amor mio?

SEMIRAMIDE

Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d'amor.

TAMIRI

Perchè?

SEMIRAMIDE

Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.

SCITALCE

Signor, parli di me? (1)

SEMIRAMIDE

Di te favello.

SCITALCE

(E pure impallidisce.) (2)

TAMIRI

E s'ei non m'ama,
Perchè si fa rivale
D'Ircano e di Mirteo? Chiedasi . . .

(1) Avanzandosi. (2) Ritirandosi indietro.

SEMIRAMIDE

Ah ferma: (1)

Non gli parlar, se la tua pace brami.

TAMIRI

Ma la cagion?

SEMIRAMIDE

Tu sei

Innocente in amore, ed egli ha l'arte

D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.

SCITALCE

Nino . . . (2)

SEMIRAMIDE

Eh taci una volta; (3)

Non turbarci così.

SCITALCE

Ma qui si tratta

Del mio riposo, e compatir tu dei . . .

TAMIRI

Ma, Scitalce, io vorrei

Chiaro intendere alfin quai son gli affetti

Che nascondi nel seno.

SCITALCE

In seno ascondo

Un incendio per te: l'unico oggetto

Sei tu di mia costanza,

Il mio ben, l'idol mio, la mia speranza.

SEMIRAMIDE

(Perfido!)

TAMIRI

Io non intendo

(1) Arrestandola.
(2) Appressandosi.
(3) Con impeto.

Se siano i detti tuoi finti o veraci,
Eccedi e quando parli e quando taci.

SCITALCE

Se intende sì poco
Che ho l'alma piagata,
Tu dille il mio foco, (1)
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur che l'adoro, (2)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest'alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è.) (3)

SCENA XI.

SEMIRAMIDE E TAMIRI.

TAMIRI

Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.

SEMIRAMIDE

Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.

TAMIRI

Pur non sembra così.

(1) A Semiramide.
(2) Alla stessa.
(3) Parte.

SEMIRAMIDE

Di quel crudele
Non fidarti o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo.

TAMIRI

Io ben m'avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all'alma mia;
E se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? (1)

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, POI IRCANO E MIRTEO.

SEMIRAMIDE

Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò, che ad onta
Del nostro affetto antico . . .
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei;
Ditele i vostri affanni,

(1) Parte.

Pietà chiedete; e se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.

IRCANO

Non è sì vile Ircano.

MIRTEO

A placar quell'ingrata il pianto è vano.

SEMIRAMIDE

Ah non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere:
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. (1)

SCENA XIII.

IRCANO E MIRTEO.

MIRTEO

Che pensi, Ircano?

IRCANO

Hai tu coraggio?

MIRTEO

Il brando
Risponderà, quando tu voglia.

IRCANO

Andiamo

(1) Parte.

L'importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l'ingegno.

MIRTEO

Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno. (1)

SCENA XIV.

IRCANO.

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch'io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.

Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.

Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar.

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

SIBARI, poi IRCANO *con ispada nuda.*

SIBARI

Ministri, al re sia noto
Che già pronta è la mensa. (1) (E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, signor? Qual ira (2)
T'arma la destra?

IRCANO

Io vo' Scitalce estinto.
Additami dov'è.

SIBARI

Ma che pretendi?

IRCANO

In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.

(1) Parte una guardia. (2) Ad Ircano.

SIBARI

Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.

IRCANO

Io non t'intendo.
Corro a svenarlo; e poi
Mi spiegherai l'arcan. (1)

SIBARI

Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?

IRCANO

Parla.

SIBARI

Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io . . . ma taci,
Preparai la sua morte.

IRCANO

E come?

SIBARI

È certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.

IRCANO

Mi piace. E se m'inganni?

SIBARI

Ecco il veleno: (2)
Se nol porgo al rival, passami il seno.

(1) In atto di partire.

(2) Gli mostra un picciol vaso.

IRCANO

Saggio pensiero. Io, tel confesso amico,
Te ne invidio l'onore.

SIBARI

Il re s'appressa;
T' accheta.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE,
seguiti da paggi e cavalieri E DETTI.

SEMIRAMIDE

Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

TAMIRI

Ogni misura eccede
La real pompa.

MIRTEO

E nella reggia Assira
Non s'introdusse mai
Con più fasto il piacere.

SEMIRAMIDE

Al nuovo sposo (1)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell'amor mio.

SCITALCE

(Finge costanza.)

(1) A Scitalce.

Ah, se quello foss'io
Chi più di me saria felice?

SEMIRAMIDE

(Ingrato!)

IRCANO

Come mai del tuo fato (1)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.

MIRTEO

Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov'è il tuo foco e l'impeto natio?

IRCANO

Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.

TAMIRI

Così mi piaci.

MIRTEO

È molto.

SCITALCE

Io non intendo (2)
Se da senno o per gioco
Parla così.

IRCANO

(M'intenderai fra poco.)

SEMIRAMIDE

Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori; e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. (3)

(1) A Scitalce.
(2) A Tamiri ed a Semiramide.
(3) Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.

CORO

Il piacer, la gioja scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi e non v' offenda;
E d' intorno al regio letto
Con purissimo splendor

CORO

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO

Sorga poi prole felice
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

CORO

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO

E se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

Mi scordo in questo punto... (1) (Ah non ho core.)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o principessa, io non l'accetto. (2)

TAMIRI

Come!

SIBARI

(Oh sventura!)

IRCANO

E lei ricusi allora
Che al regno ti destina! (3)
Non s'offende in tal guisa una regina.

SEMIRAMIDE

Qual cura hai tu, se accetta
O se rifiuta il dono? (4)

MIRTEO

Lascialo in pace.

IRCANO

Io sono (5)
Difensor di Tamiri e tu non devi (6)
La tazza ricusar, prendila e bevi.

TAMIRI

Principe, (7) in van ti sdegni: ei col rifiuto
Non me, sè stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.

IRCANO

No, no; voglio ch'ei beva.

TAMIRI

Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire

(1) Volendo bere, ma poi si arresta.
(2) Posa la tazza sopra la mensa.
(3) A Scitalce.
(4) Ad Ircano.
(5) A Semiramide.
(6) A Scitalce.
(7) Ad Ircano.

L'offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (1)

IRCANO

Io!

TAMIRI

Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all'amor mio.

IRCANO

Sibari, che farò? (2)

SIBARI

Mi perdo anch'io. (3)

TAMIRI

Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?

IRCANO

No, non ti ricuso.
T'amo... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)

SEMIRAMIDE

Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.

MIRTEO

Ma parla.

TAMIRI

Ma risolvi.

IRCANO

Ho risoluto. (4)

(1) Presenta la tazza ad Ircano.
(2) Piano a Sibari.
(3) Piano ad Ircano.
(4) S'alza e prende la tazza.

Vada la tazza a terra. (1)

SCITALCE

E qual furore insano . . .

IRCANO

Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

TAMIRI

Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
È deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?

SEMIRAMIDE

È giusta l'ira tua.

MIRTEO

Dell'amor mio
Dovresti, o principessa . . .

TAMIRI

Alcun d'amore (2)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto:
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.

Tu mi disprezzi, ingrato; (3)
Ma non andarne altero:
Trema di aver mirato,
Superbo, il mio rossor.

(1) Getta la tazza.
(2) S' alza e seco tutti.
(3) A Scitalce.

Chi vuol di me l'impero;
Passi quel core indegno.
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell'amor. (1)

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO, SIBARI.

SEMIRAMIDE

(Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)

IRCANO

Scitalce, andiamo:
All'offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.

SCITALCE

Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (2)

SEMIRAMIDE

(Stelle, che fia!)

MIRTEO

Arrestatevi, olà; l'impresa è mia.

IRCANO

Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.

MIRTEO

Io difensor più giusto

(1) Parte.

(2) In atto di partire con Ircano.

Son di Tamiri.

IRCANO

Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.

MIRTEO

Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.

IRCANO

E tu pretendi . . .

MIRTEO

E vuoi . . .

SCITALCE

Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò; nè mi sgomento io solo. (1)

SEMIRAMIDE

Fermati. (Oh Dio!)

SCITALCE

Che chiedi?

SEMIRAMIDE

In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d'ogni altro
Io son l'offeso, e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.

SCITALCE

Come!

(1) In atto di partire.

SIBARI

Che intendo!

SEMIRAMIDE

(Così non mi paleso, e lo difendo.)

SCITALCE

Ch'io ceda il brando mio!

SEMIRAMIDE

Non più; così comando, il re son io.

SCITALCE

Così comandi, e parli
A Scitalce così! Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire . . .

SEMIRAMIDE

Olà, t'accheta, e parti.

SCITALCE

Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria o fra i deserti
Dell'inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido o l'Arabo rapace?
No, no; l'Arabo e il Moro
Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)
Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s'intende,
Qui fedeltà non v'è.

(1) Getta la spada.

E puoi, tiranno, e puoi (1)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (2)

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO, MIRTEO.

SEMIRAMIDE

(Conoscerai fra poco
Che son pietosa e non crudel.)

MIRTEO

Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto e la mia speme oltraggia.

IRCANO

Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?

SEMIRAMIDE

Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.

MIRTEO

Ma tu, l'ami o non l'ami?

IRCANO

Nol so.

SEMIRAMIDE

Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desio?

(1) A Semiramide. (2) Parte con Sibari.

IRCANO

Così mi piacque.

MIRTEO

Se ti piace così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?

IRCANO

Così mi piace.

MIRTEO

Strano piacer! Dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?

IRCANO

Quante richieste! Alfine
Che vorreste da me?

SEMIRAMIDE

Da te vorrei
Ragion dell'opre tue.

MIRTEO

Saper desio
Qual core in seno ascondi.

SEMIRAMIDE

Spiegati.

MIRTEO

Non tacer.

SEMIRAMIDE

Parla.

MIRTEO

Rispondi.

IRCANO

Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.

Mi dà diletto
L'altrui dolore;
Perciò d'affetto
Cangiando vò.
Il genio è strano,
Lo veggo anch'io;
Ma tento in vano
Cangiar desio:
L'istesso Ircano
Sempre sarò. (1)

SCENA V.

SEMIRAMIDE e MIRTEO.

MIRTEO

Vedi quanto son io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me si preferisce.

SEMIRAMIDE

A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.

MIRTEO

Come goder mi lice
La tua pietà?

SEMIRAMIDE

Ti maravigli, o prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va'; più caro mi sei di quel che credi.

(1) Parte.

MIRTEO

A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell' alba al pianto
Su l'umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mi si fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

SCENA VI.

SEMIRAMIDE.

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, amor; mi vai
La sua fè rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall'ovile all'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.

(1) Parte.

Il nocchier, placato il vento,
Più non teme o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO *strascinando a forza* SIBARI.

IRCANO

Sieguimi; in van resisti.

SIBARI

Ma che vuoi?

IRCANO

Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiùto.

SIBARI

E come?

IRCANO

A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo;
Che, per non ber la morte,
La ricusai; ch'era la tazza aspersa
Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d'apprestarlo . . .

SIBARI

E pubblicar vogliamo

(1) Parte col seguito de' cavalieri e paggi.

Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno
Chi meditò, chi favorì l'inganno.

IRCANO

D'un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.

SIBARI

Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un'idea più felice.

IRCANO

E qual?

SIBARI

Non hai
Pronte tu su l'Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci ed armi?

IRCANO

E ben, che giova?

SIBARI

Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa e a te recarla io spero.

IRCANO

Dubbio è l'evento.

SIBARI

Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest' insidia
Non v'è chi pensi; incustodito è il loco.

IRCANO

Parmi, che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei . . .

SIBARI

Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

IRCANO

A momenti verrò; vanne e m' attendi.

SIBARI

Vieni; che in pochi istanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.
Piangono i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martir. (1)

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, POI MIRTEO.

IRCANO

Ah non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m' arride il destino,
E Scitalce e Mirteo, Tamiri, e Nino! (2)

(1) Parte.

(2) In atto di partire.

TAMIRI

Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?

IRCANO

Hai difensor più degno: ecco Mirteo. (1)

TAMIRI

Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce?

MIRTEO

Egli di Nino
È prigionier: come assalirlo?

TAMIRI

E Nino
Perchè l'imprigionò?

MIRTEO

Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.

TAMIRI

Addio, Mirteo. (2)

MIRTEO

Dove?

TAMIRI

A Nino. (3)

MIRTEO

Ah sì presto,
Tiranna, m'abbandoni?

(1) Partendo addita ironicamente Mirteo che giunge.

(2) In atto di partire in fretta.

(3) Come sopra.

TAMIRI

(Ahimè!) (1)

MIRTEO

Lo veggo,

Nacqui infelice.

TAMIRI

(Oh che importuno!) (2)

MIRTEO

Ascolta.

Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l'unico oggetto . . .

TAMIRI

Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor, ch'io sono ingrata.

L'eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell'aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. (3)

(1) Impaziente.
(2) Come sopra.
(3) Parte.

SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, POI SIBARI.

MIRTEO

Più sventurato amante
Non v' è di me.

SEMIRAMIDE

Nè giunge ancor? S' affretti (1)
Scitalce.

MIRTEO

Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro . . .

SEMIRAMIDE

Un' altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.

MIRTEO

Oh Dio!
Un solo istante . . .

SEMIRAMIDE

E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.

MIRTEO

Il fasto
Dell' ingrata Tamiri . . .

SIBARI

Il prigioniero, (2)
Signore, è qui.

(1) Verso la scena.

(2) A Semiramide.

SEMIRAMIDE

Fa' che s'appressi. (1)

MIRTEO

Il fasto ...

SEMIRAMIDE

Lasciami solo.

MIRTEO

E udir non vuoi?

SEMIRAMIDE

Non posso. (2)

MIRTEO

Deh per pietà ...

SEMIRAMIDE

Mirteo, (3)
T'imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.

MIRTEO

Ah per me la pietà nel mondo è morta! (4)

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

SEMIRAMIDE

Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss'io
Con l'idol mio dissimular l'affetto.

(1) Sibari parte per eseguire il comando.
(2) Con impazienza.
(3) Con impeto.
(4) Parte.

SCITALCE

Eccomi. A che mi chiedi?

SEMIRAMIDE

Or lo saprai. (1)

Sibari, t'allontana. (2)

SCITALCE

A nuovi oltraggi

Vuoi forse espormi?

SEMIRAMIDE

Oh Dio!

Non parliam più d'oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco:
Di Tamiri il rifiuto
M'intenerì; mi fe veder distinto
Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno:
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch'io fui l'istessa
Sempre per te, che ancor l'istessa io sono.
Pace, pace una volta; io ti perdono.

SCITALCE

Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?

SEMIRAMIDE

Oh stelle! oh Dei!

I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?

(1) A Scitalce. (2) A Sibari che parte.

SCITALCE

Udite! Ella s'offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com'io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m'avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

SEMIRAMIDE

Che sento! E chi t'indusse
A credermi sì rea?

SCITALCE

So, che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell'innocenza
I Numi ebber pietà.

SEMIRAMIDE

Quei Numi istessi,
Se v'è giustizia in cielo,
Dell'innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio! Tu fosti e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.

SCITALCE

Tu vorresti sedurmi: un'altra volta,
Perfida, m'ingannasti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.

SEMIRAMIDE

In vero è un grande inganno

A uno straniero in braccio
Sè stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

SCITALCE

Eh ti conosco.

SEMIRAMIDE

E mi deride! Udite,
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m'insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

SCITALCE

No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

SEMIRAMIDE

Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati, impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L'orme del tuo furor.

SCITALCE

(Se più l'ascolto,
Mi scordo i torti miei.)

SEMIRAMIDE

Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

SCITALCE

Va', non ti credo.

SEMIRAMIDE

Oh crudeltade!

SCITALCE

Oh pena!

SEMIRAMIDE

Crudel! morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

SCITALCE

Empia! mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?

SEMIRAMIDE

Che crudeltà!

SCITALCE

Che inganno!

A DUE

Che affanno è quel ch'io sento!
Sei nata / Sei nato } per tormento,
Barbara, / Barbaro, } del mio cor.
Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un'alma rea
Seppe inspirarmi amor?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campagna sulle rive dell' Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie Assire e i soldati Sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri; POI IRCANO, E MIRTEO *combattendo. Il primo cade; l' altro gli guadagna la spada.*

MIRTEO

CEDI il ferro, o t' uccido.

IRCANO

Il ferro avrai,
Quand' io rimanga estinto.

MIRTEO

Empio, vivrai; ma disarmato e vinto. (1)

IRCANO

Astri nemici!

MIRTEO

Assiri,
Al re lo Scita altero
Prigionier conducete.

IRCANO

Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai,
Chi son io?

(1) Gli leva la spada.

MIRTEO

Sì, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.

IRCANO

Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.

MIRTEO

Eh di minacce
Tèmpo or non è. Grazia e pietade implora.

IRCANO

Grazia e pietà? Farò tremarvi ancora.
In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.
Fra l'onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. (1)

(1) Ircano parte fra le guardie Assire.

SCENA II.

MIRTEO, POI SIBARI *con ispada nuda.*

MIRTEO

Inutile furor!

SIBARI

Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (1)

MIRTEO

Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell'idol mio.

SIBARI

L'opre dovute
Alcun merto non hanno.

MIRTEO

(Che fido cor!)

SIBARI

(Che fortunato inganno!)

MIRTEO

Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.

(1) Rimette la spada.

SIBARI

Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

MIRTEO

Lo so; Scitalce
Funesto è all' amor mio.

SIBARI

Solo all' amore?
Ah Mirteo, nol conosci.

MIRTEO

Io nol conosco?

SIBARI

No. (S'irriti costui.)

MIRTEO

Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.

SIBARI

Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.

MIRTEO

Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?

SIBARI

Molto in Egitto
Ei mi fù noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

MIRTEO

Potresti errar.

SIBARI

Non dubitarne; è desso.

MIRTEO

Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
È mio dover. (1)

SIBARI

Dove t'affretti? Ascolta; (2)
Regola almen lo sdegno..

MIRTEO

Non soffre l'ira mia freno o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta;
L'odio fomenta questa
Del contrastato amor. (3)

SCENA III.

SIBARI.

Quell'ira, ch'io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch'ei palesi il mio foglio;
E di lei che m'accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.

(1) In atto di partire.
(2) Trattenendolo.
(3) Parte.

Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (1)

SCENA IV.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, *una guardia*, POI SCITALCE.

SEMIRAMIDE

Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Odi; Scitalce a me s' inoltri. (2) Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (3)
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose e tronche, io giurerei

(1) Parte.
(2) Alla guardia che parte.
(3) A Scitalce che giunge.

Ch'ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch'io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.

SCITALCE

Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà.

SEMIRAMIDE

Vincendo,
Che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah pensa
Che all'estrema sventura
Io ridotta sarei.

SCITALCE

Questa è tua cura.

SEMIRAMIDE

Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?

SCITALCE

La tua salvezza
Non dipende da me.

SEMIRAMIDE

Da te dipende.
Odimi sol.

SCITALCE

Parla. (1)

SEMIRAMIDE

E che vuoi ch'io dica,
Se m'ascolti così? Fin ch'io ragiono,
Placa quell'ira, o caro;
Modera quel dispetto;

(1) Con disprezzo.

Prometti di tacer.

SCITALCE

Parla: il prometto.

SEMIRAMIDE

(M'assisti, Amor.)

SCITALCE

(Che mai può dirmi?)

SEMIRAMIDE

Or senti:

Se la tua man mi porgi . . .

SCITALCE

Che! la mia man?

SEMIRAMIDE

Rammenta

Che dei tacer. M'avanza
Molto ancor che spiegarti.

SCITALCE

(Oh tolleranza!)

SEMIRAMIDE

Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato
Oh dolce uscir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

SCITALCE

(Se men la conoscessi,
Al certo io cederei.)

SEMIRAMIDE

Perchè non parli?

SCITALCE

Promisi di tacer.

SEMIRAMIDE

Tacesti assai;
È tempo di parlar.

SCITALCE

Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.

SEMIRAMIDE

Non hai che dirmi! E la risposta è questa?

SCITALCE

Vuoi dunque, ch'io risponda? Odimi. Esposto
Degli uomini allo sdegno,
All'ira degli Dei
Prima d'esserti sposo esser vorrei.

SEMIRAMIDE

E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?

SCITALCE

E ancor con tanto orgoglio . . .

SEMIRAMIDE

Taci: ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi, olà: rendete
Il brando al prigionier: libero sei,
Va' pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch'oggi, ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò: pensaci e trema.

Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator:
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch'io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore e fedeltà?
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch'io mora. (1)

SCENA V.

SCITALCE, POI TAMIRI.

SCITALCE.

Dove son! Che ascoltai! tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?

(1) Parte.

Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.

TAMIRI

Principe...

SCITALCE

Alfin, Tamiri, (1)
M'avveggo dell'error: teco un ingrato
So che finora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

TAMIRI

(Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

SCITALCE

No, non è vero.

TAMIRI

Finger tu puoi: nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.

SCITALCE

Ecco la destra mia; vedi s'io fingo.

(1) Risoluto.

SCENA VI.

MIRTEO E DETTI.

MIRTEO

Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier. Libero il campo
Il re concede: a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.

SCITALCE

Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.

MIRTEO

Dunque si vada.

TAMIRI

No, no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.

SCITALCE

Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.
Odi quel fasto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l'istesso
Che minacciar. (2)

(1) A Tamiri. (2) Parte.

SCENA VII.

TAMIRI E MIRTEO.

TAMIRI

(S'impedisca il cimento;
Si voli al re.) (1)

MIRTEO

Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.

TAMIRI

Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch'io viva, un'amistà verace;
Ma Scitalce mi piace;
Sol per lui di catene ho cinto il core.

MIRTEO

Ma la ragion?

TAMIRI

Ma la ragione è amore.
D'un genio che m'accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai.

(1) In atto di partire.

SCENA VI.

MIRTEO E DETTI.

MIRTEO

Così vieni a pugnar? Chi
Più non sei prigionier. Li'
Il re concede: a che tar
Quegli spirti codardi.

SCI

Mirteo, per quanto
Troppo sempre a t
Sollecito sarò.

...ore

No, no; già ...iene,
Che si pug... un martire,
...st'è un dolore
Soddisfa ...ne un'alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M'innamorò? (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IX.

...*m cancelli chiusi da' lati,*
da una parte.

... *guardie e popolo;*
...ANO.

...E

...osì partisti?
...ua man pretendi,

IRCANO

...o ricusai la morte:
...l nappo
...a. Fu suo consiglio ancora
...ata rapina. Egli è l'autore
...ni mio fallo.

SIBARI

Ah mentitor!

IRCANO

Su gli occhi
...el tuo re questo acciar... (1)

SEMIRAMIDE

Non più; per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno.
Olà: si dia della battaglia il segno. (2)

(1) In atto di ferirlo.
(2) Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro dei quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambidue senza spada, senza cimiero e senza manto.

Dì che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (1)

SCENA VIII.

MIRTEO.

Or va', servi un'ingrata; il tuo riposo
Perdi per lei; consacra a' suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fè di chi l'adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D'altre catene,
Quest'è un martire,
Quest'è un dolore
Che un'alma fida
Soffrir non può.

Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M'innamorò? (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE *con guardie e popolo;* SIBARI, IRCANO.

IRCANO

A forza io passerò: vo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.

SEMIRAMIDE

Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?

IRCANO

Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo.

SIBARI

Ah mentitor!

IRCANO

Su gli occhi
Del tuo re questo acciar ... (1)

SEMIRAMIDE

Non più; per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno.
Olà: si dia della battaglia il segno. (2)

(1) In atto di ferirlo.
(2) Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s' aprono i cancelli, dal destro dei quali viene Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambidue senza spada, senza cimiero e senza manto.

SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, POI TAMIRI E DETTI.

MIRTEO

(Al traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (1)

SCITALCE

(Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (2)

SEMIRAMIDE

(Spettacolo funesto agli occhi miei!) (3)

TAMIRI

Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.

MIRTEO

Vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor costui;
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall'Egitto rapì.

SIBARI

(Stelle, che fia!)

SCITALCE

Saprò, qualunque io sia . . .

SEMIRAMIDE

Mirteo, t'inganni.

(1) Guardando Scitalce.
(2) Guardando Semiramide.
(3) Due capitani delle guardie presentano l'arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo e Scitalce si muovono per combattere, esca frettolosa Tamiri.

MIRTEO

Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe; egli l'afferma.

SIBARI

(Ahimè!)

SCITALCE

Che! mi tradisci, (1)
Perfido amico? È ver, mi finsi Idreno;
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell'onde.

MIRTEO

Empio! inumano!

SCITALCE

In questo foglio vedi (2)
S'ella fu, s'io son reo:
Sibari lo vergò; leggi, Mirteo. (3)

SIBARI

(Tremo.)

SEMIRAMIDE

(Che foglio è quello?)

MIRTEO

Amico Idreno, (4)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L'insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore:
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,

(1) A Sibari.
(2) Cava il foglio.
(3) Lo dà a Mirteo.
(4) Legge.

E poi trovarsi unita
A quello, a cui la stringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.

SEMIRAMIDE

(Stelle, che inganno orrendo!)

MIRTEO

Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?

SIBARI

Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...

MIRTEO

Perfido, ti confondi! Ah Nino, è questi
Un traditor; da' labbri suoi si tragga
A forza il ver.

SEMIRAMIDE

(Se qui a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti; e sarà mia la cura
Che tutto ei sveli.

SIBARI

A che portarmi altrove?
Qui parlerò.

SEMIRAMIDE

No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl'io.

SCITALCE

Perchè?

MIRTEO

Resti.

IRCANO

Si senta.

SIBARI

Udite.

SEMIRAMIDE

(Oh Dio!)

SIBARI

Semiramide amai: Io tacqui. Intesi
L'amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.

SCITALCE

Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.

SIBARI

Io fui
Che, mal noto fra l'ombre,
Sul Nilo v' attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.

SCITALCE

Ah perfido! (Che feci!)

SIBARI

Udite: ancora
Molto mi resta a dir.

SEMIRAMIDE

Sibari, basta.

IRCANO

No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.

SIBARI

Tutti son miei.

SEMIRAMIDE

Basta, non più.

SIBARI

No, non mi basta.

SEMIRAMIDE

(Oh Dei!)

SIBARI

Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno; aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero . . .

SEMIRAMIDE

Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (2) Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.

(1) S'alza in piedi sul trono. (2) Depone la corona sul trono.

CORO

Viva lieta, e sia regina
Chi fin or fu nostro re. (1)

MIRTEO

Ah germana!

SEMIRAMIDE

Ah Mirteo! (2)

SCITALCE

Perdono, o cara:
Son reo . . . (3)

SEMIRAMIDE

Sorgi, e t'assolva
Della mia destra il dono. (4)

SCITALCE

Oh Dio! Tamiri,
Coll'idol mio sdegnato
Io ti promisi amor . . .

TAMIRI

Tolgano i Numi
Ch'io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (5)

SCITALCE

Anima generosa!

MIRTEO

Oh me beato!

IRCANO

Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.

(1) Semiramide si ripone in capo la corona.
(2) Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.
(3) S'inginocchia.
(4) Porge la mano a Scitalce.
(5) Dà la mano a Mirteo.

SEMIRAMIDE

D'ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono; (1)
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

CORO

Donna illustre, il Ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia regina
Chi fin or fu nostro re.

Nel tempo del Coro che termina l'Opera, del suo ritornello e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scopron nell'alto la luminosa reggia di Giove sulle cime dell'Olimpo, ed una porzione d'arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole, che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della reggia: all'intorno e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori e de' Genj celesti; e la Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto) levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull'alto dell'arco baleno; e servendole di strada l'arco medesimo, scende velocemente al basso, dove, smontata dal carro, corteggiata da' Genj celesti, si avanza a pronunciare la seguente

(1) Ad Ircano.

LICENZA

Il giubilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra e del mar. Là su l'Olimpo
Lo risenton gli Dei, n'è Giove a parte;
E dall'eccelsa sfera, ov'ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un'immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu il sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de' Numi; e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sì bella
Grata l'Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La sua felicità.
Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei sarà.

VARIANTI
DELL' ALESSANDRO

ATTO PRIMO

Pag. 109. *lin.* 16.

I più forti avvilisce, io la ravviso.
Le calpestate insegne,
Le lacere bandiere,
L'armi disperse, il sangue, e tanti e tanti
Avanzi dell' insana
Licenza militar tolgono il velo
A tutto il mio destino. È dunque, ec.

Pag. 109. *lin.* 21.

Il trionfo a costui. Già visse assai
Chi libero morì. (1)

GANDARTE

Mio re, che fai? (2)

PORO

Involo, amico, un infelice oggetto
All'ira degli Dei.

GANDARTE

Chi sa! vi resta
Qualche Nume per noi. Mai non si perde
L'arbitrio di morir; nè forse a caso
Fra l'ire sue ti rispettò fortuna.

(1) In atto d' uccidersi. (2) L' impedisce.

Vivi alla tua vendetta,
A Cleofide vivi.

PORO

Oh Dio! Quel nome
Fra l'ardor dello sdegno
Di geloso veleno il cor m'agghiaccia.
Ah l'adora Alessandro!

GANDARTE

E Poro l'abbandona?

PORO

No, no; gli si contenda (1)
L'acquisto di quel core
Fino all'ultimo dì...

GANDARTE

Fuggi, o signore;
Stuol nemico s'avanza.

PORO

A tal difesa
Inesperto sarei.

GANDARTE

Celati almen.

PORO

Palese
Mi farebbe lo sdegno.

GANDARTE

Oh Dei! S'appressa
La schiera ostil... Prendi, e il real tuo serto (2)
Sollecito mi porgi: almen s'inganni
Il nemico così.

(1) Ripone la spada nel fodero. (2) Si leva il cimiero.

PORO

Ma il tuo periglio?

GANDARTE

È periglio privato; in me non perde
L'India il suo difensor.

PORO

Pietosi Dei,
Voi mi toglieste poco,
Riserbandomi in lui
Sì bella fedeltà. Cinga il mio serto (1)
Quella onorata fronte,
Degna di possederlo, e sia presagio
Di grandezze future; (2)
Ma non porti con sè le mie sventure.

GANDARTE

È prezzo leggiero
D'un suddito il sangue,
Se all' Indico impero
Conserva il suo re.
Oh inganni felici,
Se al par de' nemici
Restasse ingannato
Il fato da me! (3)

Pag. 111. *lin.* 19.

Tregua alle stragi. Aduna (4)
Le disperse falangi, e in esse affrena
Di vincere il desio. Scema il soverchio
Uso della vittoria
Il merto al vincitor; ne' miei seguaci

(1) Si leva il cimiero proprio, e lo pone sul capo a Gandarte.
(2) Prende il cimiero di Gandarte, e se lo pone in capo.
(3) Parte.
(4) A Timagene.

Chiedo virtude alla fortuna uguale.

TIMAGENE

Il cenno eseguirò. (1)

PORO

(Questi è il rivale.)

ALESSANDRO

Guerrier, chi sei?

PORO

Se mi richiedi il nome,
Mi chiamo Asbite; se il natal, sul Gange
Io vidi il primo dì; se poi ti piace
Saper le cure mie, per genio antico
Son di Poro seguace, e tuo nemico.

ALESSANDRO

(Come ardito ragiona!) E quali offese
Tu soffristi da me?

PORO

Quelle che soffre
Il resto della terra. E qual ragione
A' regni dell' aurora
Guida Alessandro a disturbar la pace?
Sono i figli di Giove
Inumani così? Per far contrasto
Alla tua strana avidità d'impero
Dunque ti oppone in vano
L'Asia le sue ricchezze; in van feconda
È l'Africa di mostri; a noi non giova
L'essere ignoti. Hai tributario ormai
Il mondo in ogni loco,
E tutto il mondo alla tua sete è poco.

(1) Parte.

ALESSANDRO

T' inganni, Asbite. In ogni clima ignoto
Se pugnando m' aggiro, i regni altrui
Usurpar non pretendo. Io cerco solo,
Per compiere i miei fasti,
Un' emula virtù che mi contrasti.

PORO

Forse in Poro l' avrai.

ALESSANDRO

Qual è di Poro
L' indole, il genio?

PORO

È degno
D' un guerriero e d' un re.

ALESSANDRO

Quai sensi in lui
Destan le mie vittorie?

PORO

Invidia, e non timor.

ALESSANDRO

La sua sventura
Ancor non l' avvilisce?

PORO

Anzi l' irrita:
E forse adesso a' patrj Numi ei giura
D' involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l' are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

ALESSANDRO

In India eroe sì grande
È germoglio straniero. Errò natura
Nel produrlo all' Idaspe. In Greca cuna

D'esser nato costui degno saria.

PORO

Credi dunque, che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Qui pur s'intende
Di gloria il nome, e la virtù s'onora:
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

ALESSANDRO

Oh coraggio sublime;
Oh illustre fedeltà! Poro felice
Per sudditi sì grandi! Al tuo signore
Libero torna, ec.

Pag. 113. *lin.* 4.

ALESSANDRO

Generoso però. Libero il passo
Si lasci al prigionier. Ma il fianco illustre
Abbia il suo peso, e non rimanga inerme.
Prendi questa, ch'io cingo, (1)
Ricca di Dario e preziosa spoglia,
E lei trattando il donator rammenta.
Vanne, e sappi frattanto
Per gloria tua, ch'altro invidiar finora
Non seppe il mio pensiero,
Che Asbite a Poro e ad Achille Omero.

PORO

Il dono accetto, e ti diran fra poco (2)
Mille e mille ferite,
Qual uso a'danni tuoi ne faccia Asbite.
Vedrai. ec.

(1) Si cava la spada per darla a Poro.

(2) Prende la spada di Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un'altra.

Pag. 114. *lin.* 19.

. . . . Il tuo destino
Non è degno di pianto. Altri nemici
Trarrian da tua bellezza
La ragion d'oltraggiarti; ad Alessandro, ec.

Pag. 117. *lin.* 24.

. . . . Ei di sua mano
Del mio gran genitor macchiò col sangue
L'infauste mense; e se pentito ei pianse,
Io n'abborrisco appunto
La tiranna virtù con cui mi scema
La ragion d'abborrirlo. Eh l'odio, ec.

Pag. 119. *lin.* 16.

: . . . . A me non resta
Che una vana costanza,
Che un inutile ardir.

CLEOFIDE

Son queste, oh Dio,
Le felici novelle!

PORO

Io non saprei
Per te più liete immaginarne. Il solo
Inciampo al vincitor con me si toglie;
Onde potrai fra poco
In lui destar gl'intiepiditi ardori,
E far che ossequioso
Del domato Oriente
Venga a deporti al piè tutti i trofei.

CLEOFIDE

Ah non dirmi così, che ingiusto sei.

PORO

Ingiusto! È forse ignoto,

Che quando in su l'Idaspe
Spiegò primier le pellegrine insegne,
Adorasti Alessandro? E che di lui
Seppe la tua beltà farsi tiranna?
Forse l'India nol sa?

CLEOFIDE

L'India s'inganna.
Io non l'amai: ma dall'altrui ruine
Già resa accorta, al suo valor m'opposi
Con lusinghe innocenti, armi non vane
Del sesso mio. D'onde sperar difesa
Maggior di questa? Era miglior consiglio
Forse nell'elmo imprigionar le chiome?
Coll'inesperta mano
Trattar l'asta guerriera? Uscendo in campo
Vacillar sotto il peso
D'insolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riso al fasto Greco?
Torna, torna in te stesso; altro pensiero
Chiede la nostra sorte,
Che quel di gelosia.

PORO

Qual è? Pretendi
Che d'Alessandro al piede
Io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi che sia la tua mano
Prezzo di pace? Ambasciator mi vuoi
Di queste offerte? Ho da condurti a lui?
Ho da soffrir tacendo
Di rimirarti ad Alessandro in braccio?
Spiegati pur, ch'io l'eseguisco e taccio.

CLEOFIDE

Nè mai termine avranno
Le frequenti, ec.

Pag. 122. lin. 21.

. . . . So che mi piacque
Il suon di sue parole. Io non l' intesi
Così soave in altro labbro. Oh quanto
Ancor nella favella
Son diversi da' nostri i suoi costumi!
Credo che in ciel così parlino i Numi.

PORO

(Che importuna!)

ERISSENA

O regina,
Come dolce in quel volto, ec.

Pag. 124. lin. 20.

PORO

Erissena, che dici? Ho da fidarmi?
Ho da temer che sia
Cleofide infedel? Tu nel mio caso
Le crederesti? Ah parla,
Consigliami, Erissena.

ERISSENA

Oh quanto è folle
Chi è geloso in amor! perchè non credi
Le sue promesse? Alfine
Pegno maggior di questo
Bramar non puoi.

PORO

Ma intanto
Va Cleofide al campo, ed io qui resto.

ERISSENA

Che figuri perciò? ec.

Pag. 125. *dopo l'ult. lin.*

Non può amare Alessandro?
Non può cangiar desio?

ERISSENA

È ver. (Comincio a ingelosirmi anch'io.)

PORO

Ah non so trattenermi,
Soffrir non so. Si vada. In quelle tende
Cleofide mi vegga. A' nuovi amori
Serva di qualche inciampo
L'aspetto mio. (1)

SCENA IX.

GANDARTE E DETTI.

GANDARTE

Dove, mio re?

PORO

Nel campo.

GANDARTE

Ancor tempo non è di porre in uso
Disperati consigli. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò. Poro mi crede,
Mi parlò, lo scopersi
Nemico d'Alessandro: assai da lui

(1) In atto di partire.

Noi possiamo sperare.

PORO

Ah non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco duce
Cleofide s' invia:
Non deggio rimaner. (1)

GANDARTE

Fermati. E vuoi
Per vana gelosia
Scomporre i gran disegni? Agli occhi altrui
Debole comparir? Vedi che sei
A Cleofide ingiusto, a te nemico.

PORO

Tu dici il vero: io lo conosco, amico.
Ma che perciò? Rimprovero a me stesso
Ben mille volte il giorno i miei sospetti;
E mille volte il giorno
Ne' miei sospetti a ricadere io torno.

Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelòse
D' un alma infelice,
D' un povero cor.
S' accenda un momento
Chi sgrida, chi dice
Che vano è il tormento,
Che ingusto è il timor.

Pag. 126. lin. 20.

Giungi a veder, gli troverai nel viso

(1) In atto di partire.

Un raggio ancora ignoto
D'insolita beltà.

GANDARTE

Per fama è noto.
Deh non perdiamo, o cara,
Con ragionar di lui questo momento,
Che dal Ciel n'è permesso.

ERISSENA

E non è già l'istesso, ec.

Pag. 127. *lin.* 10.

GANDARTE

Ti piace? Oh Dei! Ma il tuo real germano
Non sai che la tua mano
Già mi promise?

ERISSENA

Il so.

GANDARTE

Non ti sovviene
Quante volte pietosa al mio tormento
Mi promettesti amor?

ERISSENA

Sì, mel rammento.

GANDARTE

Ed or perchè tiranna
Hai piacer d'ingannarmi?

ERISSENA

E chi t'inganna?

GANDARTE

Tu, che ad altri gli affetti,
Dovuti a me, senza ragion comparti.

ERISSENA

Dunque per bene amarti,

Tutto il resto del mondo odiar degg'io?

GANDARTE

Chi udì caso in amore eguale al mio?

ERISSENA

Compagni dell'amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fè richiede,
Si rende altrui molesto.
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. (1)

Pag. 128. *lin.* 9.

Voi che adorate il vanto
Di semplice beltà,
Non vi fidate tanto
Di chi mentir non sa:
Che l'innocenza ancora
Sempre non è virtù.
Mentisca pure e finga
Colei che m'arde il seno:
Che almeno mi lusinga,
Che non mi toglie almeno
La libertà d'odiarla,
Quando infedel mi fu. (2)

Pag. 128. *lin.* 23.

ALESSANDRO

Non condannarmi, amico,
Perchè mesto mi vedi. Ha il mio dolore
La sua ragion.

(1) Parte. (2) Parte.

TIMAGENE

Quando il timor non sia
Che manchi terra al tuo valore, ogni altra,
Perdonami, è leggera. E quale impresa
Dubbia è per te ch'hai tanto mondo oppresso?

ALESSANDRO

L'impresa, oh Dio, di soggiogar me stesso.

TIMAGENE

Che intendo!

ALESSANDRO

Alla tua fede
Io svelo, o Timagene, il più geloso
Segreto del mio cor. Nol crederai;
Ama Alessandro, e del suo cor trionfa
Cleofide già vinta. Io non so dirti
Se combatta per lei
Il genio, o la pietà. Senza difesa
So ben, che mi trovai
Nel momento primier ch'io la mirai.

TIMAGENE

Ella viene.

ALESSANDRO

Oh cimento!

TIMAGENE

Eccoti in porto.
Cleofide è tua preda.
Puoi domandarle amor.

ALESSANDRO

Tolgan gli Dei,
Che vinca amor, che sia
La debolezza mia, ec.

Pag. 130. *lin.* 7.

CLEOFIDE

. . . . Il tuo comando
Anch' io deggio eseguir: che a me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei:
Più di quegli importuna io ti sarei. (1)

ALESSANDRO

Troppo male, o regina,
Interpetri il mio cor. Siedi e ragiona.

CLEOFIDE

Ubbidirò.

ALESSANDRO

(Che amabile sembianza!)

CLEOFIDE

(Mie lusinghe alla prova.) (2)

ALESSANDRO

(Alma, costanza.)

CLEOFIDE

In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come
Le meditate innanzi
Suppliche fra' miei labbri io non ritrovo:
E nel timor che provo,
Or che d'appresso ammiro
La maestà de' guardi suoi guerrieri,
Scuso il timor de' soggiogati imperi.

ALESSANDRO

(Detti ingegnosi.)

CLEOFIDE

A te, signor, non voglio

(1) In atto di partire. (2) Siedono.

Rimproverar le mie sventure, e dirti
Le città, le campagne,
Desolate e distrutte, il sangue, il pianto,
Onde gonfio è l'Idaspe. Ah che da queste
Immagini funeste
D'una miseria estrema
Fugge il pensiero, inorridisce e trema.
Sol ti dirò, ch'io non avrei creduto
Che venisse Alessandro
Dagli estremi del mondo a' nostri lidi,
Per trionfar con l'armi
D'una femmina imbelle,
Che tanto ammira i pregi suoi, che tanto . . .
Oh Dio! Pur nel mirarti
La prima volta io m'ingannai . . . Mi parve
Placido il tuo sembiante,
Pietoso il ciglio, il ragionar cortese.
Spiegai la tua clemenza,
Come se fosse . . . Eh rammentar non giova
Le mie folli speranze, i sogni miei
Che troppo è manifesto
Quale io son, qual tu sei.

ALESSANDRO

(Che assalto è questo!)

CLEOFIDE

Non domando i miei regni;
Non spero il tuo favor. Tanto non oso
Nello stato infelice in cui mi vedo.
Non chiamarmi nemica; altro non chiedo.

ALESSANDRO

Nell'udirti o regina,
Sì accorta ragionar, vere le accuse

Credei talvolta, e meditai le scuse.
Ma il timore ingegnoso,
I tronchi accenti, e le confuse ad arte
Rispettose querele, armi bastanti
Non son per tua difesa. Io da' tuoi regni
Allontanar non feci
Le mie schiere temute e vincitrici
Per lasciarvi un asilo a' miei nemici . . .
Tu di Poro in soccorso,
Tu contro me . . .

CLEOFIDE

Che ascolto!
Sei tu, che parli! E mi sarà delitto
L'aver pietà d'un infelice amico?
È tua virtù privata
Forse l'usar pietà? Ne usurpo forse
La tua ragion, quando t'imito? Ah sia
Cleofide infelice,
Se questo è fallo. Avrà la gloria almeno,
Che 'l gran cor d'Alessandro
Seppe imitar. Si perda
Regno, sudditi, e vita,
Non questo pregio: inonorata a Dite
L'ombra mia non andrà; benchè in sembianza
Di suddita vi giunga.

ALESSANDRO

(Alma, costanza.)

CLEOFIDE

Tu non mi guardi, e fuggi
L'incontro del mio ciglio? Ah non credea
D'essere agli occhi tuoi
Orribile così. Signor, perdona

La debolezza mia: questa sventura
Giustifica il mio pianto.
L'esserti odiosa tanto . . .

ALESSANDRO

Ma non è ver. Sappi . . . T'inganni . . . Oh Dio!
(M'uscì quasi da' labbri, idolo mio.), ec.

Pag. 133. *lin.* 5.

CLEOFIDE

. . . . E taci.
(Egli si perde.) Alla mia reggia il passo (1)
Volgi qual più ti piace,
Amico, o vincitor. Più dell'Idaspe
Non ti contendo il varco. Ivi di Poro
Meglio i sensi saprai.

PORO

(Che pena!) A lei
Non fidarti, Alessandro. È quella infida
Avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

CLEOFIDE

(Che soffro!)

ALESSANDRO

Asbite,
Sei troppo audace.

PORO

Io n'hò ragion; conosco
Cleofide e 'l mio re. Da lei tradito
Fu il misero in amor.

CLEOFIDE

(D'ingelosirsi

(1) Ad Alessandro.

Abbia ragion per suo castigo.) Ascolta.
Forse amante di Poro (1)
Cleofide saria; ma tante volte
Lo ritrovò spergiuro,
Che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
Di finger più. Per Alessandro solo
Intesi amor, dacchè lo vidi. Io scopro
Sol per colpa d' Asbite (2)
Un affetto, signor, con tanta pena
Finor taciuto.

PORO

(Oh infedeltà!)

ALESSANDRO

(Che ascolto!)

CLEOFIDE

Ah se il ciel mi destina
L'acquisto del tuo cor...

ALESSANDRO

Basta, o regina. (3)
Godi pur la tua pace, i regni tuoi;
Chiedimi qual mi vuoi
Amico, o difensore,
Tutto otterrai; non domandarmi il core.
Questo, d'allor ch'io nacqui,
Alla gloria donai. Lodo ed ammiro,
Ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier su l'Idaspe, e non amante.

Se amore a questo petto
Non fosse ignoto affetto,

(1) A Poro.
(2) Ad Alessandro.
(3) S'alza.

Per te m'accenderei;
Lo proverei per te.
Ma se quest'alma avvezza
Non è a sì dolce ardore,
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d'amore,
E colpa mia non è. (1)

ATTO SECONDO

Pag. 140 *lin.* 4.

PORO

Poro, ove corri? E tanto
Debole adunque hai da mostrarti a lei? (2)

ERISSENA

Germano, anch'io vorrei,
Purchè a te non dispiaccia, esser nel campo
D'Alessandro all'arrivo.

PORO

Anzi tu dei
Nella reggia restar. Parti.

ERISSENA

E non posso
Di sì gran pompa essere a parte? Ogni altro
Presente vi sarà. Solo Erissena
Dell'incontro festivo
Non ottiene il piacer.

PORO

Ma questo incontro

(1) Parte. (2) Fra sè.

Sarà di quel che credi,
Men piacevole assai. Lasciami sola.
A una real donzella, ec.

Non sarei sì sventurata,
Se nascendo infra le schiere
Delle Amazzoni guerriere,
Apprendevo a guerreggiar.
Avrei forse il crine incolto,
Fiero il ciglio, e rozzo il volto,
Ma saprei farmi temere,
Non sapendo innamorar. (1)

Pag. 144. *lin.* 11.

CLEOFIDE

Mio ben. (2)

PORO

Lasciami. (3)

CLEOFIDE

Oh Dio!
Sentimi, dove fuggi?

PORO

Io fuggo, ingrata,
L'aspetto di mia sorte. Io fuggo l'ire
Dell'inferno e del ciel congiunti insieme
Contro un monarca oppresso;
Da te fuggo, infedele, e da me stesso.

CLEOFIDE

Lascia almen, ch'io ti siegua.

PORO

Io mi vedrei
Sempre d'intorno il mio maggior tormento.

(1) Parte.
(2) Trattenendolo.
(3) Si stacca da Cleofide.

CLEOFIDE

Dunque m'uccidi.

PORO

A' fortunati Elisi
Tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
Il riposo agli estinti.

CLEOFIDE

Ah per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui,
Per l'infelice e vero,
Non creduto amor mio, dolce mia vita,
Non lasciarmi così.

PORO

Ti lascio alfine
Coll'amato Alessandro.

CLEOFIDE

E ancor non vedi,
Che per punir l'eccesso
Della tua gelosia finsi incostanza?

PORO

Ti conosco abbastanza.

CLEOFIDE

Ecco a' tuoi piedi (1)
Un'amante regina
Supplice, sconsolata, e di frequenti
Lagrime sventurate aspersa il volto.

PORO

(Mi giunge a indebolir, se più l'ascolto.) (2)

(1) S'inginocchia. (2) In atto di partire.

CLEOFÌDE

Ingrato, non partir. Guardami. Io t'offro (1)
Spettacolo gradito agli occhi tuoi.
Voi dell'Idaspe, voi
Onde di quel crudel meno insensate,
Meco le mie sventure al mar portate. (2)

PORO

Cleofide, che fai? Fermati; oh Dei! (3)

CLEOFIDE

Che vuoi? Perchè m'arresti,
Adorato tiranno? È di mia sorte
La pietà che ti muove? O ti compiaci
Di vedermi ogn'istante
Mille volte morir?

PORO

(Numi, che pena!)

CLEOFIDE

Parla.

PORO

Deh se tu m'ami,
Non dar prove sì grandi
Della tua fedeltà. Fingi incostanza,
Del geloso mio cor le furie irrita.
Il perderti è tormento;
Ma il perderti fedele è tal martire,
È pena tal, che non si può soffrire.

CLEOFIDE

Io vi perdono, o stelle,
Tutto il vostro rigor. Compensa assai
La sua pietade i miei sofferti affanni.

(1) S'alza.
(2) Va per gettarsi nel fiume.
(3) Corre per arrestarla.

PORO

È questo, astri tiranni,
Il talamo sperato? È questo il frutto
Di tanto amor? Felicità sognate!
Inutili speranze!

CLEOFIDE

Ancor, mio bene,
Noi siamo in libertà. Posso a dispetto
Dell'ingiusto destin darti una prova
Maggior d'ogni altra. In sacro nodo uniti
Oggi l'India ci vegga; e questo il punto
De'tuoi dubbj gelosi ultimo sia.
Porgimi la tua destra, ecco la mia.

PORO

Ah qual tempo, qual luogo,
Quali auspicj funesti
Per invitarmi a tanto ben scegliesti!
E celebrar dovrassi
Un real imeneo fra le ruine,
Fra le stragi, fra l'armi, in riva a un fiume,
Senz'ara, senza tempio, e senza Nume?

CLEOFIDE

Alle azioni de'regi
Sempre assistono i Numi; ara che basta
È un cor divoto, e in questo clima o altrove
Ogni parte del mondo è tempio a Giove.
Prendi della mia fede,
Prendi il pegno più grande.

PORO

In tal momento
La mia sorte infelice io non rammento.

PORO e CLEOFIDE

Sommi Dei, se giusti siete,
Proteggete
Il bel desio
D'un amor così pudico,
Proteggete . . .

CLEOFIDE

Ah, ben mio, giunge il nemico.

PORO

Vieni. Quest' altra via
Involarci potrà . . . Ma quindi ancora
Giunge stuol numeroso. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti!

CLEOFIDE

Io non saprei,
Figurarmi uno scampo; a tergo il fiume,
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

PORO

Oh Dei! Vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agli impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amore,
Qual talamo novello . . . Ah ch' io mi sento
Dall' insano furor di gelosia
Tutta l' alma avvampar.

CLEOFIDE

Sposo, un momento
Ci resta ancor di libertà. Risolvi
Un consiglio, un ajuto.

PORO

Eccolo; è questo, (1)
Barbaro sì, ma necessario e degno
Del tuo core e del mio. Mori, e m'attenda
L'ombra tua degli Elisi in su la soglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.

CLEOFIDE

Come!

PORO

Sì; mori, oh Dio! (2)
Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede,
Palpita il core, e fugge
Dall'uffizio crudel la man pietosa.
Ah Cleofide, ah sposa,
Ah dell'anima mia parte più cara,
Qual momento è mai questo! E chi potrebbe
Non avvilirsi e trattenere il pianto?
Cara, la mia virtù non giunge a tanto.

CLEOFIDE

Oh tenerezze! Oh pene!

PORO

Ecco i nemici. (3)
Perdona i miei furori,
Adorato ben mio, perdona e mori.

Pag. 146. lin. 21.

PORO

Dal mio valor, dal mio
Carattere sublime.

CLEOFIDE

(Oh Dio! Si scopre.)

(1) Impugna lo stile.
(2) Vuol ferirla e si ferma.
(3) Guardando dentro la scena.
(4) In atto di ferirla.

PORO

Io sono . . .

CLEOFIDE

Egli è di Poro (1)
Fedele esecutor. Di Poro è il cenno
La morte mia.

ALESSANDRO

Ma non doveva Asbite
Eseguir tal comando.

PORO

Or più non sono
Quell' Asbite che credi.

CLEOFIDE

Egli sostiene
Le veci del suo re, perciò si scorda (2)
D' essere Asbite. Eh rammentar dovresti, (3)
Che suddito nascesti, e che non basta
Un comando real; perchè in obblio
Tu ponga il grado tuo. (Taci ben mio.) ec.

Pag. 148. *lin.* 9.

PORO

Io prigionier!

CLEOFIDE

Deh lascia
Asbite in libertà. Sua colpa alfine
È l' esser fido a Poro. Un tal delitto
Non merita il tuo sdegno.

ALESSANDRO

Di sì bella pietà si rese indegno.

(1) Va nel mezzo.
(2) Ad Alessandro.
(3) A Poro.

D' un barbaro scortese
Non rammentar l'offese:
È un pregio che innamora
Più che la tua beltà.
Da lei, crudel, da lei,
Che ingiustamente offendi (1)
Quella pietade apprendi,
Che l'alma tua non ha. (2)

Pag. 150. *lin.* 51. 15

PORO

Ma come ad Alessandro
Discolperai . . .

TIMAGENE

Questo è mio peso. A lui
Una fuga, una morte
Finger saprò. Frattanto
Sollecito e nascosto
Tu ricerca di Poro, e reca a lui (3)
Questo mio foglio. Un messaggier più fido
Non so trovar di te. Digli che in questo
Vedrà le mie discolpe,
Vedrà le sue speranze. (4)

PORO

Amico, addio.
Da' legami disciolto, ec.

(1) A Poro.
(2) Parte.
(3) Cava il foglio.
(4) Gli dà il foglio.

Pag. 152.

SCENA XI.

TIMAGENE.

D' Alessandro in difesa
Sempre così non veglieranno i Numi.
Una insidia felice
Spero fra tante, onde mi sia permesso
Sollevar dal suo giogo il mondo oppresso.
È ver che all'amo intorno
L'abitator dell'onda
Scherzando va talor,
E fugge e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator.
Ma giunge quel momento,
Che nel fuggir s'intrica,
E della sua fatica
Il pescator contento
Si riconsola allor. (1)

SCENA XII.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE e GANDARTE.

E tentò di svenarti? E a questo eccesso
Del geloso mio re giunse il furore?

(1) Parte.

CLEOFIDE

Fu trasporto d'amor.

GANDARTE

Barbaro amore!

CLEOFIDE

Ma giacchè il Ciel pietoso
Dall'onde ti salvò, perchè qui vieni
Nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi,
Quali armi, quai custodi
Circondan questa reggia.

GANDARTE

E in altra parte
Neghittoso restar dovrà Gandarte?

CLEOFIDE

E se intanto Alessandro
Aggrava anche, ec.

Pag. 153. *lin.* 11.

CLEOFIDE

Abbialo pur. Dell'innocenza oppressa
Nè l'esempio primiero,
Nè l'ultimo sarò. Vittima io vado
Volontaria ad offrirmi. (1)

ALESSANDRO

Ah no, t'arresta.
Non soffrirò che sia
Oppressa in faccia mia
Cleofide così. Mi resta ancora
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.

(1) In atto di partire.

CLEOFIDE

Io sposa d'Alessandro?
Che ascolto mai!

ALESSANDRO

Di questa, agli occhi altrui
Forse dubbia pietà, la gloria mia
Si risente gelosa; e basta appena,
Regina, il tuo periglio,
Perchè ceda il mio core a tal consiglio.

CLEOFIDE

(Che dirò?)

ALESSANDRO

Non rispondi?

CLEOFIDE

È grande il dono;
Ma il mio destin... La tua grandezza... Ah cerca
Un riparo migliore.

ALESSANDRO

E qual riparo, ec.

Pag. 155. *lin.* 6.

GANDARTE

Che fai? Che pensi?
Per disciogliere Asbite,
Per la vita di lei bastar ti deve
Ch'offra un monarca alle ferite il petto.

ALESSANDRO

No, Poro, queste offerte io non accetto.
Voglio...

GANDARTE

Vuoi tutti estinti, e ti compiaci
Che manchi ogni nemico...

ALESSANDRO

Ascolta, e taci.
Teco libero Asbite
Ritorni, o Poro, e quell'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.

GANDARTE

Ma qui frattanto infra i perigli avvolta
Cleofide dovrà . . .

ALESSANDRO

Ma tutto ascolta.
Cleofide è mia preda, ec.

Pag. 156. *lin.* 19.

Ho compito il dover. Pensiamo intanto,
Quale asilo alla fuga
Sarà miglior, de' Gandariti il regno,
O la reggia de' Prasi. A te congiunti
D'interesse e di sangue ambo i regnanti
Contenderanno a gara
La gloria di salvarti, infin che passi
Questo nembo di guerra
In altro clima a desolar la terra.

CLEOFIDE

L'arbitrio della scelta
Rimanga a Poro. E ancor non viene? Oh quanto
L'attenderlo è penoso! Eccolo, io sento . . .
Ma no, giunge Erissena.

GANDARTE

Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!

CLEOFIDE

Eh non è tempo (1)

(1) Ad Erissena che sopraggiunge.

Di pianto, o principessa. È stanco alfine
Di tormentarne il Ciel. Con noi respira,
Consolati con noi. Libero è il varco
Al nostro scampo, e libera mi rende
Al mio sposo Alessandro: Andremo altrove
A respirar con Poro, ec.

ATTO TERZO

Pag. 161.

SCENA PRIMA.

Portici de' giardini reali.

PORO, POI ERISSENA.

PORO

Erissena.

ERISSENA

Che miro!
Poro, tu vivi? E quale amico Nume
Fuor del rapido fiume
Salvo ti trasse?

PORO

Io non t'intendo. E quando
Fra l'onde io mi trovai?

ERISSENA

Ma tu pur sei
Il finto Asbite.

PORO

E per Asbite solo
Mi conosce Alessandro,
Son noto a Timagene.

ERISSENA

E ben, da questo
Si pubblicò che disperato Asbite
Nell' Idaspe morì.

PORO

Fola ingegnosa,
Che d' Alessandro ad evitar lo sdegno
Timagene inventò.

ERISSENA

Lascia ch' io vada
Di sì lieta novella
A Cleofide . . .

PORO

Ascolta. Infin ch' io giunga
Un disegno a compir, giova che ognuno
Mi creda estinto, e più che ad altri, a lei
Convien celare il ver. Per troppo affetto
Scoprir mi può: che van di rado insieme
L' accortezza e l' amore. A maggior uopo
Opportuna mi sei. Senti, ritrova
L' amico Timagene, a lui dirai
Che del real giardino
Nell' ombroso recinto, ove ristagna
L' onda del maggior fonte, ascoso attendo
Alessandro con lui. Là del suo foglio
Può valermi l' offerta. Io di svenarlo,
Ei di condurlo abbia la cura.

ERISSENA

Oh Dio!

PORO

Tu impallidisci! E di che temi? Hai forse
Pietà per Alessandro? E preferisci
La sua vita alla mia?

ERISSENA

No. Ma pavento...
Chi sa... Può Timagene
Non credermi, tradirci...

PORO

Eccoti un pegno, (1)
Per cui ti creda, anzi ti tema. È questo
Vergato di sua mano un foglio, in cui
Mi stimola all'insidia; e farlo reo
Può col suo re, quando c'inganni. Ardisci,
Mostrarti mia germana,
E mostra che ti diede in vario sesso
Un istesso coraggio, un sangue istesso. (2)

Risveglia lo sdegno,
Rammenta l'offesa,
E pensa a qual segno
Mi fido di te,
Nell'aspra contesa
Di tante vicende
Da te sol dipende
L'onor dell'impresa,
La vita d'un re. (3)

(1) Cava un foglio.
(2) Le dà il foglio.
(3) Parte.

SCENA II.

ERISSENA, POI CLEOFIDE.

ERISSENA

Sì funesto comando
Amareggia il piacer ch'io proverei
Per la vita di Poro. Oh Dio! Se penso
Che trafitto per me cade Alessandro,
Palpito e tremo.

CLEOFIDE

Immagini dolenti,
Deh per pochi momenti
Partite dal pensier!

ERISSENA

Regina, ormai
Rasciuga i lumi. Il consolarsi alfine
È virtù necessaria alle regine.

CLEOFIDE

Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.

ERISSENA

(Lagrime intempestive!
Mi fa pietà; le vorrei dir che vive.)

SCENA III.

ALESSANDRO E DETTI.

ALESSANDRO

Regina, è dunque vero
Che non partisti? A che mi chiami? E come
Senza Poro qui sei?

CLEOFIDE

Mi lasciò, lo perdei.

ALESSANDRO

Dovevi almeno
Fuggir, salvarti.

CLEOFIDE

Ove? Con chi? Mi veggo
Da tutti abbandonata, e non mi resta
Altra speme, che in te.

ALESSANDRO

Ma in questo loco,
Cleofide, ti perdi. È di mie schiere
Troppo contro di te grande il furore.

CLEOFIDE

Sì, ma più grande è d' Alessandro il core.

ALESSANDRO

Che far poss' io?

CLEOFIDE

Della tua destra il dono
De' Greci placherà l' ira funesta.
Tu me la offristi, il sai.

ERISSSENA

(Sogno, o son desta?)

ALESSANDRO

(Oh sorpresa! Oh dubbiezza!)

CLEOFIDE

A che pensoso
Tacer così? Non ti rammenti forse
La tua pietosa offerta, o sei pentito
Di tua pietà? Questa sventura sola
Mi mancheria fra tante. Io qui rimango
Certa del tuo soccorso;
Son vicina a perir; tu puoi salvarmi;
E la risposta ancora
Su' labbri tuoi, misera me, sospendi?

ALESSANDRO

Vanne, al tempio verrò. Sposo, m' attendi. (1)

SCENA IV.

CLEOFIDE ED ERISSENA.

ERISSENA

Cleofide, sì presto io non sperai
Le lagrime sul ciglio
Vederti inaridir, ma n' hai ragione.
Allor che acquisti tanto,
Non è per te più necessario il pianto.

CLEOFIDE

Il consolarsi alfine
È virtù necessaria alle regine.

(1) Parte.

ERISSENA

Quando costà sì poco
L'uso della virtude, a chi non piace?

CLEOFIDE

Forse il tuo cor non ne saria capace.

ERISSENA

Incapace lo credi, e pur distingue
La debolezza tua.

CLEOFIDE

Vorrei vederti
Più cauta in giudicare, ec.

Pag. 162. lin. 29.

Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appresso,
Scherza con l'ombra, e vede
Moltiplicar se stesso;
E semplice deride
L'immagine di sè. (1)

SCENA V.

ERISSENA, POI ALESSANDRO *con due guardie.*

ERISSENA

Chi non avria creduto
Verace il suo dolore? Or va', ti fida
Di chi mostrò sì grande affanno. E noi
Ci lagneremo poi,

(1) Parte.

Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, ai nostri pianti?
Ma ritorna Alessandro. Oh come in volto
Sembra sdegnato! Io tremo
Che non gli sia palese,
Quanto contien di Timagene il foglio.

ALESSANDRO

Oh temerario orgoglio!
Oh infedeltà! Mai non avrei potuto
Figurarmi, Erissena,
Tanta perfidia.

ERISSENA

(Ah di noi parla!) E quale,
Signor, è la cagion di tanto sdegno?

ALESSANDRO

L'odio, l'ardire indegno
Di chi dovrebbe a'benefizj miei
Esser più grato.

ERISSENA

(Ah che dirò!) Potresti
Forse ingannarti.

ALESSANDRO

Eh non m'inganno. Io stesso
Vidi, ascoltai, scopersi
Il pensier contumace;
E chi lo meritò, nè pur lo tace.

ERISSENA

Alessandro, pietà. Son colpe alfine . . .

ALESSANDRO

Son colpe, che impunite
Moltiplicano i rei. Voglio che provi
La vendetta, il castigo ogni alma infida.

Olà, qui Timagene. (1)

ERISSENA

Ei sol di tutto
È la prima cagione.

ALESSANDRO

Anzi avvertito
Da Timagene io fui.

ERISSENA

Che indegno! Accusa
Gli altri del suo delitto. E Poro ed io,
Signor, siamo innocenti. In questo foglio
Vedi l' autor del tradimento. (2)

ALESSANDRO

E quando
Io mi dolsi di voi? Che foglio è questo?
Di qual frode si parla?

ERISSENA

A me la chiede
Chi a me finor la rinfacciò?

ALESSANDRO

Parlai
Sempre de' Greci, il cui ribelle ardire
Si oppone alle mie nozze.

ERISSENA

E non dicesti
Che a te già Timagene
Tutto avvertì?

ALESSANDRO

Di questo ardire intesi,
Non d' altra insidia.

(1) Partono le guardie. (2) Gli dà il foglio.

ERISSENA

(Oh inganno!
Il timor mi tradì.)

ALESSANDRO

Poro, se in vano (1)
Su l'Idaspe Alessandro
D'opprimer si tentò, colpa non ebbi.
Tutto il messo dirà. Ma tu frattanto
Non avvilirti, a me ti fida, e credi
Che alla vendetta avrai
Quell'aita da me, che più vorrai.
Timagene. Infedel! Sì, di sua mano
Caratteri son questi.

ERISSENA

(Che feci mai?)

ALESSANDRO

Ma donde il foglio avesti?

ERISSENA

Da un tuo guerrier, che in vano
Ricercando di Poro, a me lo diede.
(Celo il germano.)

ALESSANDRO

A chi darò più fede?
Parti, Erissena.

ERISSENA

Ah tu mi scacci. Io vedo
Che dubiti di me. Se tu sapessi
Con quanto orrore io ricevei quel foglio,
Mi saresti più grato.

(1) Legge.

ALESSANDRO

Assai tardasti
Però nell' avvertirmi.

ERISSENA

Irresoluta
Mi rendeva il timor.

ALESSANDRO

Lasciami solo
Co' miei pensieri.

ERISSENA

Oh sventurata! Io dunque
Teco perdei già di fedele il vanto?

ALESSANDRO

Eh non dolerti tanto. Un dubbio alfine
Sicurezza non è.

ERISSENA

Si, ma quell' alme,
Cui nutrisce l'onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d'un tradimento offende.

Come il candore
D'intatta neve,
È d'un bel core
La fedeltà;
Un' orma sola,
Che in se riceve,
Tutta le invola
La sua beltà. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ALESSANDRO, poi TIMAGENE.

ALESSANDRO

Per qual via non pensata
Mi scopre il Cielo un traditor! Ma viene
L'infido Timagene. Io non comprendo,
Come abbia cor di comparirmi innanzi.

TIMAGENE

Mio re, so che poc'anzi
Di me chiedesti; ho prevenuto il cenno;
Le ribellanti schiere
Ricomposi e sedai. Le regie nozze
Puoi lieto celebrar.

ALESSANDRO

Non è la prima
Prova della tua fè. Conosco assai,
Timagene, il tuo cor; nè mai mi fosti
Necessario così, come or mi sei.

TIMAGENE

Chiedi; che far potrei,
Signor, per te? Pugnar di nuovo? Espormi
Solo all'ire d'un campo?
Tutto il sangue versar? Morir si deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.

ALESSANDRO

No, no. Solo un consiglio
Da te desio. V'è chi m'insidia; è noto
Il traditore, e in mio poter si trova;
Non ho cor di punirlo,

Perchè amico mi fu. Ma il perdonargli
Altri potrebbe a questi
Tradimenti animar. Tu che faresti?

TIMAGENE

Con un supplicio orrendo
Lo punirei.

ALESSANDRO

Ma l'amicizia offendo.

TIMAGENE

Ei primiero l'offese,
E indegno di pietà costui si rese.

ALESSANRDO

(Qual fronte!)

TIMAGENE

Eh di clemenza
Tempo non è. La cura
Lascia a me di punirlo. Il zelo mio
Saprà nuovi strumenti
Trovar di crudeltà. L'empio m'addita,
Palesa il traditor, scoprilo ormai.

ALESSANRDO

Prendi, leggi quel foglio, e lo saprai. (1)

TIMAGENE

(Stelle! Il mio foglio! Ah son perduto! Asbite
Mancò di fè.)

ALESSANDRO

Tu impallidisci e tremi?
Perchè taci così? Perchè lo sguardo
Fissi nel suol? Guardami, parla. E dove
Andò quel zelo? È tempo

(1) Gli dà il foglio.

Di porre in opra i tuoi consigli. Inventa
Armi di crudeltà. Tu m'insegnasti,
Che indegno di pietà colui si rese:
Che mi tradì, che l'amicizia offese.

TIMAGENE

Ah signor, al tuo piè . . . (1)

ALESSANDRO

Sorgi. Mi basta
Per ora il tuo rossor. Ti rassicura
Nel mio perdono; e conservando in mente
Del fallo tuo la rimembranza amara,
Ad esser fido un altra volta impara.
Serbati a grandi, ec.

Pag. 169. *lin.* 22.

Più questa vita? Abbandonato e privo
Della sposa e del regno, in odio al Cielo,
Grave a me stesso, ad ogn'istante esposto
Di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire! (2)

GANDARTE

Mio re, tu vivi?

PORO

Amico,
Posso della tua fede
Assicurarmi ancor?

GANDARTE

Qual colpa mia
Tal dubbio meritò?

PORO

Gandarte, è tempo

(1) In atto d'inginocchiarsi.

(2) Entrando s'incontra in Gandarte.

Di darmene un gran pegno. Il brando stringi.
Ferisci questo sen. Da tante morti
Libera il tuo sovrano,
E togli quest' uffizio alla sua mano.

GANDARTE

Ah signor . . .

PORO

Tu vacilli? Il tuo pallore
Timido ti palesa. Ah fin ad ora
Di tal viltà non ti credei capace.

GANDARTE

Agghiacciai, lo confesso,
Al comando crudel. Ma giacchè vuoi,
Il cenno eseguirò. (1)

PORO

Che tardi?

GANDARTE

Oh Dio!
Esposto al regio sguardo,
Il rispettoso cor palpita e trema.
Ah se vuoi sì gran prove,
Volgi, mio re, volgi il tuo ciglio altrove.

PORO

Ardisci, io non ti miro: il braccio invitto
Conservi nel ferir l'usato stile. (2)

GANDARTE

Guarda, signor, se il tuo Gandarte è vile.

(1) Snuda la spada.
(2) Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte allontanandosi da lui, nell' atto d' uccider se stesso dice.

SCENA IX.

ERISSENA E DETTI.

ERISSENA

Fermati. (1)

PORO

Oh ciel, che fai? (2)

GANDARTE

Perchè mi togli,
Principessa adorata,
La gloria d'una morte
Che può render illustri i giorni miei?

ERISSENA

Qui di morir si parla, e intanto altrove
Un placido imeneo (3)
Stringe Alessandro all'infedel tua sposa.

PORO

Come!

GANDARTE

E fia ver?

ERISSENA

Tutto risuona il tempio
Di strumenti festivi. Ardon su l'are
Gli Arabi odori. A celebrar le nozze
Mancan pochi momenti.

PORO

Udiste mai

(1) Trattenendolo.
(2) Rivolgendosi a Gandarte.
(3) A Poro.

Più perfida incostanza? Oh chi di voi
Torna a rimproverarmi i miei sospetti,
Le gelose follie,
Il soverchio timor, le furie mie?
Cadrà per questa mano,
Cadrà la coppia rea.

GANDARTE

Che dici!

PORO

Il tempio
È comodo alle insidie; a me fedeli
Son di quello i ministri. Andiamo.

ERISSENA

Oh Dio!

GANDARTE

Ferma, chi sa! forse la tema è vana.

PORO

Ah Gandarte, ah germana,
Io mi sento morir! Gelo ed avvampo
D'amor, di gelosia; lagrimo e fremo
Di tenerezza e d'ira; ed è sì fiero
Di sì barbare smanie il moto alterno,
Ch'io mi sento nel cor tutto l'inferno.

Dov'è? Si affretti
Per me la morte.
Poveri affetti!
Barbara sorte!
Perchè tradirmi,
Sposa infedel?
Lo credo appena:
L'empia m'inganna!
Questa è una pena

Troppo tiranna;
Questo è un tormento
Troppo crudel. (1)

Pag. 147. lin. 4. 174.

D'inaspettati eventi
Qual serie è questa? Oh come
L'alma mia non avvezza
A sì strane vicende,
Si perde, si confonde, e nulla intende!
Son confusa, ec.

Pag. 179. lin. 6.

ALESSANDRO

Stelle, che far degg'io?

CLEOFIDE

Ombra dell'idol mio,
Accogli i miei sospiri,
Se giri intorno a me.

SCENA ULTIMA.

TIMAGENE, POI GANDARTE, INDI ERISSENA E DETTI.

TIMAGENE

Qui prigioniero
Giunge Poro, mio re.

CLEOFIDE

Come!

ALESSANDRO

E fia vero?

(1) Parte.

TIMAGENE

Si: nel tempio nascoso
Col ferro in pugno io lo trovai. Volea
Tentar qualche delitto. Ecco, che viene. (1)

CLEOFIDE

Dove, dov'è il mio bene? (2)

TIMAGENE

Non lo ravvisi più?

ALESSANDRO

Vedilo.

CLEOFIDE

Oh Dio!
M'ingannate, o crudeli, ond'io risenta
Delle perdite mie tutto il dolore.
Ahi si mora una volta,
S'incontri il fin delle sventure estreme. (3)

PORO

Anima mia, noi moriremo insieme. (4)

CLEOFIDE

Numi! Sposo! M'inganno
Forse di nuovo? Ah l'idol mio tu sei!

PORO

Si, mia vita; son io
Il tuo barbaro sposo,
Che inumano e geloso
Ingiustamente offese il tuo candore.
Ah d'un estremo amore
Perdona, o cara, il violento eccesso.
Perdona . . . (5)

(1) Esce Gandarte prigioniero fra due guardie.
(2) Getta lo stile.
(3) In atto di volersi gettar sul rogo.
(4) Trattenendola.
(5) Volendosi inginocchiare.

CLEOFIDE

Ecco il perdono in questo amplesso.

ALESSANDRO

Oh strano ardire!

PORO

Or delle tue vittorie
Fa' pur uso, Alessandro. Allor ch'io trovo
Fido il mio bene, a farmi sventurato
Sfido la tua fortuna e gli astri e il fato.

ALESSANDRO

Con troppo orgoglio, o Poro,
Parli con me. Sai che non v'è più scampo,
Che sei mio prigionier?

PORO

Lo so.

ALESSANDRO

Rammenti,
Con quanti tradimenti
Tentasti la mia morte?

PORO

A far l'istesso
Io tornerei vivendo.

ALESSANDRO

E la tua pena?

PORO

E la mia pena attendo.

ALESSANDRO

E ben sceglila. Io voglio
Che prescriva tu stesso a te le leggi.
Pensa alle offese, e la tua sorte eleggi.

PORO

Sia qual tu vuoi, ma sia

Sempre degna d'un re la sorte mia.

ALESSANDRO

E tal sarà. Chi seppe
Serbar l'animo regio in mezzo a tante
Ingiurie del destin, degno è del trono
E regni e sposa e libertà ti dono.

CLEOFIDE

Oh magnanimo!

GANDARTE

Oh grande!

PORO

E ancor non sei
Sazio di trionfar? Già mi togliesti
Dell'armi il primo onore:
Basti alla gloria tua, lasciami il core.
Su gli affetti, su l'alme
Il tuo poter si stende? Adesso intendo
Quel decreto immortal, che ti destina
All'impero del mondo.

CLEOFIDE

E qual mercede
Sarà degna di te?

ALESSANDRO

La vostra fede.

PORO

Vieni, vieni, o germana, (1)
Al nostro vincitore. Ah tu non sai,
Quai doni, qual pietà . . .

ERISSENA

Tutto ascoltai.

(1) Vedendo Erissena.

PORO

Soffri, o signor, ch'io del fedel Gandarte
Colla man d'Erissena
Premj il valor.

ALESSANDRO

Da voi dipende. Intanto
Ei, che sì ben sostenne un finto impero,
Avrà virtù di regolarne un vero.
Su la seconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

ERISSENA

Oh illustre eroe!

GANDARTE

Dal benefizio oppresso
Io favellar non oso.

CLEOFIDE

Secolo avventuroso,
Che dal grande Alessandro il nome avrai.

PORO

Io non saprò giammai
Da te partire; esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi. Guidami pure
Su gli estremi del mondo. Avranno sempre
Di Libia al sole, o della Scizia al ghiaccio,
La sposa il core, ed Alessandro il braccio.

CORO

Serva ad eroe, ec.

VARIANTI
DELLA SEMIRAMIDE

ATTO PRIMO

Pag. 190. *dopo la lin.* 13.

In sì bel giorno accolta, ec.

Pag. 190. *lin.* 29.

SIBARI

A lui straniero e ignoto
Nel tuo real soggiorno
Il cor donasti . . .

SEMIRAMIDE

E abbandonai, ec.

Pag. 190. *dopo ult. lin.*

Sibari, tel rammenti?

SIBARI

E come mai
Obbliar lo potrei, s'ogni tua cura
Tu m'affidavi allor? Se duce io stesso
De' reali custodi a tua richiesta
Agio concessi alla notturna fuga?

SEMIRAMIDE

E pur, ec.

Pag. 191. *lin.* 27.

Lungo fora il ridirti
Quanto errai, che m'avvenne. In mille, ec.

Pag. 192. *lin.* 5.

SIBARI

Ma ti conobbe?

SEMIRAMIDE

No. Finsi che un fonte
L'origine mi desse, e che agli augelli
De' primi giorni miei dovea la cura.

SIBARI

E all' estinto, ec.

Pag. 192. *lin.* 12.

Ma come soffre
Il legittimo erede
Te nel suo trono?

SEMIRAMIDE

Effeminato, ec.

Pag. 192. *lin.* 15.

Ora in mia vece
Gode vivendo in femminili spoglie
Nella reggia racchiuso, e il regno teme,
Non lo desia.

SIBARI

Che narri? (E quando, ec.

Pag. 193. *lin.* 5.

E questa cura
Ch' io di te prendo, all' ombra
Del tuo gran genitor, che fu d' Assiria
Più difensor, che tributario, io deggio.
Vengano. Al fianco, ec.

Pag. 193. *lin.* 13.

Fra gli altri anch' io
Alla vaga Tamiri offro la mano.
L' Egitto è il regno mio.

IRCANO

Odi, ec.

Pag. 194. *lin.* 29.

E bene, io parlerò. Dove a lor piace,
Regnan gli Sciti. Al variar dell'anno
Variano i lor confini; erranti abbiamo
E le cittadi e i tetti;
E son le nostre mura i nostri petti.
Quei pianti, quei sospiri
Non son, ec.

Pag. 196. *lin.* 20.

IRCANO

Tu impallidisci, amico! (1)
Perchè?

SCITALCE

Perchè mi vedo
Sì gran rivale a fronte.

MIRTEO

Io non lo credo.

TAMIRI

Nino, tu avvampi in volto!
Che fu?

SEMIRAMIDE

Così m'accendo
Per costume talora.

TAMIRI

(Io non l'intendo.)

SEMIRAMIDE

Fin dall'Indico, ec.

(1) A Scitalce.

Pag. 198. *lin. ult.*

(Qual asprezza!)

IRCANO

Si sceglie
Oggi lo sposo, o resta
Altro rito a compir?

TAMIRI

No, del mio core
Il genio ormai farò palese.

SEMIRAMIDE

(Ah temo,
Che Scitalce sarà!)

TAMIRI

L'ardir, ec.

Pag. 199. *lin.* 6.

Un lieve impegno
Questo non è; del tuo riposo anch'io
Son debitor. Meglio pensando, almeno
Me dal rossor di poco saggio assolvi;
Esamina, rifletti, e poi risolvi.

TAMIRI

Abbastanza, ec.

Pag. 201. *dopo la lin.* 19.

Il silenzio, i pensieri,
Godi, ec.

Pag. 203 *lin.* 5.

Sei degno di pietà, se non distingui
Dall'ossequio il disprezzo. In quegli accenti
Ti rinfaccia Tamiri,
Che de' meriti tuoi troppo presumi.

IRCANO

Io de' vostri costumi intendo meno,

Quanto gli ascolto più. Qui le parole
Dunque han sensi diversi? A voglia altrui
Qui si parla e si tace? Al regio cenno
Deve un'alma adattar gli affetti suoi?
Chi mai mi trasse a delirar con voi!

MIRTEO

In questa guisa, Ircano,
In Assiria si vive. Amando ancora
Imitar ti conviene il nostro stile,
Con lingua più gentile alle reine
Si ragiona d'amor. Non son già queste
L'erranti abitatrici
Dell'Ircane foreste.

IRCANO

E quale è mai
Questo vostro d'amar nuovo costume?

MIRTEO

Qui la beltà d'un volto
Rispettoso s'ammira,
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena;
L'amorosa catena
Si soffre volentier benchè severa.

IRCANO

E poi s'ottien mercede?

MIRTEO

E poi si spera.

IRCANO

Miserabil mercè! Meglio fra noi
Si trattano gli amori. Al primo sguardo
Senza taccia d'audace
Si palesa l'ardor. Cangia d'affetto

Ciascuno a suo talento;
Ama, finch'è diletto,
E tralascia d'amar, quando è tormento.

MIRTEO

O barbaro è il costume,
O non s'ama fra voi. Gioja è la pena,
Ed un alma fedele
Sè per l'amato ben pone in obblio.

IRCANO

Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio.
Maggior follia non v'è,
Che per godere un dì
Questa soffrir così
Legge tiranna.
Io giuro amore e fè
A più d'una beltà,
Nè serbo fedeltà,
Quando m'affanna. (1)

Pag. 204.

SCENA VIII.

SCITALCE E SIBARI.

SIBARI

Amico, in rivederti
Oh qual piacer è il mio! signor, perdona,
Se col nome d'amico ancor ti chiamo.
Per Idreno in Egitto,

(1) Parte.

Non per Scitalce, il principe degl'Indi,
Sai pur ch'io ti conobbi.

SCITALCE

Allor giovommi
Nome e grado mentir. Così sicuro
Per render pago il giovanil desio
Varj costumi appresi;
Molto errai, molto vidi, e molto intesi.
Ah non avessi mai
Portato il piè fuor del paterno tetto,
Che ad agitarmi il petto,
O somigliante, o vera
Tornar su gli occhi miei
Semiramide infida or non vedrei!

SIBARI

Semiramide! Come?
È teco? Ove s'asconde?

SCTALCE

E così cieco,
Sibari, sei? Non la ravvisi in Nino?

SIBARI

(Ah la conobbe.)

SCITALCE

A me la scopre assai
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma più d'ogni altro
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

SIBARI

Eh t'inganna il desio. Se fosse tale,

Al germano Mirteo nota sarebbe.

SCITALCE

No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

SIBARI

E poi trascorsi
Tre lustri son, da che fuggì d'Egitto;
Nè più di lei novella
Fra noi s'intese, e ognun la crede estinta.

SCITALCE

Chi più di me dovrebbe
Crederla estinta? In quella notte istessa,
Che fuggì meco, io la trafissi.

SIBARI

Oh Dio!
Che facesti?

SCITALCE

E dovea
Impunita restar? Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei. Venne l'infida,
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale.

SIBARI

È il conoscesti?

SCITALCE

In parte
Pago sarei, se il ravvisava: in lui
Potrei l'ira sfogar.

SIBARI

(Non sa ch'io fui.)
Ma come ti salvasti
Dal nemico furor?

SCITALCE

Fra l'ombre e i rami
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

SIBARI

Dunque di sua sventura
Fu cagione il mio foglio! E non bastava
Punirla con l'obblio?

SCITALCE

È ver; troppo trascorsi, il veggio anch'io
Ma chi frenar può mai
Gl'impeti dello sdegno e dell'amore?
Disperato, geloso
Appagai l'ira mia; ma non per questo
La pace ritrovai. Sempre ho su gli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

SIBARI

Serbi il mio foglio ancor? Perchè non togli
Un fomento al tuo duolo?

SCITALCE

Io meco il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.

SIBARI

Almeno
Cauto lo cela: è quì Mirteo; potrebbe
Della germana i torti

Contro me vendicar.

SCITALCE

Vivi sicuro:
Ma non scoprir che Idreno
In Egitto mi finsi.

SIBARI

Alla mia fede
Lieve prova domandi; io tel prometto.
Ma tu scaccia dall'alma
Quel fallace desio che ti figura
Semiramide in Nino. Offri a Tamiri
Oggi tranquillo il core;
E dal primo ti sani un nuovo amore.

Come all'amiche arene
L'onda rincalza l'onda,
Così sanar conviene
Amore con amor.
Piaga d'acuto acciaro
Sana l'acciaro istesso,
Ed un veleno è spesso
Riparo all'altro ancor. (1)

Pag. 207. lin. 11.

a lui degg'io
Di nuovo favellar.

TAMIRI

L'istessa brama
Di ragionar con te Nino dimostra.

SCITALCE

Vado.

(1) Parte.

TAMIRI

Un momento ancora
Tu puoi meco restar.

SCITALCE

Ma non conviene
Che il re così m'attenda.

TAMIRI

Il re s'appressa.
Fermati.

SCITALCE

(Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.) (1)

TAMIRI

Signor, brama, ec.

Pag. 209. *lin.* 5.

Anima senz'amore.
Nata per mio rossore,
Nata per mia sventura ...

SEMIRAMIDE

Olà! ec.

Pag. 209. *lin.* 16.

Dell'ingiuste querele,
Di tanti sdegni tuoi pietà: perdono
Forse le chiederesti;
E perdono e pietà forse otterresti.

SCITALCE

(Questo di più! L'ingrata
Vegga ch'io non la curo) ec.

Pag. 209. *lin.* 27.

Temo lo sdegno tuo.

(1) Vedendo Semiramide.

SEMIRAMIDE

Del mio perdono
Non dubitar: spiegati pur.

SCITALCE

Vorrei
Pietosa, ec.

Pag. 210. lin. 18.

Odimi: intanto
Ch'io le parlo di te, colà dimora.

SCITALCE

Vado. (Si turba.) (1)

SEMIRAMIDE

(Ed io resisto ancora?)

SCENA XI.

TAMIRI E DETTI.

TAMIRI

PERDONAMI, s'io torno
Impaziente a te. Quali predici
Venture all'amor mio?

SEMIRAMIDE

Poco, ec.

Pag. 212. dopo la lin. 18.

Se bramoso di quello
Io turbo la tua pace.

SEMIRAMIDE

Lo so, di te favello.

(1) Si ritira in un lato della scena.

SCITALCE

(E pur le spiace.) (1)

TAMIRI

Senti, Scitalce: alfin da' labbri tuoi
Quando fia che s'intenda
Quel che nascondi in seno?

SCITALCE

In seno ascondo
Un incendio per te. Da tue pupille
Escono a mille a mille
Ad impiagarmi i dardi.
Mancherà se più tardi
A temprare il mio foco,
Esca alla fiamma, alle ferite il loco.

SEMIRAMIDE

Perfido!

SCITALCE

(Si tormenti.)

TAMIRI

Io non, ec.

Pag. 213. *lin.* 23.

SEMIRAMIDE

Io lo previdi,
Che poteva ingannarti. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo! A suo piacere
Con fallaci maniere ad ora ad ora
S'accende e si scolora; il pianto, il riso
Sa richiamar sul viso allorchè vuole,
Nè son figlie del cor le sue parole.

(1) In atto di ritornare al suo luogo.

TAMIRI

Pur non sembra, ec.

Pag. 214. *lin.* 21.

E tollerar lo deggio?
Lo sia. Qual cura io prendo
D'un traditor? Potessi almen spiegarmi,
Dirgli ingrato, infedel! Ma in gran periglio
Pongo me stessa. Ah che farò? Vorrei
E parlare e tacer. Dubbiosa intanto
E non parlo e non taccio;
Di sdegno avvampo e di timor agghiaccio.
Principi, i vostri affetti (1)
Son sventurati.

MIRTEO

E donde il sai?

SEMIRAMIDE

Tamiri
Scoperse il suo pensier.

IRCANO

Come?

SEMIRAMIDE

Non giova
Consumare in querele il tempo in vano.

MIRTEO

Che far possiamo?

SEMIRAMIDF

Ad un rival si lascia
Così libero il campo? Andate a lei;
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e, se mercè bramate,

(1) Vedendo Ircano e Mirteo.

Qualche stilla di pianto ancor versate.

IRCANO

Non è sì vile Ircano.

MIRTEO

A placar quell'ingrata il pianto è vano.

SEMIRAMIDE

Voi non sapete, quanto
Giova a destar faville
Quell'improvviso pianto,
Che versan due pupille
In faccia al caro ben.
Ogni bellezza altera
Va dell'altrui dolore:
Si rende poi men fiera,
E alfin germoglia amore
Alla pietade in sen. (1)

Pag. 216. *lin.* 3.

S'accerti il colpo,
Mora Scitalce; e poi,
Tolto il rival, deciderem fra noi.

MIRTEO

Così mostri rispetto
All'ospite real? Così conservi
La fè promessa ed i giurati patti?
Per assalire un sol cerchi con frode
Vergognoso vantaggio?
E tal prova domandi al mio coraggio?

IRCANO

Che rispetto? Che fede? Il mio furore
Chiede vendetta. Io tollerar non deggio

(1) Parte.

Ch' altri usurpi quel cor. Tremi Scitalce,
Tremi d' Ircano alla fatal minaccia.
La sua caduta è certa,
Qualunque usar mi piaccia,
Ascosa frode, o violenza aperta.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi intieri,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar. (1)

SCENA XV.

MIRTEO.

D'un indomito Scita
Barbari sensi! Ei minor pena crede
Meritar la sventura,
Che tollerarla, e da un' indegna frode
Spera felicità. Se a questo prezzo
La destra di Tamiri
Solo acquistar si può, sia d' altri. Ed io

(1) Parte.

Privo dell'Idol mio
Che mai farò? N'andrò ramingo e solo
In solitarie sponde
Rammentando il mio duolo all'aure, all'onde.
Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna intorno al nido
Dell'infido cacciator:
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s'invola
Sempre sola, e sinchè vive
Si rammenta il primo amor.

Pag. 217. lin. 10.

ATTO SECONDO

È giunto il tempo,
Che l'accortezza mia
Col morir di Scitalce il grave inciampo
Mi tolga d'un rivale, e m'assicuri
Che mai scoprir non possa
La sua voce, ec.

IRCANO

E pure il giungerò. Dov'è Scitalce?
Ov'è Tamiri? È questo
Il luogo della mensa?

SIBARI

E qual furore
T'arma la destra?

IRCANO

Io vo' Scitalce estinto.

SIBARI

(Ah di costui lo sdegno
Scompone il mio disegno!)

IRCANO

Additami, dov'è?

SIBARI

Ma che farai?

IRCANO

Che farò? Mi vedrai con questo acciaro
Dell'ingiusto imeneo troncare il laccio.
Alla sua sposa in braccio
Cadrà il rivale, andrà la mensa a terra,
E lo sparso farò lieo spumante
Scorrer col sangue in fra le tazze infrante. (1)

SIBARI

Ferma.

IRCANO

Non m'arrestar.

SIBARI

Ma tu non brami
Scitalce estinto?

IRCANO

Si.

SIBARI

Dunque ti placa;

(1) In atto di partire.

Egli morrà, fidati a me. Salvarlo
Sol potrebbe il tuo sdegno.

IRCANO

Io non intendo.
Corro prima a svenarlo, e poi l'arcano
Mi spiegherai.

SIBARI

Ma senti. (A lui conviene
Tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?

IRCANO

Parla.

SIBARI

Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Il torto indegno,
Che al tuo merto si fa, cresce il mio sdegno;
Ond'io (ma non parlar) già nella mensa
Preparai. ec.

Pag. 218. *lin.* 28.

IRCANO

Se m'inganni . . .

SIBARI

Ingannarti! E chi sottrarmi
Potrebbe al tuo furore?
Passami allor con questo ferro il core.

IRCANO

Mi fiderò, ma poi . . . (1)

SIBARI

Taci, che il re già s'avvicina a noi.

Pag. 219. *lin.* 22.

MIRTEO

Qui la tua cura

(1) Ripone la spada.

Del ricco Gange e dell' Eoe maremme
I tesori e le gemme
Tutte adunò.

SCITALCE

Da mille faci e mille
Vinta è la notte; e ripercosso intorno
Fiammeggia oltre il costume
Fra l'ostro e l'or moltiplicato il lume.

SEMIRAMIDE

Scitalce al nuovo, ec.

Pag. 226. *lin.* 7.

Ah questo è troppo. Ognun disprezza il dono
Dunque, ec.

Pag. 232. *lin.* 18.

Non è Tamiri
Sposa finor; molto sperar tu puoi.
Scitalce è prigionier; si rese Ircano
Dell' imeneo col suo rifiuto indegno;
Facilmente otterrai la sposa e il regno.

MIRTEO

Che giova il merto? Io soffrirò, ma poi
Chi ragion mi farà? Forse Tamiri?

SEMIRAMIDE

Avranno i tuoi sospiri
Da lei mercede; a tuo favore io stesso
Tutto farò. Ti bramerei felice.

MIRTEO

Come! Goder mi lice
La tua pietà?

SEMIRAMIDE

Ti meravigli, o prence,
Perchè il mio cor non vedi.

Tu più caro mi sei di quel che credi.

MIRTEO

Io veggo in lontananza
Fra l'ombre del timor
Di credula speranza
Un languido splendor
Che inganna e piace.
Avvezzo a ritrovarmi
Son io fra tante pene,
Che basta a consolarmi
L'immagine d'un bene
Ancor fallace. (1)

Pag. 234. *lin.* 8.

SIBARI

L'accortezza che val, se ognor con nuovi
Impensati accidenti
La fortuna nemica
D'ogni disegno mio le fila intrica?
Tutto ho tentato in vano,
Vive Scitalce, e sa la trama Ircano.

IRCANO

Vieni, Sibari.

SIBARI

E dove?

IRCANO

A Tamiri.

SIBARI

Perchè?

IRCANO

Voglio che a lei

(1) Parte.

Discolpi il mio rifiuto.

SIBARI

Il suo pensiero
Come appagar?

IRCANO

Con palesarle il vero.

SIBARI

Il vero!

IRCANO

Si, tu le dirai, ec.

Pag. 234. *lin.* 24.

e che dai detti tuoi
L'inganno a favorir sedotto io fui.

SIBARI

Signor, che dici? E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Reo della frode
Saresti al par di me. Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l'inganno.

IRCANO

D'un desio di vendetta alfin Tamiri
Mi creda reo, non del rifiuto, e sappia
Perchè la ricusai.

SIBARI

Troppo mi chiedi,
Ubbidir non poss'io.

IRCANO

E ben, taccia il tuo labbro, e parli il mio. (1)

SIBARI

Senti. (Al riparo.) Il tuo parlar scompone

(1) In atto di partire.

Un mio pensier che può giovarti.

IRCANO

E quale!

SIBARI

Pria che sorga l'aurora, io di Tamiri
Possessor ti farò.

IRCANO

Come?

SIBARI

Al tuo cenno
Su l'Eufrate non hai
Navi, seguaci, ed armi?

IRCANO

E ben, che giova?

SIBARI

Ai reali giardini, ec.

Pag. 236. *lin.* 14.

Vieni, che poi sereno
Alla tua bella in seno
Ti troverà l'aurora,
Quando riporta il dì.
Farai d'invidia allora
Impallidir gli amanti,
E senza affanni e pianti
Tu goderai così. (1)

Pag. 236. *lin.* 24.

O qual rossore avranno,
Se m'arride, ec.

Pag. 237. *lin.* 8.

Prence, che rechi? È vinto (2)

(1) Parte.   (2) A Mirteo.

Scitalce ancor?

MIRTEO

Si vincerà, se basta
Esporre a tua difesa il sangue mio.

TAMIRI

Il tuo pronto desio
Avrà premio da me.

IRCANO

Degno d'affetto
Veramente è Mirteo; rozzo in amore
Non è, come son io, ne sa gli arcani.
È sprezzato e nol cura;
È offeso e non s'adira;
Con legge e con misura
Or piange ed or sospira;
E pure alla sua fede
Un'ombra di speranza è gran mercede.

MIRTEO

Nol niego.

TAMIRI

Al nuovo giorno
Sarà forse mio sposo; ei non in vano
A mio favor s'affanna.

IRCANO

Fortunato Mirteo! (Quanto s'inganna!)
Tu sei lieto, io vivo in pene;
Ma se nacqui sventurato,
Che farò? Soffrir conviene
Del destin la crudeltà.
Voi godete; io del mio fato
Vado a piangere il rigore.

Così tutta al vostro amore
Lascerò la libertà. (1)

SCENA IX.

TAMIRI E MIRTEO.

MIRTEO

Felice me, se un giorno
Pietosa ti vedrò!

TAMIRI

Se di Scitalce
Pria non sei vincitor, tu di Tamiri
Possessor non sarai.

MIRTEO

L'avrei punito,
S'ei fosse in libertà. Nino lo rese
Suo prigionier.

TAMIRI

Perchè?

MIRTEO

Per vendicarti.

TAMIRI

Per vendicarmi! E chi richiese a lui
Questa vendetta? Io voglio
Che il punisca un di voi.

MIRTEO

Libero ei vada,
Eccomi pronto.

(1) Parte.

TAMIRI

A me lascia la cura
Della sua libertà, tu pensa al resto.

MIRTEO

Ubbidirò, ma poi
Stringerò la tua destra?

TAMIRI

Io mi spiegai
Abbastanza con te.

MIRTEO

Si; ma potresti
Pentirti ancor.

TAMIRI

(Quant'è importuno!) Ingiusto
È il tuo timore.

MIRTEO

Oh Dio!
Così avvezzo son io
In vano a sospirar, che sempre temo,
Sempre m'agita il petto . . .

TAMIRI

Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un languido amator che mi tormenti
Con assidui lamenti;
Che mai lieto non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.

MIRTEO

Tiranna, e qual tormento
Ti reco mai, se timido e modesto

Di palesarti appena
Ardisco il mio martir? Sola a sdegnarti
Tu sei fra tante e tante
Al sospirar d'un rispettoso amante.
Fiumicel che s'ode appena
Mormorar fra l'erbe e i fiori,
Mai turbar non sa l'arena,
E alle ninfe ed ai pastori
Bell'oggetto è di piacer.
Venticel che appena scuote
Picciol mirto, o basso alloro,
Mai non desta la tempesta;
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco passeggier. (1)

SCENA X.

TAMIRI, POI SEMIRAMIDE.

TAMIRI

E qual sul mio nemico
Ragione ha Nino? Io chiederò . . . Ma viene.
Signor, perchè si tiene
Prigioniero Scitalce?

SEMIRAMIDE

A tuo riguardo
Voglio che a' piedi tuoi supplice, umile
Ti chieda quell'altero
E perdono e pietà.

(1) Parte.

TAMIRI

Gran pena in vero!
Eh non basta al mio sdegno. Io vo'che il petto
Esponga al nudo acciaro; io vo'che sia
La sua vita in periglio; e se un rivale
Sugli occhi miei gli trafiggesse il seno,
Nel suo morir sarei contenta appieno.

SEMIRAMIDE

Ah mal conviene a tenera donzella
Mostrar fuor del costume
Di brama sì tiranna il core acceso!

TAMIRI

Parli così, perchè non sei l'offeso.
La sua morte mi giova.

SEMIRAMIDE

(Lo sdegno coll'amor venga alla prova.)
Tamiri, ascolta. Alfine
Ho desio d'appagarti, e già che vuoi
Scitalce estinto, io la tua brama adempio;
Ma non chiamarmi poi barbaro ed empio.

TAMIRI

Anzi giusto, anzi amico
Chiamar ti deggio.

SEMIRAMIDE

In solitaria parte
Farò che innanzi a te cada trafitto.

TAMIRI

Si, si. Del tuo delitto
Tardi, ingrato, da me pietà vorrai.

SEMIRAMIDE

Che bel piacere avrai del nudo acciaro
Vedergli al primo colpo

Della morte il terror correr sul viso!
Veder più volte in vano
La prigioniera mano
Sforzar le sue catene,
Per dar soccorso alle squarciate vene!
Inutilmente il labbro
Veder con spessi moti
Tentar gli accenti; la pupilla errante
I rai cercar della smarrita luce;
E alternamente il capo
A vacillare astretto
Or sul tergo cadergli, ed or sul petto!

TAMIRI

Oh Dio!

SEMIRAMIDE

(Già impallidisce.) Odimi: allora,
Prima ch'affatto ei mora,
Aprigli il sen con le tue mani istesse.
Allora . . .

TAMIRI

Ahimè!

SEMIRAMIDE

Strappagli allor quel core,
E poi . . .

TAMIRI

Taci una volta.

SEMIRAMIDE

(Hai vinto Amore.)

TAMIRI

A immagini sì fiere
Oh qual pietade ho intesa!

SEMIRAMIDE

Tu parli di pietade, e sei l'offesa?

TAMIRI

Troppo crudel mi vuoi.

SEMIRAMIDE

Ma che vorresti?

TAMIRI

Vorrei . . .

SCENA XI.

SIBARI E DETTI.

SIBARI

Come imponesti,
Scitalce è qui.

SEMIRAMIDE

L'ascolterò fra poco;
Dì che m'attenda. E ben risolvi; a lui (1)
Condoni il fallo? (2)

TAMIRI

No.

SEMIRAMIDE

Dunque s'uccida.

TAMIRI

Nè pur.

SEMIRAMIDE

Vedi ch'io deggio
Scitalce udir; spiegami i sensi tuoi.

(1) A Tamiri. (2) Sibari parte.

TAMIRI

Si, digli...

SEMIRAMIDE

Che?

TAMIRI

Dirai... Dì ciò che vuoi.
Non so se sdegno sia,
Non so se sia pietà
Quella che l'alma mia
Così turbando va.
Forse tu meglio assai
L'intenderai di me.
Pensa che odiar vorrei;
Pensa che il reo mi piace.
De' giorni miei la pace
Tutta confido a te. (1)

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, poi SCITALCE *senza spada.*

SEMIRAMIDE

S'avanzi il prigionier. Mi balza in petto
Impaziente il cor: più non poss'io
Con l'idol mio dissimular l'affetto.

SCITALCE

Eccomi, che si chiede? A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi, o di mia morte è l'ora?

(1) Parte.

SEMIRAMIDE

E come hai cor di tormentarmi ancora?
Deh non fingiamo, ec.

Pag. 224. lin. 6. 244.

Tradita, sprezzata
Che piango! Che parlo! (1)
Se pieno di orgoglio
Non crede al dolor?
Che possa provarlo
Quell'anima ingrata, (2)
Quel petto di scoglio,
Quel barbaro cor.
Sentirsi morire
Dolente e perduta! (3)
Trovarsi innocente!
Non esser creduta!
Chi giunge a soffrire
Tormento maggior? (4)

SCENA XIII.

SCITALCE.

PARTÌ l'infida, e mi lasciò nel seno
Un tumulto d'affetti
Fra lor nemici. Il suo dolor mi spiace,
La sua colpa abborrisco, e il core intanto
Di rabbia freme, e di pietà sospira,
E mi si desta il pianto in mezzo all'ira.
Così fra i dubbj miei

(1) Da sè.
(2) A Scitalce.
(3) Da sè.
(4) Parte.

Son crudo a me, non son pietoso a lei.
Passeggier che su la sponda
Sta del naufrago naviglio,
Or al legno ed or all'onda
Fissa il guardo e gira il ciglio;
Teme il mar, teme l'arene;
Vuol gettarsi, e si trattiene;
E risolversi non sa.
Pur la vita e lo spavento
Perde alfin nel mar turbato.
Quel momento fortunato
Quando mai per me verrà?

Pag. 245.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campagna sulle rive dell' Eufrate con navi che sono incendiate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti.

IRCANO *con seguito di Sciti armati, parte sulle navi, e parte sulla riva del fiume.*

IRCANO

Che fa? Che tarda? Impaziente ormai
La sposa attendo: Il nuovo sol già nasce,
E Sibari non torna. Ah qualche inciampo
All'impresa trovò! Ma genti ascolto;

È Sibari che vien; Tamiri è mia.
Compagni ora vi bramo
Solleciti al partir. (1)

SCENA II.

SIBARI *con spada nuda*, E DETTO.

SIBARI

Signor, fuggiamo.

IRCANO

E Tamiri dov'è?

SIBARI

Fuggiam, che tutta
Di grida femminili
Suona la reggia, e al femminil tumulto
Accorrono i custodi; argine intanto
Faran que' pochi Sciti
Che mi desti all'impresa. Ah già che il fato
Non arrise al disegno,
Due vittime togliamo al regio sdegno.

IRCANO

Questa è la sposa, a cui trovarmi in braccio
Dovea l'aurora? E tu senza Tamiri
A me ritorni avanti?

SIBARI

Era vano arrischiarmi incontro a tanti.

IRCANO

Ah codardo, quel sangue

(1) *Alle guardie sulle navi.*

Che temesti versar, sparger vogl'io.

SIBARI

Qual ingiusto desio?
E pur colpa non ho . . .

IRCANO

Cadi trafitto . . .
Sempre in te punirò qualche delitto. (1)

SCENA III.

MIRTEO *con spada ignuda*, E DETTI.

MIRTEO

Traditori, al mio sdegno (2)
Non potrete involarvi. (3)

SIBARI

Aita o prence. A difender Tamiri (4)
Non basto incontro a lui.

MIRTEO

Barbaro Scita,
Fra voi con le rapine
Si contrastano gli amori?

IRCANO

A tuo dispetto
La sposa avrò.

MIRTEO

L'avrai! Correte, Assiri;
Distrugga il ferro, il fuoco
E le navi e i guerrieri.

(1) Ircano cava la spada, e Sibari fa lo stesso difendendosi.
(2) Di dentro.
(3) Esce Mirteo inseguendo alcuni Sciti che si ritirano alle navi, e dopo lui escono gli Assiri. Tutti con armi.
(4) Sibari, veduto Mirteo, lascia l'attacco.

IRCANO

Ti svenerò, superbo.

MIRTEO

In van lo speri, (1)
Cedi il ferro, o t'uccido.

IRCANO

A me l'acciaro
Non toglierai, se non rimango estinto.

MIRTEO

No, no, vivrai; ma disarmato e vinto. (2)

IRCANO

Crudel destino!

MIRTEO

Assiri,
Al re lo Scita altero
Prigionier conducete.

IRCANO

Io prigioniero!

MIRTEO

Si; fremi traditor.

IRCANO

Di mie sventure
Sarà prezzo il tuo sangue.

MIRTEO

Eh di minacce
Tempo non è, grazia e pietade implora.

(1) Ircano, Mirteo, Sibari si dividono combattendo: gli Sciti balzano dalle navi, e segue incendio delle dette con zuffa fra gli Sciti e gli Assiri, la quale terminata colla fuga de' primi, escono di nuovo combattendo Ircano e Mirteo, e resta Ircano perditore.

(2) Mirteo disarma Ircano, e getta la spada.

IRCANO

Grazia e pietà! Farò tremarvi ancora.
Scoglio avvezzo agli oltraggi
E del Ciel e del mar, giammai non cede.
Impazienti al piede
Gli fremon le tempeste
I folgori sul capo, i venti intorno
E pur di tutti a scorno
In mezzo a nembi procellosi e neri
Fa da lunge tremar navi e nocchieri.

Il Ciel mi vuole oppresso;
　Ma su le mie ruine
　Il vincitore istesso
　Impallidir farò.
E se l'ingiusto fato
　Vorrà ch'io cada alfine,
　Cadrò, ma vendicato,
　Ma solo non cadrò. (1)

Pag. 247. *lin.* 10.

SIBARI

Il tradimento infame
Chi preveder potea? Fu gran ventura
Ch'io primiero ascoltassi
Lo strepito dell'armi. Accorsi, e vidi
Cinto da quegli infidi
Di Tamiri il soggiorno, aperto il varco
Del giardino reale, Ircano armato,
Disposto ogni nocchier, sciolto ogni legno.
Compreso il reo disegno,
M'inorridii, m'opposi; il brando strinsi

(1) Parte.

Pronto a ceder la vita,
Ma non la preda al temerario Scita.

MIRTEO

Ah prendi in questo amplesso
D'un eterna amistà, Sibari, un pegno.
Tu mi rendi la pace; io piangerei
Privo dell'idol mio.

SIBARI

L'opre dovute
Alcun merto non hanno.

MIRTEO

(Che fido cor!)

SIBARI

(Che fortunato inganno!)

MIRTEO

Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.

SIBARI

Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

MIRTEO

Lo so; Scitalce
Funesto è all'amor mio.

SIBARI

Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conosci.

MIRTEO

Io nol conosco?

SIBARI

No, (S'irriti costui.) Scitalce è quello
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.

MIRTEO

Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?

SIBARI

Noto in Egitto
Egli mi fu; del tuo gran padre allora
Ero i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

MIRTEO

Potresti errar.

SIBARI

Non dubitarne, è desso.

MIRTEO

Ah la pugna s'affretti,
Si voli a Nino, il traditor s'uccida. (1)

SIBARI

Ove, o prence, ti guida
Un incauto furor? Taci, che Nino
Troppo amico è a Scitalce, e non t'avvedi
Che da voi la sua cura
Prigionier l'assicura? Ov'è la pena
Minacciata con fasto,
Per deludervi solo, al suo delitto?
Troppo credulo sei.

MIRTEO

Lo veggo, e intanto
Che deggio far?

SIBARI

Dissimular lo sdegno,

(1) In atto di partire.

Accertar la vendetta: un vile acciaro
Basta a compirla: e tuo rossor saria,
S'ei per tua man cadesse.

MIRTEO

Ardo di sdegno,
Non soffre l'ira mia freno, o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme;
Sento che unite insieme
Con le passate ingiurie
Tormentano il mio cor.
Quella l'amor sprezzato
Dentro il pensier mi desta,
E mi rammenta questa
L'invendicato onor. (1)

Pag. 250. *lin.* 7.

Quando un fallo è strada al regno
Non produce alcun rossore:
Son del trono allo splendore
Nomi vani onori e fè.
Se accoppiar l'incauto ingegno
La virtù spera all'errore,
Non adempie alcun disegno,
Non è giusto, e reo non è. (2)

Pag. 250. *dopo la lin.* 18.

Mirteo, dal tuo valore
Riconosce Tamiri . . .

MIRTEO

Ove s'asconde?
Che fa Scitalce? Al paragon dell'armi

(1) Parte. (2) Parte.

Perchè non vien?

SEMIRAMIDE

La principessa offesa
Tace, e solo Mirteo pugnar desia?

MIRTEO

S'ella i suoi torti obblia,
Io mi rammento i miei.
Scitalce è un traditore.

SEMIRAMIDE

(Che ascolto, oh Dei!)

MIRTEO

Tu la pugna richiesta
Contendermi non puoi; legge è del regno.
Al popolo, alle squadre
La chiederò, se me la nieghi; e quando
Nè pur l'ottenga, a trucidar l'indegno
Saprò d'un vil ministro armar la mano,
E poi non è l'Egitto assai lontano.

SEMIRAMIDE

Qual impeto è mai questo? A me ti fida,
Caro Mirteo, ti sono amico e penso
Al tuo riposo al par di te.

MIRTEO

Tu pensi
A difender Scitalce, egli t'è caro.
Questa è la cura tua, tutto m'è noto.

SEMIRAMIDE

(Che favellar!)

MIRTEO

Risolvi, o l'ira mia
Libera avvamperà.

SEMIRAMIDE

Taci; un momento
Ti chiedo sol; t'appagherò; m'attendi
Nelle vicine stanze, e torna intanto
A richiamar quel mansueto stile
Che t'adornò finora.

MIRTEO

Indarno il chiedi.
Quand'è l'ingiuria atroce,
Alma pigra allo sdegno è più feroce. (1)

SCENA VII.

SEMIRAMIDE, POI SCITALCE.

SEMIRAMIDE

Che vuol dir quello sdegno?
Chi lo destò? Son io
Forse nota al german, Scitalce è noto?
Oh Dio! Per me pavento,
Tremo per lui. Che far dovrò? Consiglio
Io non trovo al periglio.
Almeno in tanto affanno
Ritrovassi placato il mio tiranno. (2)

SCITALCE

Basta la mia dimora? E fin a quando
Deggio un vil apparir? M'uccidi, o rendi
Al braccio, al piè la libertade e l'armi.

(1) Parte. (2) S'incontra in Scitalce.

SEMIRAMIDE

Tu ancora a tormentarmi
Con la sorte congiuri? Ah siamo entrambi
In gran periglio: io temo
Che Mirteo ci conosca; ai detti suoi,
All'insolito sdegno
Quasi chiaro si scorge, e se mai vero
Fosse il sospetto, egli vorrà col sangue
Punir la nostra fuga; e quando in vano
Pur lo tentasse, al popolo ingannato
Il tumulto potria farmi palese.
Sollecito riparo
Chiede la sorte mia, pensaci, o caro.

SCITALCE

Rendimi il brando, e poi
Faccia il destino.

SEMIRAMIDE

Un periglioso scampo
Questo saria. Ve n'è un miglior.

SCITALCE

Non voglio
Da te consigli.

SEMIRAMIDE

Ascolta.
Non ti sdegnare; un imeneo potrebbe
Tutto calmar; la mano
Se a me tu porgi . . .

SCITALCE

Eh l'ascoltarti è vano. (1)

(1) In atto di partire.

SEMIRAMIDE

Sentimi per pietà. Se mel concedi,
Che mai ti può costar?

SCITALCE

Più che non credi. (1)

SEMIRAMIDE

Odi un momento, e poi
Vanne pur, dove vuoi, libero e sciolto.

SCITALCE

Via, per l'ultima volta ora t'ascolto.

SEMIRAMIDE

(Quanto è crudel!) Se la tua man, ec.

Pag. 252. *lin.* 31.

Oh sarei pur felice,
Quando giungessi a terminar la vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unità!
Che risolvi? Che dici?
Parla, ch'io già parlai.

SCITALCE

Rendimi il brando;
S'altro a dir non ti resta.

SEMIRAMIDE

Così rispondi? E qual favella è questa?
Meglio si spieghi il labbro,
Nè al mio pensiero il tuo pensier nasconda.

SCITALCE

Ma che vuoi ch'io risponda?
Che brami udir? Che una spergiura, un'empia,
Ch'una perfida sei? Che in van con questi
Simulati pretesti

(1) Partendo.

Mi pretendi ingannar? Ch'io non ti credo?
Che pria d'esserti sposo, esser vorrei
Sempre in ira agli Dei,
Dal suol sepolto, o incenerito adesso?
Lo sai, nè giova il replicar l'istesso.

SEMIRAMIDE

E questa è la mercede, ec.

Pag. 254. *lin.* 25.

E può con tanto fasto
Simular fedeltà! Sogno, o son desto!
Io non m'inganno, è questo
Pur di Sibari il foglio. *Amico Idreno,*
Ad altro amante in seno
Semiramide tua . . . Folle, a che giova
De' suoi falli la prova
Da un foglio mendicar, se agli occhi miei
Scoperse il Cielo i tradimenti rei?
Ah, si scacci dal petto
La tirannia d'un vergognoso affetto. (1)

TAMIRI

Prence, con chi t'adiri?

SCITALCE

Alfin, bella Tamiri, ec.

Pag. 255. *dopo la lin.* 21.

TAMIRI

Chi diverso ti rese?

SCITALCE

Nino fu che m'accese
D'amor per te, mi liberò, mi sciolse,
Mi fe arrossir d'ogni altro laccio antico.

(1) Partendo s'incontra in Tamiri.

TAMIRI

(Quanto fa la pietà d'un vero amico!)
Finger tu puoi, ec.

Pag. 256. *lin.* 5.

MIRTEO

Che ardir, che tradimento è questo?
Così vieni, ec.

Pag. 257. *lin.* 8.

Così mi lasci? Ascolta.

TAMIRI

Perdona, un'altra volta
T'ascolterò.

MIRTEO

Dunque mi fuggi?

TAMIRI

Oh Dio!
Non ti fuggo, t'inganni.

MIRTEO

E perchè mai
Così presto involarti?

TAMIRI

Mirteo, per pace tua lasciami, e parti.

MIRTEO

Per pace mia, tiranna! Ad un rivale
Quando porgi la mano...

TAMIRI

Prence, non più; tu mi tormenti in vano.
Non potè la tua fede,
Non seppe il volto tuo rendermi amante:
Adoro altro sembiante:
Sai che d'altre catene, ec.

Pag. 259. *lin.* 7.

SEMIRAMIDE

Fra tanti affanni miei
Vorrei . . . Ma poi mi pento,
E palpitando io vo . . .

IRCANO

A forza io passerò. (1)

SIBARI

Quai grida io sento!

IRCANO

Mi si contende il varco? (2)

SEMIRAMIDE

E qual ardire
Qui ti trattien? Così partisti? Adempi
Il mio cenno così?

IRCANO

Vo' del cimento
Trovarmi a parte anch'io; lasciar non voglio
La destra di Tamiri ad altri in pace.

SEMIRAMIDE

Tu quella destra, audace,
Non ricusasti? Altra ragion non hai.

IRCANO

La morte io ricusai,
Non la sua destra. Avvelenato il nappo
Sibari aveva; io non mancai di fede.

SIBARI

Mentitor, chi non vede
Che m'incolpi così, perchè Tamiri
Non ti lasciai rapir? Folle vendetta,

(1) Di dentro. (2) Alle guardie, entrando in scena.

Menzogna pueril.

IRCANO

Come! (M'avvampa
Di rabbia il cor.) Di rapir lei non ebbi
Il consiglio da te, da te l'aita?
Tu sei . . .

SEMIRAMIDE

Troppo m'irrita
La tua perfidia. A contrastarti il passo
Non lo vide Mirteo? Di tue menzogne
Arrossisci una volta.

IRCANO

Il mio disegno
Solo a punir costui . . .

SEMIRAMIDE

Eh taci indegno: io te conosco e lui:
Ircano è il menzognero,
È Sibari il fedel.

IRCANO

No, non è vero;
Ei sa meglio ingannarti.

SEMIRAMIDE

Tu vorresti ingannarmi. O taci, o parti.

IRCANO

Di rabbia, di sdegno
Mi sento morire
Tacere, o partire!
Partire, o tacer!
Ah lasciami pria
Punir quell'indegno . . .

SEMIRAMIDE

Non più; si dia della battaglia il segno. (1)

Pag. 260. dopo la lin. 11.

IRCANO

(Io non parlo e m'adiro.) (2)

SIBARI

(Io temo e spero.)

SEMIRAMIDE

Principi, il cor guerriero
Dimostraste abbastanza; ognun ravvisa
Nella vostra prontezza il vostro ardire.
Ah le contrade Assire
Non macchj il vostro sangue. Io so che il campo
Contendervi non posso, e nol contendo;
Sol coi prieghi pretendo
La tragedia impedir. Vivete e sia
Prezzo di tanto dono
La vita mia, la mia corona, il trono.

MIRTEO

No, desio vendicarmi.

SCITALCE

No, l'ira mi trasporta.

MIRTEO

All'armi.

SCITALCE

All'armi.

(1) Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro de' quali esce Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambidue senza spada, senza cimiero, e senza manto.

(2) Due capitani delle guardie presentano l'arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli.

SEMIRAMIDE

(Oh giusti Dei, son morta!) (1)

SCENA ULTIMA

TAMIRI E DETTI.

TAMIRI

Mirteo, Scitalce, Oh Dio!
Fermatevi, che fate?
È inutile la pugna; io la richiesi,
Io più non la desio.

MIRTEO

Se a te non piace
È necessaria a me; vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor costui.
Mentisce il nome: egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall'Egitto rapì.

SIBARI

(Stelle, che fia!)

SCITALCE

Saprò, qualunque io sia...

SEMIRAMIDE

Mirteo, t'inganni.
Io conosco Scitalce:
Quell'Idreno non è.

MIRTEO

L'ascondi in vano.

(1) Mentre si battono, esce frettolosa Tamari.

Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe, egli l'afferma.

SIBARI

(Ahimè!)

SCITALCE

Tu mi tradisci. (1)
Perfido amico! È ver, mi finsi Idreno; (2)
T'involai la germana.

MIRTEO

Ove si trova
Semiramide rea? Parla, rispondi
Pria ch'io versi il tuo sangue.

SEMIRAMIDE

(Oh Dio mi scopre!)

SCITALCE

Nol so; con questa mano
Il petto le passai,
E fra l'onde del Nilo io la gittai.

TAMIRI

Che crudeltà!

IRCANO

Che ascolto!

MIRTEO

A tanto eccesso,
Empio, giungesti?

SCITALCE

In questo foglio, ec.

Pag. 262. *lin.* 6.

SEMIRAMIDE

(Anima rea!)

(1) A Sibari. (2) A Mirteo.

SIBARI

(Che incontro!)

SEMIRAMIDE

E tanto ardisti,
Sibari, d'asserir? Di nuovo afferma,
S'è verace quel foglio, o menzognero.
Guardami.

SIBARI

(Che dirò?) Si, tutto è vero.

SEMIRAMIDE

(Oh tradimento!)

MIRTEO

Appieno,
Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Tu di Scitalce amico
L'avverti d'un periglio, e poi ti sento
Accusarlo, irritarmi,
Perch'ei rimanga oppresso.
Come amico e nemico
Di Scitalce si fa Sibari istesso?

SIBARI

Allor... (Mi perdo...) ec.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE